

DCCLIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.		PAG.
Commemorazione dell'onorevole Fiorenzo Cimenti:		SARAGAT	31161
FERRARESE	31138	MARTINO GAETANO	31170
FORESI	31139	CUCCHI	31175
FINA	31139	Disegno di legge (Discussione):	
POLETTI	31139	Stato di previsione della spesa del Mi-	
CECCHERINI	31140	nistero dell'Africa italiana per l'eser-	
COLITTO	31140	cizio finanziario 1951-52. (1860)	31180
GERMANI	31140	PRESIDENTE	31180
RUSSO PEREZ	31141	LUPIS	31180
WALTER	31141	CUTTITTA	31185
CARPANO MAGLIOLI	31141	LATANZA	31187
CHIOSTERGI	31141	PAOLUCCI	31194
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio</i>		Proposte di legge:	
<i>dei ministri</i>	31141	(Annunzio)	31138
PRESIDENTE	31141	(Trasmissione dal Senato)	31138
Commemorazione dell'ex deputato Luigi Basile:		Interrogazioni (Annunzio)	31195
DE CARO RAFFAELE	31142	Risposte scritte ad interrogazioni (An-	
MONDOLFO	31143	nunzio)	31138
PRESIDENTE	31143		
Congedi	31137		
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	31138		
Disegno di legge (Seguito della discussione):			
Stato di previsione della spesa del Mi-			
nistero degli affari esteri per l'eser-			
cizio finanziario 1951-52. (1859)	31143		
PRESIDENTE	31143, 31172, 31173,		
GIANNINI GUGLIELMO	31143		
TCGLIATTI	31148		

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 ottobre 1951.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Berti Giuseppe fu Giovanni, Maia, Meda, Moro Francesco, Mussini e Vigo.

(I congedi sono concessi).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Trasmissione dal Senato di un disegno e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bartole ed altri: « Disciplina farmaceutica dei derivati della malonilurea (barbiturici) » (Modificata da quella XI Commissione permanente) (1758-B);

« Disposizioni relative alle Commissioni giudicatrici dei concorsi a posti di maestro elementare » (Approvato da quella VI Commissione permanente) (2218).

Saranno stampati e distribuiti. Il primo sarà trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, il secondo alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato Malagugini:

« Abrogazione dell'articolo 3 del regio decreto 11 gennaio 1923, n. 85, riguardante la trattenuta del 5 per cento sulla pensione dei funzionari od agenti delle ferrovie dello Stato ononerati dal servizio ai sensi del regio decreto 16 febbraio 1922, n. 207 » (2219).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministeri, risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Commemorazione dell'onorevole Fiorenzo Cimenti.

FERRARESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un nuovo gravissimo lutto ha colpito la nostra Assemblea: l'onorevole Fio-

renzo Cimenti è morto a Roma sabato 6 corrente, alle ore 15. La sera del 5 si era trattenuto con noi suoi amici nel solito ristorante di piazza Firenze; era allegro e gioviale, come sua abitudine. Rincasò presto per poter studiare e riferire, quale relatore, sul disegno di legge relativo al credito agrario. Che cosa sia avvenuto dalle 22 di venerdì sera alle 8 del mattino successivo nessuno lo saprà mai. Fu appunto verso le 8 che poté, trascinandosi a fatica, telefonare ad una sua parente e dirle che si sentiva molto male. Questa accorse subito e, chiamato un medico, il responso fu terribile: l'ammalato era gravissimo. Altro medico, accorso successivamente, confermò la diagnosi. Alle 15, il collega Cimenti, senza proferir parola, esalava l'ultimo respiro.

Perdita gravissima per la nostra Assemblea, che vide l'onorevole Cimenti sempre attivo e intelligente collaboratore sia durante la Costituente, che in questa nostra prima legislatura. Egli partecipò ai lavori della Camera e delle Commissioni permanenti dell'agricoltura e dei lavori pubblici, nonché al gruppo per il turismo, con giovanile fervore, portando il prezioso contributo della sua esperienza.

Lo ricordano le associazioni cattoliche delle Marche Trevigiane, dove, dopo la guerra mondiale 1915-18, fu convinto propagandista e organizzatore indefesso; lo ricordano i suoi amici di Meolo, in provincia di Venezia, dove nacque il 2 settembre 1900 e dove fu il primo segretario di sezione dell'allora partito popolare italiano, a vent'anni; lo ricordiamo noi trevigiani, che lo avemmo collaboratore attivo e fattivo nell'ufficio di collocamento, nel patronato emigranti e in quello di assistenza della federazione provinciale delle mutue, e che lo avemmo a nostro fianco nelle lotte sindacali del 1919-20. Antifascista sempre, fu perseguitato e, dopo l'8 settembre 1943, membro delle formazioni partigiane, il suo nome fu incluso in una lista di ostaggi, per cui solo per una fortunata combinazione poté sfuggire alla fucilazione.

Ma il suo campo prediletto, specialmente in questi ultimi tempi, fu quello della cooperazione. Della Confederazione cooperativa italiana egli fu segretario e vicepresidente e vi prodigò tutto se stesso, non badando a fatiche e a disagi, seppur malato e sofferente. I cooperatori hanno perduto nell'onorevole Cimenti una guida sicura, un esperto animatore, un conoscitore profondo della materia.

Altro campo della sua molteplice ed inesauribile attività fu quello dell'Associazione nazionale famiglie numerose, di cui era pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

sidente; e noi lo abbiamo sentito molte volte, in quest'aula, durante la Costituente e in questa legislatura, parlare delle famiglie numerose e dei loro diritti con parola calda e appassionata.

La democrazia cristiana ed il gruppo parlamentare perdono in Cimenti un soldato fedele, un combattente senza macchia e senza paura.

Signor Presidente, voglia, interprete dei sentimenti dell'Assemblea, rinnovare alla desolata vedova, ai tredici figli, orbatì del loro genitore, ai familiari tutti il nostro profondo cordoglio, la nostra fraterna partecipazione al loro immenso dolore.

FORESI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la cooperazione italiana, specialmente quella che io ho l'onore di presiedere, è stata colpita da una delle più gravi prove, dopo quella della morte del suo primo grande animatore, l'onorevole Gigi Corazzin. Fiorenzo Cimenti fu a fianco di Corazzin nella sua prima giovinezza, gli fu a fianco nella ripresa della libera attività cooperativistica, dopo il 1944, in Roma.

Presidente dell'unione provinciale di Vicenza, a cui prodigò se stesso ed i suoi mezzi, che pure erano, finanziariamente parlando, così scarsi, vicesegretario prima e segretario generale dopo della Confederazione cooperativa italiana, attuale consigliere centrale della medesima, il Cimenti era apportatore, in ogni convegno, della grande esperienza della sua vita e del suo amore per quest'opera sacrosanta. Noi lo abbiamo conosciuto qui, in quest'aula, sostenitore sempre degli interessi della cooperazione, relatore di progetti relativi alla cooperazione, proponente di emendamenti, sostenitore di ordini del giorno, specialmente di quelli, più cari al suo cuore, relativi alla cooperazione applicata all'emigrazione (egli che è di quella terra da cui molti italiani sono partiti per dare incremento, ricchezze, onore e vanto alla patria lavorando in terra straniera). Noi lo abbiamo ascoltato qui sempre tutto proteso per questo nobile ideale, talché molti colleghi lo nominarono presidente degli amici della cooperazione.

Mi associo alle parole di cordoglio che ha espresso così nobilmente l'onorevole Ferrarese e prego anch'io il Presidente della Camera di voler rinnovare alla famiglia la manifestazione della nostra sincera solidarietà nel dolore e l'assicurazione del ricordo imperituro di questo nostro amico, che, vivendo ora una miglior vita, proteggerà ancora il nostro paese invo-

cando l'avvento dell'idea sociale cristiana nella cooperazione.

FINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mattina la salma dell'onorevole Cimenti, deceduto così repentinamente sabato scorso, ha ricevuto le estreme onoranze della sua Thiene e della provincia di Vicenza, dove il nostro collega ed amico era da tutti apprezzato ed amato. Altri, qui, più degnamente, hanno ricordato le virtù e le rare doti dell'estinto, che io ho conosciuto solo dall'inizio della vita parlamentare, ma di cui tuttavia ho potuto stimare l'operosità, la dedizione e la premura nell'assolvimento del suo mandato, che egli considerava come una missione. In questo istante il mio cuore commosso non può che esprimere, anche a nome degli altri colleghi di Vicenza, un sentimento di affettuosa solidarietà verso la sua desolata famiglia, la consorte, che egli amava teneramente e dalla quale egli era altrettanto teneramente ricambiato, e i suoi tredici giovanissimi figli, di cui ieri ho potuto constatare una forza d'animo non comune alla loro età, e che indubbiamente promana da quei sentimenti profondamente cristiani che egli non tralasciò mai di infondere in essi.

Possano queste nostre espressioni di cordoglio e di affetto lenire l'immenso dolore della sua famiglia.

POLETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLETTI. Onorevoli colleghi, i grandi dolori — è stato detto — sono muti, muti perché non trovano le parole per esprimersi, muti perché ti fanno un groppo alla gola, ti stringono il cuore, e questo pianto non pianto più disperatamente ti prende delle lacrime versate.

Per questo avrei voluto tacere, ma più forte di queste considerazioni è sorto in me il prepotente bisogno di unire la mia voce modesta alle voci che mi hanno preceduto, per dire, anche a nome dei colleghi veronesi, a colui che posso considerare il mio concittadino di elezione, colui che tanto ha fatto, che tanto ha dato per la sua e per la mia Vicenza, il nostro cordoglio.

Non posso fare a meno di unire questa mia voce modesta a quella dei colleghi, non solo e non tanto per unire l'accorato cordoglio del mio animo per la perdita così immatura dell'amico generoso, del combattente, del partigiano, di colui che fu a me fraternamente vicino in tante circostanze della mia vita, e non solo per esaltare le sue virtù preclare,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

ma soprattutto per porre in rilievo ciò che il collega Fina diceva e che l'onorevole Ferrarese ha già posto in chiaro: che egli è morto sulla breccia, come si suol dire, è morto lavorando, è morto lontano dai suoi, mentre si era ritirato nella sua stanzetta per porre fine ad una relazione parlamentare.

Mancata gli è l'assistenza della moglie, che potesse raccogliere il suo ultimo respiro; mancata gli è la vicinanza dei suoi tredici figli, onde viene in mente la famosa frase di Tacito ad Agricola: « e i tuoi occhi cercarono morendo, mentre la luce del sole si spegneva di fronte a te ». Cercarono qualche cosa, diceva Tacito di Agricola, cioè tutto, possiamo dire noi dell'amico Cimenti, perché la moglie e i tredici figli non ebbero neppure la ventura di assisterlo e di vederlo mentre esalava l'ultimo respiro. Perché lontano da casa egli era per il suo lavoro: nonostante egli fosse da anni ammalato, mai volle concedersi una tregua, mai una sosta, se non quando il medico glielo ordinava. E questo mi pare che suoni monito ai facili detrattori, a coloro i quali non conoscendo (od anche conoscendo) le nostre fatiche, le nostre ansie, le nostre angosce di ogni giorno, molte volte lanciano accuse e calunnie contro i parlamentari.

Monito ed incitamento soprattutto per noi, perché raccogliendo il suo testamento spirituale, come cristiani possiamo ben dire a coloro che ci calunniano: « Padre, perdona loro, ché non sanno quel che si fanno o quel che si dicono », ma come uomini abbiamo il dovere di reagire con tutta la nostra pacata ma decisa energia, contro queste calunnie, proprio nel nome dell'amico carissimo, il quale per il suo lavoro certamente affrettò l'ultimo giorno.

Con questi sentimenti, anch'io prego il Presidente della Camera di inviare alla desolata famiglia le più vive condoglianze.

CECCHERINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare socialdemocratico si associa alle parole di cordoglio espresse in quest'aula in memoria di Fiorenzo Cimenti. Personalmente lo ricordo componente della Commissione dei lavori pubblici, attivo e costante difensore dei diritti delle cooperative di lavoro, che gli stavano particolarmente a cuore. Come suo ultimo atto parlamentare ricordo che egli dette la sua adesione ad un ordine del giorno che io avevo presentato in occasione della discussione del bilancio del lavoro, e questo

mi conforta, perché egli, con la sua opera di ogni giorno, ha sempre difeso i diritti dei lavoratori della montagna. Noi lo consideravamo un avversario leale, sincero, affettuosamente cordiale.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. Ricordo l'onorevole Cimenti, entrato così d'improvviso nella luce dell'eternità, soprattutto per la sua bontà che non era solo una virtù esercitata con gli amici, ma un anelito della sua anima. Forse egli desiderava che tutti gli uomini tendessero a farsi una coscienza ispirata solo alla bontà ed alla fratellanza. A nome degli amici liberali, mi associo alle commosse parole di rimpianto pronunziate dai colleghi degli altri settori per richiamare al nostro pensiero ed al nostro cuore la dolce figura di lui ed esprimo l'augurio che questa solidarietà nel dolore, che in consimili circostanze si manifesta, fruttifichi una maggiore solidarietà nella bontà e nell'amore.

GERMANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERMANI. Ho parlato l'ultima volta con l'onorevole Cimenti nella mia qualità di presidente della Commissione di agricoltura la sera di venerdì scorso, alle 20, in uno dei corridoi della Camera, per pregarlo di riferire su un importante provvedimento legislativo, che prevede lo stanziamento di tre miliardi a favore del credito agrario nell'Italia meridionale. Cimenti, al quale avevo dato — dietro sua richiesta — anche gli stampati del Senato, dove il provvedimento era già stato discusso, mi disse: « Caro Germani, dammi il modo di studiare l'argomento. Domattina ti darò la risposta ». Sabato mattina Cimenti era morto.

È morto, come ha detto il collega Polletto, lavorando per la Camera, lavorando per il paese. Sono andato a visitare la salma sabato mattina. Accanto a lui c'era la moglie, la madre dei suoi tredici figli. Ella mi ha detto: « Il più grande ha 27 anni, il più piccolo 6. Abbiamo trovato sul tavolino, accanto a lui, gli stampati relativi al provvedimento di cui era relatore e gli occhiali ». Cimenti è morto lavorando per il paese.

Una signora, appartenente ad una famiglia a lui amica, era lì presente sabato mattina, e mi diceva: « Ieri sera eravamo insieme. Quando noi abbiamo proposto di andare ad un cinema per passare qualche ora di svago, Cimenti ha detto: debbo andare a casa, per preparare una relazione ». La moglie mi ha confidato: « Già da alcuni anni mio marito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

era sofferente e più volte lo avevo pregato di riguardarsi, di risparmiarsi, almeno per qualche giorno, e sempre rispondeva che egli lavorava per una idea alla quale aveva dedicato la sua vita».

Cimenti, onorevoli colleghi, è morto per una idea, è morto per il paese. Ebbene, il popolo italiano sappia come i suoi rappresentanti lavorano e si prodigano, e muoiono, se è necessario, nell'adempimento del loro mandato.

Cimenti ci lascia un ricordo profondo del suo contributo, sempre pieno di scrupoli, del suo senso di equilibrio in tutti i suoi interventi e nella commissione e in aula; noi deputati vogliamo trarre da questo esempio forza e animo per il nostro futuro lavoro.

RUSSO PEREZ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. A nome dei colleghi del gruppo misto mi associo con tutto il cuore alle parole di compianto che sono state pronunciate in quest'aula per l'improvvisa e prematura scomparsa del carissimo collega Cimenti.

WALTER. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

WALTER. A nome del gruppo comunista mi associo alle parole di cordoglio pronunciate dai colleghi dei vari settori per l'improvvisa scomparsa dell'onorevole Cimenti. Desidero anche esprimere il mio personale dolore per la sua improvvisa dipartita, perché mi ero a lui particolarmente legato durante la sua attività di partigiano e di energico combattente nella guerra di liberazione. Molti paesi della nostra zona lo ricorderanno per i suoi meriti partigiani. Vada alla famiglia, ai suoi figli l'espressione sincera e affettuosa del nostro cordoglio.

CARPANO MAGLIOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARPANO MAGLIOLI. A nome del gruppo socialista mi associo alle nobili parole di rievocazione e cordoglio per l'improvvisa scomparsa dell'onorevole Cimenti, da tutti rispettato e ricordato per il suo alto senso del dovere, per la sue preclari qualità di parlamentare e di cittadino esemplare.

CHIOSTERGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIOSTERGI. A nome del gruppo repubblicano mi associo alla commemorazione del nostro caro collega Cimenti.

Mi sia permesso di ricordare di lui, oltre alla sua azione di partigiano, che è particolarmente cara al mio cuore, anche la sua azione

di cooperatore. Il centro cooperativo mazziniano, che ho l'onore di presiedere, intende onorare in lui la figura del vero cooperatore. Mentre talvolta la cooperazione nasconde interessi non troppo chiari, egli è stato sempre l'assertore più energico della vera cooperazione, e come tale noi intendiamo onorarlo. Conobbi l'onorevole Cimenti all'Assemblea Costituente; da allora ho apprezzato le sue qualità e l'ho sempre trattato come un vero amico. L'ho visto venerdì scorso per l'ultima volta e non avrei mai pensato, partendo da Roma, di non ritrovarlo più in mezzo noi.

Siamo stati insieme ad Atene, recentemente, in un congresso internazionale per il turismo. Era uno dei membri più attivi di questo nostro gruppo parlamentare, e mi piace ricordare la sua azione e la sua ultima relazione — ultima dico, perché molte volte fu relatore nel campo nazionale e internazionale del turismo — che fu altamente apprezzata dai rappresentanti dei diversi gruppi parlamentari riuniti ad Atene.

Dell'onorevole Cimenti diremo, certamente, più tardi tutti i meriti. In questo momento, affranti dal dolore, non possiamo che inchinarci davanti alla sua figura, e rinnovare alla famiglia le condoglianze più sentite di tutti i suoi colleghi.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi unisco al lutto della Camera per la prematura scomparsa dell'amico Cimenti, uomo integro, laborioso, che proveniva dal popolo e del popolo era fedele rappresentante; uomo di fede, di democrazia e di onorata povertà, dinanzi alla cui memoria il Governo s'inchina commosso e riverente.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi e con lui tutti i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, accogliendo le commosse voci pronunciate da ogni settore di questa Camera, il vostro Presidente può veramente affermare che la fine improvvisa del collega onorevole Fiorenzo Cimenti ci ha riempito di infinita tristezza. Ci sembra quasi inverosimile che un collega così pieno di giovanile ardore, così attivo e così appassionato nella sua attività parlamentare, fino a ieri presente in quest'aula in atto di operosa collaborazione, oggi debba essere ricordato da noi in triste commemorazione!

L'onorevole Fiorenzo Cimenti era nato il 2 settembre 1900 a Meolo. Egli fu, fin dalla prima giovinezza, impegnato nella risoluzione dei duri problemi della vita e nella

impostazione delle sacrosante ragioni della classe lavoratrice.

Funzionario di banca, nell'immediato dopoguerra 1915-18 esplicò attività sindacale cooperativa nella marca trevigiana, ove fin dal 1926 fu direttore del patronato emigranti trevigiani. In quegli anni diede pure la sua attività operosa all'Azione cattolica come vice presidente della gioventù italiana di Azione cattolica e segretario della giunta diocesana di Treviso. Fu tra i primi a militare nel partito popolare e, benché giovanissimo, fu segretario della sezione di Meolo e membro del comitato provinciale di Venezia.

Si oppose coraggiosamente al fascismo, e, quando ogni resistenza fu vana, si ritirò in dignitoso silenzio. Dopo l'8 settembre 1943 diresse il movimento clandestino nella sua provincia, collaborando attivamente nelle formazioni partigiane; scampò miracolosamente alla fucilazione, essendo stato incluso in una lista di ostaggi.

Il 25 aprile 1949, quale presidente del comitato nazionale di liberazione, assunse il potere nella sua città inserita contro i tedeschi. Ha rivestito, dopo la guerra, le cariche di segretario della Confederazione cooperativa italiana, di presidente dell'Associazione nazionale famiglie numerose, vice commissario dell'Ente nazionale della cooperazione. Fu membro della Costituente e deputato per il collegio Verona-Vicenza-Padova.

I colleghi di ogni settore ne ricordano con viva commozione la semplicità e la cordialità del carattere accumulate a vigore e a decisione di propositi; la singolare coerenza di vita e la ferrea fedeltà ad un programma che, prima di essere l'insegna di un partito politico, era in lui la profonda radice di una convinzione ideale; il singolare orgoglio di essere a capo di una famiglia numerosa che, lungi dal costituire motivo di preoccupazione, era per lui il fondamento di una serena e cristiana letizia; l'attiva e preziosa partecipazione alla vita parlamentare, espressa in discorsi, interrogazioni e relazioni, una delle quali egli in questi giorni si accingeva a preparare, come abbiamo sentito, per questa nostra Assemblea; e infine la sua assoluta probità di vita e di intenti.

Sicché oggi, commemorandolo nella compiutezza, sia pure sintetica, di questa sua personalità, noi nel nostro animo fermiamo la decisione e il proposito di affidarne la memoria ai motivi più cari del nostro sentimento.

La Presidenza della Camera, compiendo il suo dovere mediante la partecipazione personale del Presidente e mediante l'ufficiale

trasmissione di condoglianze alla famiglia, ha già espresso il comune dolore di questa Assemblea. (*Segni di generale consentimento*).

Commemorazione dell'ex deputato Luigi Basile.

DE CARO RAFFAELE. Chiedo di parlare PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CARO RAFFAELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la commemorazione dell'onorevole Cimenti ha avuto note elevatissime, e non poteva essere diversamente, sia per i meriti dell'estinto, sia perché egli era un nostro compagno di lavoro, conosciuto da tutti noi, caduto come cade un soldato, sul campo di battaglia.

Io intendo in questo momento però rievocare la figura di un vecchio parlamentare, di un parlamentare che certamente sarà conosciuto soltanto dagli anziani e che non può essere conosciuto dai giovani, intendo riferirmi all'onorevole Luigi Basile, che si è spento in Benevento.

Luigi Basile, laureatosi a vent'anni, al ritorno dall'università, inalberò nella città e nella provincia di Benevento la bandiera del socialismo e si batté con tutto l'ardore della sua giovinezza per esso. Parlare di socialismo in quell'epoca, allorquando poteva apparire alla classe conservatrice addirittura un delitto, significava per lui arresti, persecuzioni, processi (fu anche giudicato dalla corte di assise di Benevento), ma tutte queste persecuzioni non valsero a domare l'ardore battagliero in alcun modo. Egli continuò nella sua lotta per la elevazione della classe lavoratrice. Fu consigliere comunale, sindaco, prosindaco della città, consigliere provinciale, vicepresidente del consiglio provinciale, e nel 1913, allorquando formammo il blocco democratico, egli fu eletto deputato e rimase alla Camera dal 1913 al 1921. Era in questa Assemblea partecipe di quella coorte che rispondeva ai nomi di Bissolati, Bonomi, Berenini, con i quali a Reggio Emilia fondò il partito socialista riformista, era partecipe di quella coorte che si riportava ai nomi di Bentini, Nicolai, Turati, Treves, Modigliani. Era davvero una colonna del socialismo italiano.

Egli si è spento nel rimpianto unanime della nostra città e si è spento chiudendo la sua vita fisica contemporaneamente alla manifestazione ultima della sua cultura attraverso un'opera di sociologia che ha scritto negli ultimi anni della sua vita e che sarà data certamente alle stampe.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

L'intera provincia di Benevento si è inchinata commossa davanti alla sua salma, manifestando il suo dolore e il suo cordoglio. Io chiedo che la Camera si unisca a quel dolore e a quel cordoglio rievocando l'uomo, e che voglia esprimere il suo sentimento di solidarietà alla famiglia dell'estinto.

MONDOLFO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONDOLFO. Per ragioni di età, io appartengo alla schiera di coloro che, come ricordava testé il collega De Caro, conobbero Basile e i momenti in cui egli svolse una intensa attività per la diffusione di quegli stessi ideali che noi propugniamo. Lo ricordo come uomo di fede, pronto alle battaglie: egli diffuse un'idea allora nuova in una regione che era particolarmente avversa ad ascoltare queste voci. Ed egli combatté, insieme con altri, finché la sua parola riuscì a penetrare nella coscienza del proletariato e a costituire anche laggiù una forza pronta a sostenere i cimenti e le battaglie da cui si sperava l'avvento di una società migliore.

A nome del gruppo parlamentare a cui appartengo ed interpretando il pensiero ed il sentimento di tutto il partito, io invio un commosso saluto alla memoria dell'onorevole Basile.

PRESIDENTE. Partecipo con commosso sentimento alla commemorazione dell'ex-deputato Luigi Basile, che appartenne alla XXIV e alla XXV legislatura cui dette il contributo della sua esperienza e sapienza, e che attestò con costante coraggio una singolare fedeltà alle sue idee politiche.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Guglielmo Giannini. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo tante commosse rievocazioni, cercherò di compiere una sana opera parlamentare: cercherò d'essere molto breve, perché desidero essere molto sincero in questo intervento; di quella sincerità di cui di solito noi siamo parrhi, perché vi sono argomenti che trattiamo in modo diverso quando ci troviamo nell'aula e quando ci troviamo fuori dell'aula. Così questo mio intervento, se avrà il merito della sincerità e della brevità, avrà almeno due meriti.

V'è una legge morale che regola la legge politica e questa legge morale è la coerenza. Noi qualunque, sia quando siamo stati in molti, sia quando ci siamo ritrovati in pochi, siamo stati sempre all'opposizione e abbiamo sempre votato contro il Governo, meno in quei casi in cui il Governo si trovava impegnato in una competizione internazionale. Ricordo in proposito che, quando l'onorevole De Gasperi dovette andare a Parigi per subire il trattato di pace, per affrontare il primo incontro con i nostri cosiddetti vincitori, noi chiedemmo la divisione d'un ordine del giorno per potere, sempre rimanendo all'opposizione per i fatti interni, votare in favore del Governo che si recava fuori dei confini a difendere come poteva gli interessi dell'Italia.

È chiaro dunque che, in omaggio a questa legge morale di coerenza, io non mi scaglierò contro l'onorevole De Gasperi anche se ne avessi delle ragioni, anche se fossi convinto che la sua azione è criticabile. Desidero, per rimanere nel limite di quella sincerità che mi sono imposta — anche nella scelta delle parole — in quanto avrò da dire, fissare alcune posizioni fondamentali.

Vi sono oggi due soli poteri mondiali, due sole potenze mondiali, due soli imperi, i quali fanno quello che vogliono e non tengono alcun conto di quanto si vuole dagli altri, da chi si trova al di sotto di loro. Il limite degli altri poteri locali è molto ben definito, per cui, quando sento accusare l'onorevole De Gasperi di voler fare la guerra, io provo le stesse impressioni che proverei se qualcuno lo accusasse di voler fare la pace. Il nostro Presidente del Consiglio, il nostro ministro degli esteri non può fare né la guerra né la pace; egli non può che accettare una situazione che ha ereditato, che tutti noi abbiamo ereditato, e che ha messo il nostro paese — e tanti altri paesi più forti di noi, più armati di noi e, almeno formalmente, vittoriosi come noi non siamo — in una situazione delicatissima nei confronti di quei due grandi poteri mondiali che cozzano sulla Terra.

Desidero sgombrare subito il campo da quello che è un problema spinoso, perché è sentimentale, perché è appassionato, perché ci mette tutti in quella condizione, non facile, d'agire, pensare, parlare drammaticamente. Il problema di Trieste è diventato una carta, un baratto, una pedina del giuoco anglo-americano-jugoslavo. Ma confessiamo onestamente che, per molti di noi, è anche una carta del nostro particolare giuoco politico elettorale! Vi sono partiti che speculano su Trieste, vi sono uomini politici che basano su Trieste

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

tutta la loro azione per raggiungere particolari obiettivi politici che li riguardano personalmente!

Conosciamo tutti la questione di Trieste e ne parliamo con franchezza, a volte crudele, nei corridoi. Perché non ne parliamo ugualmente anche nell'aula? Che cosa ci trattiene? Un pudore, una paura, una vergogna? Il fatto è che spesso qui si declama, e si declama nelle pubbliche manifestazioni, per interessi elettorali!

E a questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio, io, che mi sono sempre rivolto a lei, anche quando avevo da esprimere qualche dissenso, con affettuosità, del resto ricambiata, devo dirle parole forse un po' troppo secche a proposito di questa speculazione che si fa su Trieste, sul territorio libero e sulle sventure del nostro paese. V'è stato, domenica, il capo d'un movimento politico il quale ha detto a Trieste, in un comizio, che, se egli fosse stato al Governo, avrebbe occupato la zona B. Ora, io, pur non volendo parlare meno che cortesemente in quest'aula, devo dire che queste parole denunciano una impudenza che supera quella d'ogni altro improvvisato isteronazionalista dell'estrema sinistra! Occupare la zona B di Trieste con che cosa e con chi, dopo aver lasciato Mussolini solo a Dongo, difeso da una donna (e solo da una donna), eroina, se non d'un'idea, per lo meno di una infatuazione?

Pure, al popolo che beve grosso, agli appassionati, a quelli che non sono abituati a ragionare freddamente, queste parole fanno una profonda impressione! E si sente dire, anche dal popolino, dall'uomo del popolo magari iscritto a un partito di estrema, magari comunista (perché c'è un momento in cui anche il più rosso dei popolani sente vibrare nel cuore l'indignazione patriottica, sana, vera, quella sincera, quella che non si deve discutere, ma davanti alla quale bisogna inginocchiarsi adorando perché è spesso confermata dal sacrificio del sangue!), si sente dire da questo popolano: « Hai visto quello? Se fosse stato al Governo avrebbe occupato la zona B! E De Gasperi non la occupa! ».

Ora, stamane, il giornale dell'Azione cattolica criticava questo discorso prendendolo in burla. Diceva: « Questo eccita il riso ». Mi compiaccio con i redattori del *Quotidiano*, che trovano modo di ridere su queste cose. Io non ci rido. Non ci rido perché vedo la bottega elettorale, vedo ciò che può accadere con questo scatenarsi di passioni basato su menzogne. E così io mi permetto di domandare al-

l'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri se egli è al corrente del rapporto Anfuso.

Esiste un rapporto Anfuso al Ministero degli esteri, onorevole Presidente del Consiglio: tutta una pratica che riguarda questo diplomatico diventato uomo politico e attualmente politicante. Perché ella non fa ricercare quelle carte, perché non le pubblica? Da quel carteggio si dimostra come l'Alto Adige sia stato miracolosamente conservato all'Italia, perché avrebbe dovuto andare a fare parte della più grande Germania in caso di vittoria; e con l'Alto Adige Trieste, e perfino Bassano, sarebbero state assorbite nel più grande impero hitleriano. Come fa il nostro Governo a tollerare questa propaganda avendo nei propri archivi documenti atti a provarne la faziosità, atti a dimostrarne la tendenziosità? È di questo che mi stupisco. Questa propaganda, onorevole Presidente del Consiglio, mette in imbarazzo ogni altro partito serio. Noi non possiamo promettere la luna ai nostri elettori. Si parlava or ora di queste promesse con un autorevole rappresentante d'un altro partito. Come sempre capita, noi scherziamo su certe cose anche gravi. Ed io gli ho detto: « Va bene, vuol dire che io prometterò l'Abissinia e la Tunisia ». Al che l'autorevole parlamentare ha risposto: « E perché non prometti anche Nizza, Savoia e la Corsica? ». « Caro — ho risposto — per lasciare anche a te la possibilità di promettere qualcosa (*Ilarità*) quando ti troverai anche tu nella necessità di dover mendicare dei voti ».

Ora, questi sono scherzi da corridoio, ma il certo è che noi ci troviamo in una gravissima situazione d'inferiorità in confronto di questa gente irresponsabile che parla come parla, che promette ciò che promette, e che, insomma, crea una atmosfera nella quale noi gente seria non possiamo respirare.

Ora, noi vi domandiamo, onorevole Presidente del Consiglio: è il Governo che si serve di questi *desperados* per intimidire l'America o per altri suoi scopi? Non bastano all'uopo gli avversari naturali, ragionevoli, che ogni Governo ha? Se fosse così, sarebbe ben misera politica quella che si fa oggi. Mi permetto di chiedere formalmente che mi si risponda partitamente su questo punto nella replica che mi si farà. Estendo all'onorevole Presidente del Consiglio l'interpellanza che ho rivolto al ministro Scelba sulle ragioni che hanno consigliato e continuano a consigliare il divieto del congresso del partito a cui alludo. Questo divieto governativo ha enormemente rafforzato la corrente politica di cui io parlo, ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

creato intorno a questa corrente politica un alone di persecuzione che non esiste. Io non posso (sono direttamente interessato) permettere che si dica e si vada dicendo che questo movimento è la continuazione dell'«uomo qualunque». L'«uomo qualunque» fu la unione di italiani che avevano deciso di dimenticare tutto il passato nel nome dell'Italia, ogni rancore e ogni credito per ricostruire soltanto la patria: non può e non poteva essere la continuazione di una follia che dall'occupazione di Corfù si concluse con la perdita di quanto quattro generazioni di italiani avevano lentamente, nobilmente e onestamente acquistato alla nostra patria.

Noi non abbiamo esitato (noi, i responsabili di quel grande partito che è stato l'«uomo qualunque», e che può ritornare ad esserlo sol che io lo voglia), noi non abbiamo esitato a mettere in mora il partito, a strozzarlo, quando abbiamo visto il pericolo di ricreare un totalitarismo di destra. Ma abbiamo il diritto di sapere da un regolare congresso se tutto il M. S. I. è solidale con le parole che sono state dette a Trieste, con i propositi che sono stati manifestati a Trieste. Noi abbiamo il diritto di chiedere che questo congresso sia tenuto e che in questo congresso ogni corrente del «movimento sociale italiano» possa liberamente esprimere il proprio pensiero. Noi dobbiamo sapere se ci troviamo di fronte a un vero movimento politico, serio e consistente, o se un gruppetto di pazzi irresponsabili o di avventurieri si sia impadronito di quella corrente politica e le faccia dire ciò che vuole ai propri fini elettorali.

E dobbiamo sapere anche se voi siete per caso d'accordo con loro, perché questa stommachevole declamazione dura ormai da troppo tempo. Non vi è in Italia e fuori d'Italia un italiano che non voglia Trieste. Io non credo né potrò mai credere che l'onorevole De Gasperi, potendolo, non abbia voluto riportare Trieste dall'America. Quest'argomentazione non è leale. E credo che, se al posto dell'onorevole De Gasperi vi fosse l'onorevole Togliatti, egli vorrebbe Trieste: qualunque uomo politico italiano fosse a capo del Governo italiano vorrebbe Trieste. Non è possibile pensare altrimenti!

Io mi rifiuto, così come mi rifiuto di credere a questa eventualità, di andare a Trieste a parlare, come mi hanno invitato. Non potrei mentire, non potrei promettere che se fossi al Governo occuperei la Croazia o la Macedonia o porterei le truppe italiane sul Danubio o sul mar Nero. Potrei dire, come dico: fratelli di Trieste, bisogna aspettare. Bisogna

aspettare a denti stretti e col cuore pronto: la storia incalza, da un attimo all'altro potrà scoccare l'ora, e quando sarà scoccata noi non perderemo un istante per riprendere ciò che è nostro e vostro, senza curarci delle zone, di cui noi, e non altri, fisseremo i limiti. Ma fino a quel momento si deve pensare sempre a questo problema, con affetto profondo e con passione inesausta, e non parlarne mai, come non si parla, per dignità, dei propri dolori e dei propri mali.

Avrei da dire su Trieste qualche altra cosa, ma preferisco chiudere questo doloroso capitolo.

Il riarmo. Tutta la polemica sul riarmo, secondo me, è «sballata». Chiedo scusa per questo vocabolo, ma ho detto che debbo parlare con grande sincerità e quindi mi pare che «sballata» sia l'espressione più esatta e più italianamente aderente, perché caratterizza la polemica sul riarmo.

L'attuale Presidente del Consiglio e qualsiasi altro capo di governo oggi al suo posto non potrebbe fare che quello che fa. Come non può fare né la guerra né la pace, il capo d'un grande Stato europeo non può fare che ciò che ha deciso lo schieramento in cui il suo Stato si trova. Non è colpa di singoli se noi siamo col patto atlantico e non siamo (non voglio dire satelliti della Russia, perché non voglio dire che siamo satelliti degli Stati Uniti) nel gruppo delle repubbliche popolari che aderiscono a quel centro d'attrazione che si chiama Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (l'impero russo, perché quello era un impero e tale è rimasto).

La sventura ha voluto che tutto il mondo abbia perduto la sua libertà, e perciò non si può essere che con l'America o con la Russia. Noi siamo con l'America: e perché chiedere al capo d'un governo italiano di cambiare ciò che non può cambiare, ossia la direzione di marcia? Non v'è che da fare le elezioni, e se il popolo italiano vorrà andare con la Russia andremo con la Russia. Ma qui dentro, a spettegolare sulle impossibilità storiche, non mi pare che si abbia il diritto di venire!

Non è vero che il riarmo sia quello che porta la guerra. L'Italia farà la guerra se l'America la farà e non c'è altro da dire, perché la questione non è di nostra competenza e non è rifiutando le commesse di guerra che la si risolve. Il riarmo dà lavoro, dà pane, dà prosperità. Fino a quando il mondo non imparerà a consumare diversamente, magari divertendosi, con la beneficenza o anche inventando nuovi modi di consumo, non ci sarà che una sola grande forma di consumo, la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

guerra, e non si potrà fare che la guerra per consumare.

Non è colpa mia o dell'onorevole De Gasperi, e nemmeno dell'onorevole Togliatti, che sa ridere tanto bene quando vuole, se in tutto il mondo, a Mosca come a Washington, a Londra come a Parigi e a Ottawa, non abbiamo che una schiera di musì duri, di facce da jettatori che non sanno trovare un modo di accordo e che vedono soltanto il tragico di questa vita, non sapendo sorridere, non sapendola prendere con letizia, come il più italiano dei santi e il più poeta fra i santi italiani ci ha insegnato: « Servite il Signore (ossia la patria, ossia la famiglia, ossia voi stessi) in letizia ».

Non vi è bisogno d'avere il muso duro perché un vero conflitto d'idee non vi è o, per lo meno, non vi è più; non vi è che un conflitto tra due borghesie o, forse, tre. Tutta la differenza sta nel modo d'amministrare lo Stato, ma queste differenze sono ormai soltanto delle sfumature. In Inghilterra si applica un'amministrazione comunista nella maniera più perfetta, oserei dire nella maniera più seria, dato appunto la serietà degli inglesi i quali sono seri perfino quando fanno all'amore: la loro serietà è qualche cosa di spaventevole. Nella Russia vi è uno Stato centralizzato, in America vi è uno Stato centralizzato.

Non vi è, dunque, un conflitto d'idee, ma soltanto un conflitto fra due borghesie: se si trattasse solo delle idee, il contrasto sarebbe cessato, perché le idee sono uguali. La verità è che vi è una terza idea, l'idea del predominio, e che la borghesia americana vuole comandare il mondo così come la borghesia russa lo vuole, a sua volta, comandare. Vi è poi la vecchia, furba, decadente ma ancora viva borghesia inglese, che aspetta che le altre due si massacrino a vicenda per veder di trovare, dal loro conflitto, la possibilità per iniziare la sua restaurazione. Non so se può aspettare con probabilità di successo. Certo è però che aspetta.

Noi siamo nella stessa, precisa, identica situazione in cui eravamo ai tempi di Luigi XIV e di Carlo V. Oggi i re e gli imperatori si chiamano presidenti, si chiamano segretari politici, si chiamano marescialli; oggi i duchi e i marchesi si chiamano direttori di banche o d'impresie petrolifere. Non hanno pennacchi, non hanno sciarpe, ma è in questa esteriorità la loro sola differenza. Cosa vuol fare l'Italia, cosa può fare il Governo d'Italia se non barcamenarsi? Era per questo che noi qualunque sti avevamo chiesto l'Europa. Se ci fosse stata

l'Europa, con un vero esercito di 10 milioni di uomini, con porti, navi, miniere, avremmo potuto tenere altro linguaggio, e dire agli americani e ai russi d'andare a scannarsi altrove, lontano dal nostro continente. Avremmo potuto affrettare la costituzione dell'Europa. Non lo abbiamo fatto, ma lo faremo, perché è fatale: nulla vi è che possa impedirlo. E io, per rispetto alla mia dignità di vecchio maschio, ma sempre maschio, non me la prenderò con l'onorevole De Gasperi per non avermi dato la pace, per non aver risolto il conflitto mondiale, per non aver tenuto l'Italia fuori da questo conflitto, per non avermi portato Trieste attaccata al mignolo della sua mano.

Io me la prenderò con l'onorevole De Gasperi perché non vuole capire che è al suo partito che deve pensare. Il destino dell'Italia e della democrazia cristiana si decide nei comizi elettorali che sono prossimi. Chi vincerà quei comizi governerà per cinque anni, e non ci sarà modo di buttarlo giù se non con una rivoluzione sanguinosa. Mentre si perde tempo a polemizzare su Trieste, ad ascoltare chi la occuperebbe con 4 vigili del fuoco e altre leggerezze, i comunisti stanno facendo passi da giganti specialmente nel meridione d'Italia, e il « movimento sociale italiano », sia promettendo Trieste sia promettendo la luna o la ricostituzione dell'antico impero romano, crea altri imbarazzi e altri motivi di preoccupazione. La democrazia cristiana può uscire gravemente minorata da questa prova, e noi abbiamo il recentissimo e bruciante esempio della Germania, dove è uscita minorata nelle più recenti prove elettorali.

Si fida forse, l'onorevole De Gasperi, della cosiddetta « terza forza ? ». Onorevoli colleghi, io vi domando scusa, ma ho promesso che devo parlare con sincerità e continuerò a essere sincero. Vuol dire che mi bastonerete fuori dell'aula, ma certe cose le devo dire, ed è bene parlare sinceramente anche di questa « terza forza ».

La « terza forza » (*Interruzione del deputato Bellavista*), con il permesso dell'onorevole Bellavista, è un'idea qualunque che noi abbiamo messa in atto, noi, con Francesco Nitti e con l'onorevole Lucifero, quando costituimmo il « blocco nazionale »....

BELLAVISTA. È un'idea cooperativa...

GIANNINI GUGLIELMO. Non è un'idea cooperativa, onorevole Bellavista. Ella fa delle interruzioni allo scopo di suscitare dei sorrisi, ma forse ignora che ciò non fa che ringalluzzirmi, perché io di sorrisi vivo: li vendo! (*Si ride*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Dunque, quest'idea della « terza forza » ha avuto un principio di realizzazione con il blocco nazionale che facemmo con gli onorevoli Nitti e Lucifero, e se la realizzazione si fermò soltanto al principio fu perché, in quel « blocco di terza forza » noi avevamo, a nostra volta, una « terza forza » che era il partito liberale, che ci sabotò tutti quanti, con i risultati che sappiamo.

Quindi vede, caro onorevole Bellavista, che non le conviene far ridere di me !.

Comunque l'onorevole Andreotti, polemizzando contro di noi nella campagna elettorale con l'intelligenza che caratterizza questo giovane e valente collega nostro, al teatro Adriano di Roma tenne un comizio, in cui rappresentò niente di meno che la possibilità d'un ministero presieduto dal vostro umile amico che vi sta parlando adesso, agli ordini e per conto dell'onorevole Togliatti.

Errore, esasperazione propagandistica !

Comunque, onorevole Presidente del Consiglio, meglio quello ! Perché un ministero d'accordo con i comunisti sarebbe sempre fattore di una politica, d'una politica che a lei non piacerebbe, che non piacerebbe nemmeno a me, ma che certamente sarebbe una politica. L'accordo con Stalin o con Truman ci farebbe seguire sempre una linea: non si perderebbe di storicità e — se mi si permette — di dignità.

Abbiamo fatto, in questa legislatura, l'esperienza della « terza forza »: l'abbiamo fatta in Italia e in Francia. In Francia non si può governare; in Italia si è governato, bene o male, perché la maggioranza assoluta è della democrazia cristiana. S'immagina lei, onorevole Presidente del Consiglio, che cosa sarebbe accaduto se liberali, repubblicani e socialdemocratici, invece d'essere due dozzine di rose scarlatte in tutto, fossero stati tanti da poter effettivamente spostare il pendolo del Governo da un capo all'altro della Camera? Se con ventiquattro gatti abbiamo assistito a ciò che abbiamo assistito, se con pochi parlamentari, eletti come sono stati eletti, si è arrivati all'assurdo di far credere che l'avvocato Villabruna sia anche lui un potentato politico...

BELLAVISTA. Era meglio Lucifero ?

GIANNINI GUGLIELMO. Lucifero aveva almeno la barba ! Si calmi, onorevole Bellavista: ella, da quando è morto Giuliano, non ha più pace ! Con una cinquantina di liberali, una sessantina o settantina di socialdemocratici e una aliquota logicamente minore di repubblicani, ella, onorevole Presi-

dente del Consiglio, non avrebbe avuto più pace. Ella ha dovuto segnare il passo per dei mesi aspettando il congresso d'un altro partito, prima di decidere ciò che doveva fare, determinando — mi duole definirla così, per il doveroso rispetto che le debbo, ma non posso definirla altrimenti — una situazione ridicola.

Noi perderemo altro che la zona B, se il Governo sarà in crisi sol perché non si potrà comporre di 200 persone fra ministri, sottosegretari e alti commissari !

Il giorno in cui vi sarà una « terza forza » realmente capace di tenere a bada le due forze fondamentali politiche, le cose saranno ben diverse.

Credo che pochi siano più liberali di me qui, in questa Camera; ma liberali nel senso storico, scientifico, non pratico, perché disgraziatamente oggi non si può essere liberali senza essere in contraddizione con la realtà ! Noi abbiamo ormai, dopo il 18 aprile del 1948, instaurato un regime di bipartitismo anglosassone in Italia. Non lo abbiamo voluto, ma vi è, e ce lo dobbiamo tenere. Noi qualunque siamo tanto convinti di questo che davvero incominciamo a pensare se non è il caso, e le assicuro che ci agita ancora il dubbio, di dover aiutare — situazione paradossale — la democrazia cristiana contro la democrazia cristiana. Questo pensano almeno quelli fra noi che non avranno il coraggio d'entrare in un blocco d'estrema sinistra.

Appunto per questo bisogna, onorevole De Gasperi, che ella trovi il modo di chiarire l'equivoco interno del suo grande partito, che, in un modo o nell'altro, innegabilmente governa l'Italia. Noi abbiamo il diritto di sapere chi è d'accordo, nel suo partito, con le sinistre, e chi è d'accordo con il neofascismo. Noi abbiamo il diritto di chiedere che dal suo partito (che non può appartenere soltanto ai suoi partitanti, perché è il Governo d'Italia e, quindi, appartiene un po' a tutti noi) qualcuno faccia sentire la sua voce a qualche gradasso, e anche a qualche sofferente dell'Azione cattolica che s'è incamminato per vie sbagliate, e lo costringa a fermarsi prima che sia troppo tardi.

È questo che bisogna fare, e deploro che non si faccia; è questo il nostro problema, italiano, nazionale, limitato: non quello d'impedire la guerra fra la Russia e l'America, cosa che nessuno può pretendere da lei, perché lei non può farlo. Noi dobbiamo stare nei nostri limiti, facendo tutto il nostro dovere nel campo del possibile e fidando nell'aiuto di Dio per l'impossibile.

Sono stato breve, come avevo promesso, e spero di aver mantenuto anche la promessa d'essere chiaro e sincero. Se il mio voto avesse importanza numerica glielo darei, onorevole Presidente del Consiglio, a questa condizione e con questa intenzione: di seguire la legge morale che mi fa un dovere di non abbandonare il mio Governo in una competizione internazionale in presenza dello straniero. Ma vi è anche e soprattutto il problema nazionale che m'impone una linea di condotta dalla quale non posso prescindere. Non ricorrerò nemmeno all'astensione, la quale potrebbe avere un significato antipatico e non preciso; farò quello che una volta i nostri predecessori, i grandi parlamentari che hanno onorato quest'aula, facevano in rarissime occasioni: lascerò l'aula al momento della votazione in segno di protesta contro l'impossibilità, in cui siamo messi io e altri parlamentari non sorretti da grandi e pletorici partiti ma non per questo meno ansiosi di servire il nostro paese, d'esercitare il nostro mandato come vorremmo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Non sono del tutto convinto, signor Presidente, che la rapidità, anzi, vorrei dire, la fretta con la quale questo dibattito è stato iniziato e ormai sembra volgere alla fine — anche se sia stato la conseguenza di un nostro accordo — abbia giovato, nella sostanza e nella forma, al dibattito stesso e a noi. In realtà, onorevoli colleghi, questo dibattito è, per il suo contenuto, certo fra i più importanti se non il più importante di quelli che hanno avuto luogo in quest'aula nel corso degli ultimi due anni. Mi sembra che esso abbia una importanza anche più grande di quello, pur così profondo e drammatico, che ebbe luogo nelle memorabili sedute dedicate all'esame della proposta di adesione dell'Italia al patto atlantico. Ciò è conseguenza del fatto che il contenuto vero di ciò che stiamo discutendo non è tanto il viaggio del Presidente del Consiglio in America, i suoi precedenti, il modo come è stato condotto e il risultato, le questioni poste, le risposte ricevute, i successi più o meno grandi avuti in tutti i campi. Il vero contenuto del dibattito che oggi abbiamo è la via stessa su cui il nostro paese è posto e che esso sta seguendo in questo momento, non soltanto nei confronti del presente, ma soprattutto dell'avvenire prossimo e lontano.

Il paese, credo, lo sente. Lo sente anzi più di noi; e lo sente perché non vi sono soltanto le avverse propagande che tendono a rendere

sempre più chiara la sostanza delle cose alla mente dell'uomo semplice, ma vi è la questione ormai del ritmo stesso degli avvenimenti internazionali, che sembra diventato indipendente o quasi completamente indipendente dalla volontà dei popoli e dalla volontà degli uomini che stanno alla loro testa.

I tempi si stringono. Le parole si fanno sempre più minacciose. Viene respinta, senza nemmeno un inizio di discussione, qualsiasi proposta che possa tendere a rallentare la corsa folle del mondo intiero all'armamento e quindi alla guerra. Qualsiasi invito a una trattativa, a un incontro, è respinto per partito preso. Si tratta, in tutti i casi, qualunque sia la proposta che viene fatta, di « propaganda », di cui non si deve ormai tener più conto, perché altre cose sono in moto e non si possono fermare. L'impressione che da tutto questo si ricava è di una marcia celere, sempre più celere, la quale incomincia ad assumere l'aspetto della marcia verso il precipizio.

Dove andiamo? Questo è il tema che sta oggi davanti a noi. Dove va l'Italia; dove va nella sua evoluzione economica; dove va nella penosa lotta che si sta svolgendo fra le forze di classe e le forze politiche fondamentali del paese? Dove la trascinano gli impegni che sono stati sottoscritti dal Governo, ma che l'elettorato non aveva conosciuto e sui quali mai si è pronunciato? Questi impegni, ormai, si stanno sviluppando da una premessa all'altra in modo sempre più evidente e grave, tale che, se suscita, in noi e nelle forze che ci comprendono e ci seguono, avversione e desiderio di combattere contro di essi fino in fondo, in una massa sempre più grande di cittadini desta però una perplessità profonda, ansia, e persino angoscia, per l'avvenire che incombe.

Questo è dunque il tema vero del nostro dibattito; il resto è soltanto introduzione, alle volte semplice contorno: schermaglia polemica che non modifica lo stato delle cose.

È su questo tema e a proposito di esso che noi dovremmo sentire tutti il dovere, in quest'aula, di spiegarci reciprocamente, allo scopo non dico di metterci d'accordo, se questo risulterà impossibile — e io vedo quali trincee ormai sono scavate qui dentro e nel paese — ma per lo meno di comprenderci a fondo e a vicenda. Guai a noi e guai al nostro paese se proprio in questo momento della situazione nostra e della situazione del mondo noi risultassimo non più capaci di fare questo: capaci soltanto più di scagliare gli uni contro gli altri, di far rimbalzare dall'uno all'altro banco o settore gli argomenti della

propaganda peggiore dell'una e dell'altra parte, le arguzie da sagrestia, un po' volgari, dell'onorevole Giuseppe Bettiol, che però alle volte fanno anche ridere (di lui, s'intende), e quelle, cui manca persino questa qualità ma che non hanno maggior valore, dell'onorevole Treves, per esempio. Povero onorevole Treves, che io non riesco ad ascoltare in quest'aula, soprattutto quando parla di questioni di politica internazionale, senza un senso di pena infinita, perché sotto quel nome ho sentito un'altra voce levarsi qui, un'altra mente cimentarsi attorno a questi problemi: di un uomo che non era d'accordo con noi, ma sapeva, andando a fondo nella analisi dei rapporti fra gli Stati e fra le classi, rendere evidente il modo come la corsa spaventosa verso la guerra scorga dalle contraddizioni di classe, le quali viziano tutta la società fondata sul capitalismo, sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e sull'appropriazione privata delle ricchezze sociali.

Del resto, confesso che nessuna nota molto elevata ho sentito risuonare nemmeno nella esposizione con la quale il Presidente del Consiglio ha aperto il dibattito. Non ho sentito nelle sue parole vibrare la coscienza (che io credo dovrebbero avere tutti i cittadini italiani che hanno cuore e mente) della gravità del momento che attraversiamo, e della necessità, per lo meno in queste ore, in queste settimane, in questi mesi, in questi anni che forse ci rimangono, di comprenderci gli uni e gli altri e, se possibile, di avvicinarci. È questa la critica principale ch'io faccio alla esposizione del Presidente del Consiglio, oltre a quelle che già sono state fatte da altri colleghi.

Nella parte politica della sua esposizione, che fu la seconda, egli ha cercato di trarre profitto da alcuni dei soliti squilli dell'agitazione anticomunista. Non si è avveduto ancora, il nostro Presidente del Consiglio — e insieme con lui molti di voi, se non tutti, ancora non si sono accorti — che nell'animo dell'italiano di oggi, e soprattutto dell'italiano del ceto medio, questi squilli hanno una eco sempre più sbiadita, sempre più fiavole, e ciò forse perché l'orecchio e lo sguardo sono rivolti da un'altra parte, dove si addensano le nubi e il tuono brontola all'orizzonte.

Così non si è accorto, l'onorevole Presidente del Consiglio, che, quando, in una esposizione di propaganda, parlai di « disperazione » come motivo o come uno dei motivi che dovevano essere all'origine del suo viaggio in

America, gli attribui un profondo sentimento umano: perché effettivamente credo che colui il quale sia oggi alla testa della vita economica e politica del paese — e veda come vanno le cose nel campo dell'economia, le questioni che non si riesce a risolvere, che si accumulano, si intrecciano e si complicano sempre più, e i contrasti che di conseguenza nel campo della politica si fanno sempre più acuti, mentre nessuna via di uscita a prima vista appare — credo, dico, che colui il quale abbia davanti a sé questo quadro e si preoccupi profondamente delle sorti dei propri concittadini e della patria, in certo momento possa anche sentirsi disperato.

Nella parte espositiva, che fu la prima, ancor di meno ho trovato nell'esposizione del Presidente del Consiglio. I comunicati ufficiali, anche se v'era bisogno di ripeterne qui il contenuto, li conoscevamo; e, quanto al resto, in certi momenti ho persino rimpianto, mentre sentivo parlare l'onorevole De Gasperi, che non fosse ancora al suo posto il conte Sforza: perché anch'egli ci intratteneva di queste cose, ci ripeteva le frasi finali dei brindisi e dei discorsi solenni da accademia o da grande assemblea, ci parlava della festa al mercato del pesce e così via; ma almeno ce ne parlava con quello scetticismo che è forse la sola cosa intellettualmente interessante che sia rimasta in quest'uomo dalla lunga pratica della diplomazia, e quindi con un certo quasi signorile distacco. In fondo egli sapeva che il valore di tutte queste cose è assai relativo e ce lo faceva sentire, anche quando si diletta nel parlarne. Adesso, troppa grossolanità provinciale — mi scusi, onorevole Presidente del Consiglio (*Proteste al centro e a destra*) — mi è parso fosse nelle sue espressioni e in questa parte della sua esposizione: un ostacolo quindi a trascurare le esteriorità, qualunque esse siano, e saper venire al fondo della questione, guardare in faccia alle cose come sono e sopra di esse impostare un dibattito ragionevole.

Come stanno dunque le cose? Vi è una impostazione generale corrente, la quale in sostanza deriva dai giornali governativi (da ciò che è stato detto al momento in cui si cominciò a parlare della possibilità di un viaggio del Presidente del Consiglio in America), ed è poi stata rafforzata da tutti i successivi articoli, comunicati, discorsi e campagne di stampa. Questa impostazione consisteva e consiste tutta nell'affermare che in America si è andati per chiedere qualche cosa e che qualche cosa si è ottenuto. Tutto il dibattito dovrebbe svolgersi intorno a questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

problema: si è ottenuto, veramente qualche cosa oppur no? e quindi: vi è stato o non vi è stato il successo?

È per me difficile accedere a questa impostazione. Prima di tutto credo che tutti noi qui presenti, ad eccezione forse dei membri del Governo, non siamo in grado di dare una risposta chiara alla domanda se si sia ottenuto il desiderato, perché non sappiamo che cosa si sperava di ottenere. Per il resto, cioè se ci si deve limitare o meno all'esame di ciò che risulta dagli articoli, dai discorsi e dai comunicati, potrei riferirmi a quanto così brillantemente, in modo convincente e difficilmente confutabile, è stato detto dal collega onorevole Pietro Nenni. Mi si permetterà di aggiungere soltanto poche parole circa alcune questioni, tanto per precisare il punto di vista dal quale noi riteniamo debbano essere considerate.

È insisto prima di tutto nel dire che noi ignoriamo quale sia stato per il nostro Governo il punto di partenza. Molto curioso è un fatto che ha colpito la mia attenzione e credo abbia colpito l'attenzione di tutti coloro che si interessano di questi problemi. Nel corso della campagna elettorale del 1948, ricordo che, in polemica con autorevoli rappresentanti del Governo di allora, e discutendo precisamente e dei nostri rapporti economici con l'America e del dare e dell'avere di questi rapporti, ebbi modo parecchie volte, e in articoli e sulla pubblica piazza, di rimproverare ai governanti filoamericani di tacere tutta la parte che è, in questi rapporti, a favore dell'Italia, cioè di non parlare mai di ciò che l'Italia ha dato, o per meglio dire di ciò che all'Italia è stato preso dagli americani, e che ha un valore concreto enorme. Per aver sollevato questa questione io venni allora subissato! Mi si disse che questa questione non poteva assolutamente esser posta, dato il punto a cui nei rapporti con l'America si era arrivati. Strano! Alla partenza dell'onorevole De Gasperi per gli Stati Uniti, precisamente questa questione è invece stata posta dal più grande giornale di ispirazione governativa che si pubblica in Roma e ripresa dal più grande giornale economico dell'Italia settentrionale. Vengono fatti i conti in modo preciso e da questi conti risulta che per le AM-lire ci sono stati presi, o noi abbiamo dato, 860 miliardi; per le requisizioni 1000 miliardi già pagati, più 1000 miliardi pendenti e da pagare (si tratta di requisizioni fatte dagli alleati e che il nostro Governo, a norma del trattato di pace, deve pagare); oltre a ciò, circa

2700 miliardi come valutazione approssimativa del valore della rinuncia da parte nostra a reclamare i danni arrecatici dall'occupazione tedesca. Il totale arriva a 5.700 miliardi di lire, e la somma, ripeto, non è stata elaborata da noi comunisti, ma probabilmente da qualche istanza governativa, perché appare su un giornale di orientamento governativo. Di fronte a questo, che è ciò che noi abbiamo dato agli americani e inglesi in base al trattato di pace, stanno i 1400 miliardi di lire che abbiamo avuto dagli Stati Uniti a titolo di aiuto. Il confronto tra le due cifre è assai interessante, è un colpo sulla testa di tutta la propaganda americana del Governo; ma perché, mi chiedo, proprio in questo momento viene posta questa questione? Era in voi l'intenzione di parlare da questo problema nelle conversazioni americane, sì o no? Avete all'inizio impostato questa partita di dare e di avere sulla base del trattato di pace, della sua applicazione sino ad ora e della sua eventuale revisione ed avete avuto, come si sente dire, una risposta assolutamente negativa, oppur no? Ecco un primo punto che sarebbe interessante chiarire soprattutto di fronte all'opinione pubblica, che non bisogna cercar di sbalordire con cifre astronomiche di aiuti americani tacendo però nel contempo la parte negativa del nostro rapporto economico con gli Stati Uniti d'America, e con l'Inghilterra in primo luogo.

Su questa questione nulla abbiamo saputo. Possiamo, per induzione, giungere alla conseguenza che vi fu l'intenzione di parlarne, ma che venne ritirata dall'« agenda » di fronte a una resistenza vivace dell'altra parte, che non ne ha voluto sapere.

Per il resto, i temi in discussione riguardano le clausole politiche, le clausole coloniali, le clausole territoriali, le clausole militari e la questione della parità e dell'ammissione all'O. N. U.

Per le clausole politiche, non ho alcun ritengo a dire qui, davanti a tutto il paese, che il fatto che in un trattato di pace, firmato dal Governo e ratificato dal Parlamento, vi sia una condanna della guerra di aggressione fascista e vi sia un impegno per il nostro paese ad avere permanentemente un regime democratico, non ci disturba affatto! E perché non ci disturba? Perché questa parte del trattato di pace è proprio quella che noi e tutto il popolo abbiamo sempre approvato! Ciò che in questa parte dice il trattato di pace è stato l'anima della nostra lotta contro il fascismo e contro i tedeschi, l'anima dei nostri embrionali programmi di rinnovamento del paese. Il fatto che nel

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

trattato di pace vi siano queste clausole non può disturbare il popolo italiano.

Non comprendo poi la protesta contro queste clausole da parte degli uomini del Governo, i quali, mentre da un lato dicono intollerabile uno strumento internazionale che legghi il paese a determinate posizioni di democrazia in politica interna, nello stesso tempo esaltano il patto atlantico, il quale lega il nostro paese a una determinata specifica posizione che non soltanto è di politica interna, ma è di ordinamento sociale e perfino, si dice ora, di orientamento ideologico. Vi è una profonda contraddizione in questa vostra posizione, a meno che non abbiate inteso sollevare il problema delle clausole politiche per fare un favore a quei signori là (*Indica l'estrema destra*), che sono i veri condannati dalle clausole politiche, ma condannati, prima che dal trattato di pace, dalla coscienza, dalla volontà e dalla lotta del popolo italiano; o a meno che non abbiate nell'animo vostro l'intenzione di battere ancora una volta certe strade e temi che le frasi, contenute in quel preambolo o in quegli articoli del trattato, possano esservi di ostacolo.

Delle clausole coloniali non bisogna parlare, perché se si fa ad esse anche solo lontanamente un cenno, immediatamente ti fanno tacere dicendo che sei un demagogo, che non si può più parlare di queste cose, ormai regolate per sempre; che non è di questo che si tratta. Lo stesso per le clausole territoriali, per ciò che si riferisce alla frontiera occidentale. Tutto il revisionismo governativo qui scompare, senza lasciar traccia.

Per quanto si riferisce a Trieste, poi, la situazione in cui vi trovate dopo il viaggio in America è peggiore di prima: per quanto la dichiarazione tripartita non valesse niente, oggi non avete nemmeno più quella, perché l'invito che vi si fa a trattative dirette è in contraddizione flagrante, nella lettera e nello spirito, con la dichiarazione stessa. Quindi, qui siete andati indietro.

Circa la questione di Trieste, però, mi si permetta una parentesi, poiché si parla continuamente di quella che è stata la nostra posizione, e in particolare la mia, su questo problema, e perché all'incontro mio con Tito del novembre 1946, se non erro, ha fatto allusione stamane anche il presidente del gruppo parlamentare democristiano, onorevole Giuseppe Bettiol. Una spiegazione vorrei quindi dare, e darla qui, dalla tribuna più autorevole.

Nel novembre 1946, quando mi recai a Trieste, il trattato non era stato ancora

firmato né ratificato. Io però riportai da quel viaggio due cose: non una, due; e non parlo della questione (pure importante) del ritorno dei prigionieri, che in quella occasione venne regolata. Circa Trieste, la prima cosa che io portai era la dichiarazione...

GIACCHERO. ...che Tito era un grande uomo.

TOGLIATTI. Lasci parlare, per favore. ...che riconosceva l'italianità della città di Trieste.

Una voce al centro. Non ve n'era bisogno.

TOGLIATTI. Non ve n'era bisogno se ella tiene conto solo di se stesso, ma quella dichiarazione fu fatta soltanto quella volta, quell'unica volta, dal dirigente del governo e dello Stato jugoslavo. (*Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe*). La seconda cosa che portai fu una proposta di divisione fatta dal maresciallo Tito, che io fui incaricato di trasmettere e che trasmisi.

Ora si dice, mentendo, che io sarei andato a offrire a Tito Gorizia. Come se avessi potuto offrire qualcosa a qualcuno! Ma poi, se avete un minimo di comprensione politica, ricordatevi che noi eravamo allora al Governo, e in alcuni dei posti più importanti del Governo,...

SPIAZZI. È da respingere, non da portare una proposta simile.

TOGLIATTI ...e che, se avessimo ritenuto che quella proposta avrebbe dovuto essere accettata, non saremmo rimasti nel Governo; avremmo per lo meno chiesto che sulla questione si pronunciasse la Camera, cosa che non facemmo perché dicemmo, chiaramente, nel Consiglio dei ministri, che consideravamo possibile e necessario iniziare una trattativa in quanto vi era stata una apertura, ma che accettare quella proposta non si poteva.

Quella fu allora la nostra posizione. La trattativa non continuò e riconosco che, se non continuò, non fu per colpa di chi allora dirigeva la nostra politica estera, ma per colpa dei dirigenti della Jugoslavia. (*Commenti al centro e a destra*). Tutto il resto che si dice a questo proposito è falso. Non vi è dubbio però che quel contatto che ebbe allora luogo fra un uomo politico italiano e Tito fu un momento importante di tutta la questione. Il colloquio col maresciallo Tito aveva aperto alcune speranze che fosse possibile andare avanti trattando. (*Commenti al centro e a destra*).

Queste speranze dovettero in seguito cadere, ma tutta la questione cambiò dopo che il trattato di pace fu firmato e ratificato dal Parlamento: perché allora si creò una situa-

zione, in fondo, per chi avesse voluto e saputo, più favorevole di quella che non esistesse prima. In sostanza, il trattato di pace, che sanciva la costituzione del Territorio Libero, se fosse stato applicato letteralmente, dandosi al Territorio Libero una amministrazione autonoma, apriva senza dubbio una strada per cui tutto il Territorio Libero avrebbe potuto tornare a essere parte dell'Italia. Ma voi non avete allora né voluto né potuto fare quello che si doveva, perché eravate già troppo legati alla parte americana e inglese, la quale a proposito di Trieste ha un solo interesse. Permettetemi di ricordarlo richiamando la figura così simpatica di un vecchio diplomatico italiano, che mi espose questa cosa in una conversazione che ebbi con lui nel 1944: il Contarini. « Non facciamoci illusioni — mi diceva — per Trieste. L'Inghilterra e l'America vogliono avere a loro disposizione, per una prossima guerra, tanto l'Italia quanto la Jugoslavia. Esse non daranno quindi Trieste, fino a che sarà possibile, né all'una né all'altra, perché in questo modo potranno e l'una e l'altra ricattare e tenere legate nella speranza di chissà che cosa nell'avvenire ». Così diceva il vecchio diplomatico a me, inesperto di queste cose, e oggi riconosco che i fatti sono andati e stanno andando come egli aveva preveduto.

Ad ogni modo, per quanto riguarda Trieste, la situazione vostra è oggi peggiorata.

Per le clausole militari, la parola d'ordine data dai commentatori della stampa americana e da un'autorevole parte della stampa europea era che non se ne dovesse parlare, per non fare il nostro giuoco. Scriveva *Le Monde* del 25 settembre: « Il Presidente del Consiglio italiano sottolineerebbe la necessità di non presentare una eventuale revisione sotto l'aspetto esclusivamente militare. Ciò significherebbe in effetti offrire inutili argomenti ai comunisti ». La revisione delle clausole militari non dovrebbe quindi essere sbandierata come una conquista. La realtà è però che questa è la sola cosa concreta attorno a cui si è discusso e sulla quale si sono pronunziati ad Ottawa e a Washington i dirigenti della politica atlantica. Ma, anche qui, il popolo italiano può considerare un miglioramento della sua posizione il fatto che dobbiamo armarci di più perché così vogliono gli americani? Non lo credo!

Rimane il problema della parità, il quale ha due aspetti, uno generale e l'altro relativo alla nostra ammissione nella Organizzazione delle nazioni unite.

Per quanto riguarda la questione generale credo sia stato un grave errore per parte nostra sollevare il problema. È stato un errore di condotta diplomatica, ed è stato un errore di fronte all'opinione pubblica italiana. All'opinione pubblica italiana infatti voi avevate detto cento e cento volte che la parità ormai era raggiunta con la firma del patto atlantico. Lo avete proclamato in quest'aula, e in tutte le piazze d'Italia lo avete ripetuto: ponendo ora il problema, con una certa acutezza, avete contraddetto tutto quello che avevate detto prima. È stato poi un errore diplomatico il farlo, perché in questo modo avete sottolineato una cosa che ritengo non convenisse a voi e all'Italia sottolineare.

Per quanto riguarda l'ingresso all'O.N.U. le cose sono molto semplici. Vi è un gruppo di Stati che ha il diritto, riconosciuto da un trattato, di entrare nell'Organizzazione delle nazioni unite. Vi è uno Stato, l'Unione Sovietica, il quale dice: entrino tutti; vi è uno Stato, gli Stati Uniti, il quale invece dice: no, non entrino tutti; risultato: non entra nessuno. (*Commenti al centro e a destra*).

Questa è la realtà che non potete contraddire. Non potete negare che l'ultima proposta di ammissione dell'Italia nella Organizzazione delle nazioni unite è stata fatta dal rappresentante sovietico insieme con la proposta dell'ammissione di altri paesi europei che hanno diritto di entrarvi e di un paese asiatico, se non vado errato.

Come avete invece posto la questione voi; o, meglio, come ve l'hanno fatta porre? L'avete posta non come un problema che debba essere risolto a seconda dello statuto delle Nazioni Unite, il quale dice che l'Organizzazione non si immischia dei fatti interni dei singoli paesi. L'avete posta come motivo di lotta contro una delle parti, e proprio contro quella che ha sempre proposto che noi si entrasse insieme con tutti gli altri.

In conseguenza di ciò, la dichiarazione delle grandi potenze, che parla di restituire all'Italia una parità di diritti e indica in modo confuso la possibilità che si apra un procedimento per giungere all'ingresso dell'Italia fra le Nazioni Unite, ci isola nel mondo e ci danneggia. Essa ci mette, senza che abbiamo ancora ricevuto nulla, soli di fronte a tutta una parte dei 21 firmatari del trattato di pace, i quali hanno tutto il diritto di rimproverarci di avere sollevato il problema che ci interessa solo per farne uno strumento di agitazione contro di loro. Come potremo, in queste condizioni, chieder loro qualcosa? Verremo respinti, peggioreremo i nostri rapporti con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

questo gruppo di Stati, saremo sempre più alla mercè dell'altra parte, cioè degli Stati Uniti, che ci vogliono loro vassalli.

Ma dico di più: gli accenni che sono stati fatti a singolarissimi espedienti giuridici, i quali dovrebbero essere adoperati allo scopo di aprire solo all'Italia le porte dell'Organizzazione delle nazioni unite, costituiscono una minaccia alla solidità stessa, se non alla esistenza, di questa Organizzazione. Abbiamo noi interesse a questo? Perché dobbiamo essere proprio noi a sollevare una questione che, posta in quel determinato modo, non può servire che ad aprire un solco più profondo tra i due gruppi di Stati che oggi stanno di fronte sull'arena mondiale?

Concludendo, affermo che era inutile sollevare il problema delle clausole politiche, che non avete ottenuto niente a proposito delle clausole territoriali e coloniali, che avete una situazione peggiore di prima per quanto riguarda Trieste e che, per quanto riguarda il nostro ingresso all'O.N.U., vi siete prestati a una delle tante indegne manovre dirette soltanto ad accentuare la profonda crisi che ora divide il mondo e a tendere sempre più la situazione internazionale.

Se veramente avevate intenzione di andare in America a esprimere dei desideri e a chiedere qualcosa, avete fatto un enorme sbaglio affermando, al principio di agosto, che l'Italia non soltanto accetta ma vuole un approfondimento e una estensione della politica atlantica. È questo il solito errore di tutta la nostra politica dalla liberazione di Roma in poi: credere che ponendosi dall'inizio nella condizione di colui che accetta e subisce tutto si possa poi ottenere qualche cosa. Non è vero affatto: poi non si ottiene niente, ma si finisce per rimanere alla mercè del più forte, che ci comanda e ci tratta come vassalli.

L'onorevole Giuseppe Bettiol affermava stamane che per noi dell'estrema sinistra chiedere la revisione del trattato di pace costituirebbe una provocazione alla guerra. Noi non diciamo questo: abbiamo detto invece che esiste sì un problema di migliorare la situazione dell'Italia nel mondo nei riguardi di tutte le altre potenze, ma che vi sono due metodi che possono essere seguiti per arrivare a una soluzione di esso, o almeno delle sue parti principali. L'uno è il metodo di aggrapparsi a qualsiasi possibilità di distensione internazionale e puntare sopra di essa: il giorno in cui, infatti, per esempio, vi sarà un incontro fra i quattro o i cinque grandi o si giungerà anche solo all'inizio di

un accordo di pace, evidentemente la questione del nostro ingresso nell'O.N.U. verrà regolata automaticamente. Voi invece, nel porre sull'arena internazionale le questioni che ci riguardano, vi siete sempre comportati come strumenti di una politica di divisione, in modo da contribuire ad accrescere la tensione internazionale, ad approfondire i contrasti, a inserire anzi nuovi motivi di discordia in quelli che già esistono, siano essi giustificati o non giustificati. Ed è questo ciò che noi criticiamo, è per questo che affermiamo che la stessa iniziativa che voi avete preso, di sollevare questi problemi oggi, non è a favore del nostro paese, non sgorga dalla necessità della nostra vita nazionale, perché è un'iniziativa che tende a inasprire, ancor più di quanto non lo siano, gli attuali rapporti internazionali. Dalla vita del nostro paese sgorga invece esclusivamente la necessità di non inserirci in un contrasto internazionale, ma di risolvere le questioni nostre sollecitando una politica di distensione mondiale.

Così arriviamo alla questione più grave, al pericolo che incombe su tutto il mondo e su di noi: il pericolo della guerra. I fatti che lo hanno reso negli ultimi tempi così acuto sono noti a tutti.

È fallita la conferenza che doveva preparare un ordine del giorno per un incontro delle grandi potenze. È fallita per un motivo preciso, molto ben individuato e limitato: perché non si è accettato, da parte americana, di includere nell'ordine del giorno un dibattito sul valore del patto atlantico; cosa assurda, perché dall'altra parte, cioè dalla parte della Russia, tutte le proposte di inserire nell'ordine del giorno qualsiasi questione erano state accettate.

Vi sono state iniziative di neutrali e poi vi è stata l'iniziativa di una delle parti belligeranti per finire la guerra in Corea. Non si è però approdato ancora a nulla perché vi è una parte, quella americana, che non vuole che la guerra finisca (*Commenti al centro e a destra*), e perché negli Stati Uniti vi sono uomini che da quella guerra traggono spaventosi guadagni e uomini che la considerano soltanto come un primo passo per arrivare a un conflitto molto più esteso, che minacci tutta l'Asia, tutta l'Europa, il mondo intero. (*Proteste al centro e a destra*).

Sono state fatte ripetute proposte di presa di contatto fra le grandi potenze per discutere della situazione internazionale e arrivare a un accordo; per limitare gli armamenti; per proibire la costruzione e l'impiego di armi atomiche; per regolare le que-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

stioni pendenti e firmare un patto solenne di pace. Tutte queste proposte sono state respinte. Sono tutte «propaganda» diabolica da cui ci si deve guardare. Guai a chi propone oggi una conversazione diplomatica e politica per arrivare a un accordo di pace: è un propagandista da mettere al bando, è un messo del demonio!

Si sono aggravate, fino a diventare intollerabili per interi paesi di Europa, le pretese di coloro che dirigono la politica militare ed economica americana. Essi vogliono che tutto si dia per il riarmo, e a costo di qualsiasi disastro. Ciò suscita, in tutta la Europa occidentale, un profondo malcontento, perché la crisi economica in conseguenza di queste pretese si aggrava. Il modo come gli americani intendono attuare i loro piani di costituzione di un esercito in Europa per una guerra aggressiva contro l'Unione Sovietica ed altri paesi orientali, solleva problemi economici insolubili e approfondisce infatti i motivi di crisi già esistenti in Italia, in Francia, in Inghilterra, in tutta l'Europa occidentale.

In questa situazione, come avete agito voi?

Il nostro Presidente del Consiglio ha parlato al Congresso degli Stati Uniti e non ha saputo fare altro se non dire che «noi» approviamo completamente e senza riserve tutta la politica americana. Non discuto a nome di chi egli sentisse di parlare in quel momento. La maggioranza del popolo italiano non approva la politica americana, quando è messo davanti ad essa nella sua nudità. Ritengo però che, anche per il dirigente del partito e del Governo democratico cristiano, quella sia stata veramente una inutile, una superflua piaggeria. Mentre parlavate così, non vi accorgevate delle parole di odio e di guerra che negli stessi giorni venivano pronunciate dai dirigenti della politica americana e di ciò che stanno facendo i capi delle grandi organizzazioni industriali degli Stati Uniti, che spingono agli armamenti per interesse individuale, perché ci guadagnano dei miliardi e quindi conviene loro che una frenesia di guerra si diffonda in tutti i paesi loro soggetti? Non vedevate tutto questo? Nemmeno una parola avevate da sussurrare, che fosse in accordo con il desiderio di pace del popolo italiano, con il desiderio che si esca da questa situazione prima che la frenesia di guerra degli americani ci trascini tutti alla catastrofe?

Ma, poiché avete preso questo atteggiamento di incondizionata approvazione della politica imperialista americana (che noi non

possiamo non condannare), la questione che dobbiamo porvi è un'altra: non abbiamo da chiedervi che cosa avete ricevuto negli Stati Uniti, bensì che cosa avete dato agli Stati Uniti, che cosa vi hanno chiesto, che cosa avete accettato, che cosa avete subito ai danni del nostro paese e della pace.

E qui le risposte sono abbastanza chiare. Avete accettato il riarmo e l'occupazione militare del Giappone da parte degli Stati Uniti, che è una diretta provocazione alla guerra in Asia (*Commenti al centro e a destra*), perché segna la rinascita di una delle tre forze militaristiche ed espansionistiche che portano la responsabilità dell'ultima guerra mondiale. Non potete negare che quanto si è fatto a San Francisco è una vergogna per gli Stati Uniti, vergogna per coloro che lo hanno fatto, e che erano legati da precedenti solenni patti internazionali a seguire una linea di condotta che escludeva qualsiasi possibilità di rinascita del militarismo e dell'espansionismo giapponese, affinché si potesse sperare di salvare l'umanità da nuovi disastri.

Allo stesso modo avete ratificato, a nome vostro — non voglio dire a nome dell'Italia, che non poteva in questo essere con voi — il riarmo della Germania e la ricostituzione di un esercito tedesco. Qui si cozza in pieno contro i nostri interessi nazionali. Vi è una esperienza storica, che tutti dovremmo conoscere, ma che non so se sia conosciuta dal nostro Presidente del Consiglio. L'espansionismo militare tedesco sempre si è rivolto, a un certo momento, contro la nazione italiana. Per questo noi abbiamo un vivo interesse al rispetto delle decisioni di Potsdam, le quali richiedono che non si lasci risorgere un militarismo e un espansionismo tedeschi.

Ma poi vi è il motivo che sgorga dall'animo popolare, e che non possono trascurare coloro che fanno quello che è stato fatto dai tedeschi in Italia nella recente guerra. Li ricordate, i 1830 cittadini massacrati a Marzabotto nello spazio di sei giorni, a gruppi di venti, quaranta, cento per volta? Vi erano donne, bambini, vecchi! Un bimbo di un anno morì con il cranio squarciato, percosso contro un albero. Uno di quaranta giorni venne ucciso «al volo» dai tiratori scelti dell'esercito tedesco. I nostri fratelli di quel paesetto, raso al suolo dalla furia tedesca, furono trascinati al macello, legati per il collo con un filo di ferro! E questo non è che un episodio fra tutti quelli che noi non possiamo aver dimenticato.

Crediamo noi che una colpa e un castigo debbano gravare in eterno su quel popolo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

per questi delitti nefandi, da esso compiuti sotto la guida di un pugno di sciagurati? Non lo crediamo; crediamo che la Germania debba riprendere un suo posto in Europa, ma solo come nazione unita, libera, democratica. Ciò che viene fatto dagli americani adesso e che voi avete approvato è un'altra cosa. Oggi viene ricostituito lo stesso esercito di ieri, con alla testa gli stessi uomini... (*Rumori al centro e a destra*).

GIACCHERO. ...eccetto Von Paulus.

TOGLIATTI. ... (i superstiti delle forche di Norimberga, gli aiutanti di campo di Hitler), e soprattutto — questa è la cosa più grave — con le stesse idee. Come Hitler organizzava quell'esercito di criminali, dicendo che si trattava di distruggere il bolscevismo mondiale, per questo stesso motivo oggi si chiamano i militari tedeschi alla lotta, e li armano i generali e gli uomini politici americani. Non vi è alcun cambiamento. Il solo cambiamento è quello rilevato dal collega Pietro Nenni. L'esercito tedesco viene riorganizzato in modo che l'opinione pubblica pacifista dei cittadini e dei lavoratori tedeschi non possa avere alcuna influenza su di esso; viene organizzato veramente come esercito di lanzichenecchi che dovrebbero andare per il mondo, come truppa d'assalto, per conto dei miliardari americani, per distruggere i regimi dei lavoratori, i regimi socialisti (*Rumori al centro e a destra*), i regimi di democrazia popolare.

Questo è quanto voi avete accettato. Soprattutto, poi, avete dato il consenso a che un peso più grande ancora di quello odierno sia fatto gravare su di noi per il riarmo, che anche nel nostro paese dovrà essere accelerato, perché bisogna bruciare le tappe, perché gli americani non hanno tempo da perdere.

Leggevo poco fa il resoconto di un fantastico banchetto di miliardari americani dove erano presenti i responsabili delle più grandi compagnie industriali: coloro che accumulano miliardi con la preparazione della guerra e con il conflitto già scoppiato in Corea. La parola d'ordine di questo banchetto era: *now is the time* (è arrivato il momento). Chiesto a uno degli esponenti di questa eletta schiera di miliardi che cosa significasse questa frase, la risposta fu chiara: « Sì, adesso è il momento. L'America può e deve fare la guerra alla Russia. Adesso o mai più ».

Vi siete voi accorti di questo stato d'animo criminale che domina nella società dei miliardari americani? Cosa avete detto, come avete

espresso lo stato d'animo del nostro paese a questo proposito? (*Rumori al centro e a destra*).

Avete accettato per l'Italia un peso più grave, ed è solo sotto questo angolo visuale che può essere considerata la questione dei famosi aiuti economici. Non ripeterò quel che già è stato osservato, e cioè che finora non ne sappiamo nulla o quasi nulla. Voglio sollevare un'altra questione preliminare. Credo che, nel momento in cui si discute dei nuovi aiuti economici che si dovrebbero avere dall'America, siamo in diritto di chiedere che prima di tutto si discuta a fondo, sulla base di una precisa documentazione che non lasci equivoci e dubbi di sorta, del modo come abbiamo impiegato gli aiuti che l'America ci ha dato finora. Questa questione è stata sottratta al Parlamento; non viene sottoposta al suo esame. Vediamo però, e lo vedono gli stessi americani, che da quando essi hanno cominciato ad aiutarci l'utilizzazione dei nostri impianti industriali è discesa dal 60 al 45 per cento, la disoccupazione è aumentata, i salari tendono a diminuire, il tenore di vita della povera gente si è ridotto, i prezzi riprendono a crescere. In sostanza vi è una crisi nella nostra industria, anche se lentamente maturata. Ha un bel dire l'onorevole La Malfa, ribattendo a queste critiche, che noi esportiamo in tutte le parti del mondo più di quanto non importiamo. Un fatto simile, nel momento in cui abbiamo tanti disoccupati e tanta parte della nostra industria è in crisi, significa essenzialmente che il nostro mercato interno sta diventando così povero che non può più assorbire i nostri prodotti, mentre dall'altra parte vi sono i grandi speculatori che approfittando della errata politica governativa si ingrassano sui sacrifici delle grandi masse dei lavoratori.

Discutendo degli aiuti economici, gli americani hanno fatto capire ai nostri ministri che quello che interessa loro è solo la « difesa esterna », cioè la spesa per la preparazione della guerra. La difesa interna, cioè la difesa del popolo dalla miseria, dal bisogno, la difesa della nostra economia dalla crisi, essa può essere affidata a una commissione di studio, la quale interpreterà a suo tempo il famoso articolo 2 del patto atlantico, collegandolo con la intenzione espressa dall'America di provvedere alle « aree depresse » e cioè di conquistarsi qualche altro mercato privilegiato o qualche nuovo territorio semicoloniale. Noi però, a questo proposito, attendiamo ancora che qualche cosa di concreto ci si dica. Fino ad oggi nulla ci è stato detto che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

non sia tale da suscitare le nostre più vive preoccupazioni.

Il sistema, di cui tanto si parla, delle commesse di guerra alla nostra industria non si sa, per ora, come funzionerà, dato l'attuale stato del mercato delle materie prime e la relativa fragilità della nostra moneta. Attendiamo che spiegazioni ci siano date, o dal Presidente del Consiglio o da uno dei ministri che più di lui s'intenda di queste cose.

Circa la emigrazione, niente, e si capisce il perché. Noi abbiamo però il diritto e il dovere, in proposito, di sottolineare ancora una volta la nostra posizione. La nostra convinzione è che la questione della disoccupazione permanente, dell'esistente sovrappiù di manodopera, e cioè di una massa di uomini capaci di lavorare ma a cui manca il lavoro, sia una questione che deve essere risolta all'interno del paese. Non è vero che la sovrabbondanza di forza di lavoro sia fonte di miseria. Se ciò fosse vero, il paese più ricco di tutto il mondo dovrebbe essere la Groenlandia, che ha uno o due abitanti per chilometro quadrato. No, gli uomini sono ricchezza e fonte di ricchezza; ma occorre una politica economica che provveda ad assicurare loro il lavoro, mediante una giusta amministrazione degli scambi internazionali e una giusta distribuzione delle ricchezze della nazione. Bisogna che la gente mangi di più, si vesta meglio, abbia più scarpe e alloggi migliori e coltivi meglio i campi, affinché si possa espandere il mercato interno creandosi lavoro per tutti.

Le cose concrete che voi avete fatto, dunque, non riguardano né la revisione del trattato, né il miglioramento della nostra posizione del mondo, né un aumento di aiuti. Riguardano sostanzialmente solo il passo accelerato con il quale vi siete impegnati a spingere il nostro paese sulla via della guerra. Ancora una volta, permettetemi di ripetere che questa è la vera questione che sta davanti a noi. In questo dibattito, in tutti quelli che seguiranno, qui e nel paese, in assemblee dove siano chiamati i rappresentanti di tutte le categorie sociali, gli esperti di tutte le nostre questioni, questo è il problema che si dovrà approfondire. Quali potranno essere e quali saranno le conseguenze economiche e politiche per l'Italia di una più rapida preparazione alla guerra, e quindi di un più rapido avvicinamento alla guerra stessa? Guardate al passato. Questa fu la tomba di tutti i tentativi che nel passato sono stati fatti per farci progredire. Il solo tentativo serio del passato per avviare l'Italia verso

un regime democratico fu quello del Giolitti, dopo il 1901. E quando e perché naufragò? Quando ebbe fine? Quando prevalsero in Italia, sulla base della situazione economica che allora si era creata, i circoli militaristici e imperialistici che spinsero alle avventure di guerra, prima nelle colonie, e poi a più grandi avventure, da cui dovevano sgorgare per la nazione sciagure infinite.

Che cosa potrà avvenire, oggi? La minaccia oggi è la stessa, ma più grave, perché le questioni sono più acute di quanto non fossero allora, e anche perché la gente si è risvegliata, vi è più coscienza nel popolo, vi è più desiderio di vivere, di sapere, di conoscere, di esprimere e far valere la propria opinione.

Di che cosa ha bisogno il paese, e che cosa gli offrite voi? Abbiamo bisogno di commerciare liberamente con tutti i popoli del mondo, anzi, essendo noi un paese per metà della nostra economia industrializzato, abbiamo bisogno di mettere il nostro apparato industriale a disposizione di paesi i quali incominciano ora a industrializzarsi, e quindi ci possono dare lavoro. Questi non possono essere i paesi «atlantici», ma solo quelli orientali. Abbiamo bisogno di estendere il nostro mercato interno, elevando il tenore di vita dei lavoratori, aumentando i salari degli operai e dei braccianti, gli stipendi degli impiegati, le pensioni. Abbiamo bisogno, quindi, di ridurre al minimo le spese non produttive, e accrescere al massimo le spese che stimolano la produzione, in modo da poter contribuire, come Stato, a una soluzione di questi problemi. Abbiamo bisogno, infine, di una distensione sociale e politica, affinché possano aver successo le indispensabili riforme della nostra struttura economica.

Invece di ciò, voi vi siete sentito dire dagli americani che se si vogliono i loro aiuti, deve essere tralasciato il commercio con i paesi dell'Europa orientale e con i paesi asiatici. Vi siete sentiti ripetere che bisogna spendere di più per le armi. Vi siete sentiti offrire, nel migliore dei casi, delle commesse belliche per le nostre fabbriche, che lavorerebbero non per arricchire il nostro mercato interno di beni produttivi, ma per spedire armi altrove. Avete sentito il Senato americano proclamare che non si aiuteranno i paesi dove i sindacati sono democraticamente diretti dai comunisti.

Questa dunque è la via che vi hanno imposto e che voi proponete all'Italia. Essa è la via di un impoverimento progressivo, di un disagio sempre maggiore, ed è in pari tempo la via di una tensione sindacale e politica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

sempre più grande, nel momento in cui la classe operaia sente che i suoi salari sono insufficienti, nel momento in cui il Mezzogiorno si risveglia e chiede terra e aiuti per poter coltivare la terra e farla fruttare, nel momento in cui all'altro estremo d'Italia, nelle valli alpine, matura un'altra situazione di estrema gravità per una popolazione di centinaia di migliaia di uomini, che da tutto il complesso della situazione del paese, vedono respinta la loro economia sempre più indietro, verso i limiti dell'economia naturale, e diventano quindi sempre più poveri.

In questo affollarsi di questioni economiche e sociali, mentre il tessuto e la struttura della nostra economia si fanno sempre meno democratici, sempre più reazionari, sempre più favorevoli, non dico ai capitalisti, ma ai grandi monopolisti e ai grandissimi ricchi, in questo momento che cosa può significare ciò che voi proponete? Può significare soltanto una marcia verso la catastrofe.

E a quale guerra voi ci preparate, voi ci spingete! Abbiate il coraggio, un istante, di riflettere alla guerra che noi dovremmo fare al seguito degli Stati Uniti, con un esercito di cui il ministro della guerra non è in grado di presentare la legge organica alle Commissioni del Parlamento, perché essa dovrà essere prima decisa in America; un esercito che non avrà le armi principali con cui una prossima guerra dovrebbe essere combattuta; un esercito che sarà considerato unicamente come fonte e serbatoio di carne umana. Lo hanno detto gli americani stessi, questo. Il generale Eisenhower, nell'agosto scorso così si esprimeva: « Per fare la guerra occorrono uomini e cannoni: gli Stati Uniti danno i cannoni, l'Europa gli uomini. Ciò spiega in che cosa consistono i vari sacrifici ». Ecco un uomo che parla chiaro. E l'ex ministro della difesa degli Stati Uniti, generale Marshall, conferma, a pochi giorni di distanza: « Noi forniamo dollari per armare soldati stranieri e non i nostri. Il nostro apporto è costituito dai dollari anziché dai soldati, sebbene abbiamo fatto certi sacrifici in Corea. Gli altri devono fornire i soldati. Essi hanno bisogno di armi, ma sono essi... (*Proteste al centro e a destra*).

Una voce al centro. Chi muore in Corea?

TOGLIATTI...che forniscono le truppe».

SPIAZZI. E la pacifica Russia?

TOGLIATTI. E così avanti, attraverso decine e decine di analoghe dichiarazioni, che vi risparmiò, sino ad una ultima, che mi

permetterete di leggere, perché è la più interessante.

« In questi ultimi tempi — è una rivista americana che scrive — si sente sempre più spesso parlare a Washington del soldato di complemento. Nel mondo vi sono regioni in cui è possibile trovare il soldato di complemento ideale a un prezzo molto più basso che negli Stati Uniti. Il soldato di complemento turco, per esempio, ci costerebbe 200 dollari, e per questa somma un turco potrebbe essere mobilitato, armato, inviato in una delle unità dell'esercito turco, mentre il soldato di complemento americano ci costa 10.000 dollari. La conclusione di una alleanza militare tra la Turchia, la Grecia, la Jugoslavia, sarebbe la soluzione ideale di questo problema dal punto di vista americano ». (*Commenti*).

Una voce al centro. E i cinesi?

PAJETTA GIULIANO. 200 dollari il soldato turco!

GIACCHERO. Ma chi è che lo ha scritto? Chiunque può scriverlo in America. Là c'è la libertà di stampa!

TOGLIATTI. Queste affermazioni orripilanti, che le vostre interruzioni stesse respingono, sono tratte dallo scritto dell'osservatore politico di una rivista che si chiama *Il monitore della scienza cristiana*. (*Commenti*).

GIACCHERO. E magari il direttore è un comunista...

TOGLIATTI. Cristiana! Ma anche voi vi dite democratici e « cristiani »: e allora, buoni cristiani, fatevi manifesti, diteci quanti dollari potrà costare per l'esercito americano un bracciante romagnolo, un mezzadro toscano, uno studente di Torino...

GIACCHERO. E lei quanto costa alla Russia? (*Applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*). L'onorevole Togliatti ci ha fatto una domanda: io gliene ho posta un'altra.

TOGLIATTI. Onorevole interruttore, veda: lei crede con una domanda di questa natura di inquietarmi...

GIACCHERO. No, per carità!

TOGLIATTI. I fascisti per vent'anni mi hanno detto questa stessa cosa, e me ne sono sempre infischiato; e il nostro partito è andato avanti lo stesso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

GEUNA. Però non ve lo dicevano in Parlamento: è questa la differenza.

TOGLIATTI. Ma tutto questo perché viene fatto? Ci minaccia forse qualcuno? No: nessuno lo ha mai potuto sostenere, dimostrare. Datene le prove, se lo credete.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Vogliamo fare delle conquiste? Lo dissero i fascisti, non credo che qualcuno oggi osi ripeterlo. Vogliamo dunque soltanto batterci per difendere conquiste altrui? Oppure volete risolvere attraverso il mezzo della guerra preventiva, cioè della guerra di aggressione, questioni di supremazia di regimi o di supremazia dell'una o dell'altra ideologia?

Pazzo colui il quale ritenga che questa possa essere la strada da proporsi all'umanità! Se vi sono questioni di superiorità di uno o dell'altro regime da risolvere, queste questioni si risolvono con il lavoro fatto dagli uomini per mantenere e sviluppare i rapporti di produzione e sociali che fra di essi esistono; quanto alla supremazia delle ideologie, ebbene, questa si decide con il dibattito delle idee, con le competizioni politiche e sociali aperte. Ma con la guerra preventiva che cosa farete? Dimostrerete soltanto la barbarie di quelle ideologie che accettano, anche solo lontanamente, una corresponsabilità con una politica di questa fatta.

Ma è possibile un'altra politica? Ho ascoltato con interesse le cose che diceva testè l'onorevole Guglielmo Giannini. Ai miei colleghi, qui, che volevano interpretare il suo profondo scetticismo circa la possibilità che l'Italia faccia qualche cosa per non essere travolta in quell'abisso che egli indicava, soltanto come una nuova manifestazione di quell'amarezza che è stata lasciata in lui dalle avventure più o meno fortunate che l'hanno accompagnato sulla scena politica — ai miei compagni che mi dicevano questo ho risposto che non accetto questa interpretazione. Mi è parso che l'onorevole Giannini, esprimendo questo profondo suo scetticismo, dicendo che non si può più fare altro se non lasciare che le cose vadano per la loro china, abbia detto, qualcosa che ci ha urtato, sì, e quasi offeso nella nostra coscienza di uomini che sempre hanno combattuto quando ritenevano che per qualcosa di buono bisognasse combattere, ma che in pari tempo abbia espresso uno stato d'animo che esiste veramente in una parte della popolazione e si avvicina a quella disperazione di cui parlavo prima, uno stato d'animo che viene dal basso e deriva da una specie di falsa consapevolezza dell'impossibilità di fare qualche cosa per mutare il corso degli eventi, come se all'uomo non rimanesse più da fare altro che abbandonarsi alla corrente e lasciarsi trascinare verso l'abisso.

Questo stato d'animo esiste, ed è compito nostro lottare contro di esso, perché guai a quella nazione in cui tale stato d'animo divenisse prevalente! Essa diventerebbe facile

preda di scervellati e di avventurieri, come già fu durante il fascismo; non sarebbe più capace di combattere per aprirsi una strada che la porti non alla rovina ma alla vita e alla rinascita.

GIANNINI GUGLIELMO. Mi pareva di averla indicata questa strada, onorevole Togliatti: con l'Europa. Evidentemente le sarà sfuggito.

TOGLIATTI. Ci vengo. Dobbiamo dimostrare a tutto il popolo italiano che un'altra politica è possibile, che può essere fatta una politica che eviti all'Italia il pericolo di guerra, la metta e la mantenga sulla via della pace. La guerra, oggi, si può impedire. Non è vero, onorevole Bettiol, che noi marxisti riterremo la guerra inevitabile. (*Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe*). Ella probabilmente non è a giorno delle nostre discussioni, perché altrimenti non avrebbe fatto questa affermazione alla presenza proprio di me, che sono stato, fra i cultori del marxismo, uno tra i primi che ha sostenuto che nelle attuali condizioni storiche la guerra può essere evitata. Ma non può essere certo evitata col riarmo, con la corsa sfrenata agli armamenti! Non vi è pace... (*Interruzioni al centro e a destra*).

Non vi è pace all'ombra dei cannoni, sulla punta delle baionette, accanto all'inesco delle bombe atomiche! (*Commenti al centro e a destra*). Vi può essere in questa situazione, come già fu in passato, un periodo febbrile di corsa agli armamenti, di perdita della testa da parte dei dirigenti degli Stati imperialistici, trascinati dalla loro frenesia di guerra, di crisi economiche e politiche che si susseguono e si accavallano, ma non vi può essere pace. Alla lunga, da quella posizione si passa alla guerra. Questo è l'insegnamento della storia.

Nonostante ciò, la nostra opinione è che oggi si può impedire che alla guerra si venga. E perché lo si può impedire? Prima di tutto perché oggi nel mondo vi è un gruppo di Stati che è disposto sempre ad una trattativa di pace per evitare qualsiasi conflitto e per arrestare, intanto, la frenetica corsa al riarmo (*Commenti al centro e a destra*) e l'acutizzarsi continuo dei rapporti internazionali.

Vi pare che ciò non sia vero? Ma non leggete dunque le proposte che l'Unione Sovietica avanza di continuo, per incontri e trattative di pace, per risolvere attraverso il contatto e l'accordo le questioni più acute, come quella della Germania, per giungere alla riduzione concordata degli armamenti, al di-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

viato delle armi sterminatrici? (*Commenti al centro e a destra*). Vedete l'ultimo richiamo, fatto ieri da Stalin, alla necessità della interdizione e distruzione delle armi atomiche, accompagnato dal ricordo delle proposte fatte dall'Unione Sovietica in questo campo. Queste proposte prevedevano non soltanto la interdizione e distruzione delle bombe esistenti, ma la organizzazione del controllo internazionale sulle fonti di materiali atomici, il controllo internazionale sulle officine ove questi materiali vengono elaborati, e persino le ispezioni da farsi in qualsiasi momento per vedere che gli impegni sottoscritti vengano rispettati. Siete contro tutto questo voi? Non ne comprendo il perché. Quale cittadino può essere contro? E si tratta proprio di una proposta sovietica, onorevole Bettiol. Ella è professore d'università, perché non conosce queste cose? Almeno nelle informazioni si aggiorni. Quelle che io leggo sono proposte contenute in un *memorandum* dell'Unione Sovietica alle Nazioni Unite. Orbene, è possibile, su basi come questa, discuteré, avvicinarsi; è possibile che venga accolta una delle tante, delle infinite proposte di trattative per un patto di pace, fatte e continuamente ripetute dall'Unione Sovietica? Sì, è possibile! E la pazienza e tenacia con cui l'Unione Sovietica continua in questa sua lotta per la pace è uno dei motivi per cui diciamo che non è vero che la guerra sia inevitabile.

L'altro motivo è che per fare la guerra sono i popoli che contano, e i popoli sono oggi cosa diversa da quel che erano nel passato, diversa da quel che erano durante la prima e anche la seconda guerra mondiale. Solo verso la fine della seconda guerra mondiale si è assistito al grande fatto della insurrezione dei popoli contro i provocatori di guerra, per conquistarsi con le armi la pace che costoro avevano calpestato, per liberare i loro paesi invasi dallo straniero. I popoli che sono passati attraverso questa esperienza non si lasceranno più supinamente spingere alla catastrofe.

Ma una politica diversa da quella che a voi impone l'imperialismo americano, come si può definire? Si dice che noi rivendichiamo una neutralità. Non è esatto. Ho sempre detto che questo termine di neutralità è adoperabile solo quando la guerra sia cominciata. Prima non ha un grande senso. Chiediamo noi allora una adesione del Governo e dell'Italia all'altra parte, a quello che si dice sarebbe il blocco degli Stati socialisti e democratici progressivi? Sarebbe assurdo che noi facessimo questa proposta proprio

a voi! Quando il popolo si sarà manifestato attraverso libere elezioni ed avrà espresso un altro Governo, vedremo; ma oggi sarebbe assurdo che proponessimo una cosa simile, data la costellazione politica attuale dell'Italia.

Quello che noi diciamo è per ora un'altra cosa. È possibile o non è possibile che vengano suscitati e organizzati nello stesso mondo occidentale dei nuclei seri di resistenza alla follia e frenesia bellica dei dirigenti imperialisti degli Stati Uniti e delle altre potenze che insieme con gli Stati Uniti cispingono per la strada della guerra? Noi riteniamo che sia possibile. Prima di tutto si possono e debbono suscitare questi centri di resistenza nel popolo. Un grande e attivo centro di resistenza alla politica di guerra degli Stati Uniti è il nostro partito, il partito comunista italiano. Sfogliate i giornali e le riviste americane e vedrete come gli Stati Uniti lo fanno e se ne preoccupano. Per l'Italia, dove esiste un partito come il nostro, con le sue tradizioni, con le sue capacità, con la sua storia, con l'intelligenza e lo spirito di sacrificio dei suoi quadri, si può anche discutere nelle mani di chi saranno all'ultimo momento le armi che oggi vengono sbarcate dagli americani nei nostri porti. (*Commenti al centro e a destra*).

In Cina, all'ultimo momento le armi americane furono nelle mani del popolo, dei comunisti e dei loro alleati, e furono adoperate per cacciare l'invasore straniero. Nessuno garantisce gli americani che lo stesso non possa capitare anche nel nostro paese. Vi sono anzi molti elementi che li inducono concretamente a pensare che ciò possa avvenire.

Ma un'altra grande forza di pace è il movimento, di cui noi con altri siamo gli animatori, dei partigiani della pace, i quali precisamente reclamano una diversa politica dai dirigenti del nostro Governo e degli altri governi dell'Europa occidentale. I successi già riportati da questo movimento nel nostro paese e nel mondo intiero sono così grandi, che non si può non vedere in esso una nuova grande forza, la quale potrà fermare i provocatori di guerra e salvare la pace.

In questa direzione occorre lavorare.

FACCHIN. Si tratta di ribellione ai poteri costituiti. La sua affermazione vale per tutti.

TOGLIATTI. Lavorando in questa direzione occorre suscitare tutte le energie possibili con la più grande ampiezza di vedute, con la più grande tolleranza e capacità di comprendere gli altri, con la capacità di ca-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

pire che nella lotta per la pace non è né possibile, né desiderabile che tutti la pensino come me, perché la minaccia della guerra è altrettanto grave per coloro che non la pensano come me, ma io posso e debbo trovare la possibilità di collaborazione con tutti costoro per respingere la minaccia comune. In questo senso sono da considerare gli sforzi che da varie parti si fanno per suscitare in Europa e in Asia nuclei sempre più numerosi e forti di resistenza alla politica di guerra degli americani.

Tra poco vi saranno le elezioni in Inghilterra. Il laburismo affronterà una nuova prova. Esso avrebbe potuto essere, dopo il 1945, uno di questi nuclei di resistenza, e forse uno dei più validi. Non lo è stato per avere i suoi capi capitolato di fronte a determinati gruppi politici e sociali, per essersi essi arresi alla direzione imperialistica americana. Vi saranno ora nuove elezioni, e desidero dire che, nonostante tutto, noi auguriamo che i laburisti vincano anche questa volta. Lo auguriamo prima di tutto perché non possiamo mai augurare la disfatta di una parte della classe operaia, anche se i suoi dirigenti non seguono quella che noi riteniamo sia la giusta linea politica. Lo auguriamo, poi, perché speriamo che attraverso la battaglia e il pronunciamento elettorale del popolo inglese si manifesti la volontà di distensione internazionale, di accordi con l'Unione Sovietica, di intese per la distruzione delle armi atomiche e per la limitazione degli armamenti; la volontà di pace, insomma, che è la volontà di tutti gli operai inglesi e della grande maggioranza del popolo inglese, senza dubbio! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Al nostro Governo noi chiediamo di tener conto di questa necessità di resistere alla frenesia bellica dei guerrafondai americani, affinché possa essere più calmo l'animo dei cittadini. Il modo come sono state condotte le recenti trattative internazionali, però, le parole che qui e fuori di qui sono state dette, non ci inducono a sperare molto da questo Governo.

Altra cosa per quello che riguarda il Parlamento, nel quale non vediamo impossibile, in un acutizzarsi della situazione, il manifestarsi di una volontà diversa da quella che ci possa spingere verso la guerra.

In questa situazione, che cosa è l'essenziale? L'essenziale è che ci uniamo, che cerchiamo di intenderci e di collaborare, tutti quelli che comprendiamo come gli americani sono e ci spingono su una strada falsa e che

questa strada deve essere abbandonata. L'essenziale è di ottenere che il nostro paese sia tenuto fuori dalla pazzia corsa al riarmo e alla guerra. Ma per ottenere questo è necessario che reclamiamo tutti insieme una nuova consultazione politica del popolo italiano.

Il problema della guerra e della pace non venne posto al popolo, prima della consultazione del 18 aprile 1948, così come lo si pone ora. Bisogna porlo adesso, perché si tratta del problema centrale di tutta la situazione del paese, perché è un problema di vita e di morte, non soltanto per i singoli e per i partiti, ma per la democrazia e per il paese stesso.

Noi chiediamo a tutti di rendersi conto che, se non si segue la strada che indichiamo, e indichiamo con cautela, con prudenza, tenendo conto delle possibilità e della opinione di tutti, la situazione d'Italia diventerà sempre più tesa, sempre più aspra, sempre più difficile. Questo, voi che siete al governo, lo sapete! I colpi che voi state nell'ombra preparando mirano a colpire la democrazia, a distruggerne le basi. Per questo voi già dirigete questi colpi contro il patto su cui è fondato il nostro Stato, la Costituzione repubblicana.

Si è sempre fatto così. Questo venne fatto contro il neutralismo del Parlamento giolittiano nel 1915; questo venne fatto dal fascismo a partire dal 1922! Voi non inventate nulla di nuovo; seguite una strada che è troppo vecchia e che, purtroppo, troppo è già costata al popolo italiano.

Fermatevi, vi diciamo! Date la possibilità al popolo italiano di esprimere una volontà diversa, la quale ponga tutta l'Italia sopra una strada di salvezza. Lasciate che vengano alla luce forze nuove, interpreti della volontà e necessità di pace dell'Italia, capaci di dar vita a un governo di pace. Se non lo farete, se andrete avanti per la via che avete preso, e che noi riteniamo essere quella della catastrofe, perché è della preparazione accelerata alla guerra e quindi della partecipazione nostra a una guerra da altri scatenata e per interessi non nostri, ebbene, sappiate che al momento opportuno troverete qualcheduno che vi sbarrerà la strada. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per un quarto d'ora.

(*La seduta, sospesa alle 18,55, è ripresa alle 19,10*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito il gruppo che ho l'onore di rappresentare è già intervenuto con due oratori, l'onorevole Treves e l'onorevole Lupis, i quali hanno già trattato alcuni aspetti fondamentali della politica estera italiana. Non tratterò quindi i problemi che sono stati esaminati dai miei colleghi, non tratterò del viaggio del Presidente del Consiglio negli Stati Uniti, non tratterò il problema di Trieste, il problema dell'ammissione dell'Italia nell'O. N. U., il problema della revisione del trattato di pace, ed i problemi economici connessi col viaggio del Presidente del Consiglio.

Mi occuperò di un solo problema, che però dà luce e significato a tutti gli altri della politica estera italiana: il problema del patto atlantico, della politica atlantica. Penso che ciò rivesta una certa importanza, perché è la prima volta che su di esso il nostro partito si pronuncia in Parlamento.

Il problema della politica atlantica, come risulta dal presente dibattito e dai discorsi che si sono qui uditi — ultimo anche quello dell'onorevole Togliatti — è il problema fondamentale della politica estera generale del nostro paese.

Ciò che abbiamo potuto misurare nel corso di questo dibattito è qualche cosa di veramente grave. Non è la distanza tra le varie opinioni, che potranno essere anche opposte. Noi socialdemocratici non ci preoccupiamo per le divergenze di opinioni: sappiamo che sono naturali non soltanto in una società come quella in cui viviamo e che è divisa in classi sociali: ricchi e poveri, proletariato e borghesia, ma riteniamo che queste differenze di opinioni permarranno anche in una società in cui le differenze di classe non esistessero più.

Non è questo, dicevo, ciò che preoccupa noi socialdemocratici, ma è qualche cosa di molto più grave.

Ciò che è grave nel dibattito che si sta svolgendo in questa Assemblea è l'errore radicale di impostazione, a nostro avviso, di una parte di questa stessa Assemblea.

Una parte di questa Assemblea pone il problema della politica estera italiana, a nostro avviso, in modo tale da escludere una possibilità di critica costruttiva, di critica concreta. Mi riferisco in modo particolare alle posizioni che sono state prese, nel corso di questa discussione, nei loro discorsi dagli onorevoli Nenni e Togliatti. La gravità di questa impostazione che l'estrema sinistra dà al problema della politica estera italiana è, a

mio avviso, duplice, perché da un lato non permette di porre nel loro giusto rilievo quelle che possono essere anche delle considerazioni giuste che emergono dai discorsi che vengono da quel settore. Quando un discorso è inficiato da un errore radicale, è molto difficile selezionare le parti che in esso sono costruttive e rispondono ad una esigenza vitale del paese.

Ma, a mio avviso, l'aspetto più grave della impostazione che della politica estera dà l'estrema sinistra è che sullo sfondo di questo errore radicale non possono prendere rilievo neppure gli errori che eventualmente può compiere il Governo, gli errori che possono compiere gli alleati, gli errori che possono compiere gli Stati Uniti d'America.

Noi socialdemocratici abbiamo però visto con piacere, nel corso del dibattito, una cosa: che le valutazioni che gli oratori dell'estrema sinistra danno della politica socialdemocratica europea, sono leggermente modificate. Abbiamo udito un augurio dell'onorevole Nenni per la vittoria dei deputati laburisti in Inghilterra, abbiamo udito un augurio analogo dell'onorevole Togliatti; e questo è significativo. Vi è già una certa comprensione da parte dell'estrema sinistra per quello che è il compito della socialdemocrazia nell'Europa occidentale.

Noi socialdemocratici con quale stato d'animo ci poniamo in questo dibattito? Qual'è la divergenza, dal punto di vista ideologico, che separa noi dall'estrema sinistra? Potrei dire: qual'è la differenza non solo che ci separa dall'estrema sinistra, ma anche da alcuni uomini del centro e dell'estrema destra?

La nostra è una impostazione fondamentalmente antidogmatica. Noi riteniamo che quando si tratta della ricerca della strada che il paese deve seguire per la sua politica estera, soprattutto in un momento così delicato come quello in cui viviamo, in cui uno sbaglio di direzione può portare alla catastrofe del paese, noi riteniamo che particolarmente in questo momento le interrogazioni che rivolgiamo alla realtà internazionale debbano essere profondamente disinteressate. Aggiungiamo: debbono essere ispirate ad un desiderio profondo di conoscere la verità, di sapere qual'è la strada giusta.

Per poter fare questa ricerca dobbiamo rivolgere delle domande alla realtà internazionale con uno spirito nettamente antidogmatico. Dobbiamo rivolgere alla realtà internazionale delle domande profondamente antiretoriche; ed intendo per retoriche quelle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

domande che si formulano quando si ha già una risposta prefabbricata in tasca.

Abbiamo avuto un esempio di questa impostazione retorica (nel senso che do alla parola «retorica») nel discorso dell'onorevole Nenni: tipico esempio di domanda retorica. Discorso eloquente, ma discorso non sincero, discorso che ha il fascino delle cose profondamente misteriose.

Il mondo che egli ci ha descritto e che ha analizzato è un mondo in cui non esiste una parte di esso: non esiste la Russia; è scomparsa, non c'è più. (*Commenti al centro e a destra*). Questa immensa realtà umana che è la Russia (che si può amare od odiare, che può essere motivo di terrore o di entusiasmo) non esiste più; tanto che di fronte a questo mondo irreali c'è da chiedersi che ragione abbia l'America di essere imperialistica. Non si vede neanche più il motivo di questo imperialismo americano che si ergebbe contro un fantasma.

Mentre l'onorevole Nenni parlava, mi veniva alla mente il personaggio di un romanzo tedesco: Peter Schleming, il quale manca di una parte di se stesso: la propria ombra. Così è il mondo descritto dall'onorevole Nenni, un mondo irreali, che manca di una parte di se stesso. È chiaro, allora, che viviamo in un mondo di fantasmi irreali, in cui tutti i rapporti di forze sono fantasia ed in cui anche la natura dell'imperialismo americano diventa incomprendibile, perché — ripeto — non si comprende contro chi questo imperialismo dovrebbe esercitarsi, dal momento che la Russia non c'è più.

Poche ore dopo che l'onorevole Nenni aveva concluso il suo eloquente discorso, una voce autorevole veniva da quel mondo, quella di Stalin, che confermava che in quel mondo misterioso, inesistente, era scoppiata un'atomica, con la sua realtà massiccia di forze nucleari che squarciano le rocce, le case, le città; dunque, qualcosa che esiste, qualcosa che implica l'esistenza di fabbriche, di altri uomini e di energie umane.

Dico la verità: di fronte a questa impostazione mitica dell'onorevole Pietro Nenni, preferisco di molto quella brutale dell'onorevole Togliatti, che ci riporta con i piedi sulla terra, anche se questa terra è spaccata in due da una cortina d'acciaio. Ebbene, è in questo mondo spezzato in due che dobbiamo agire, è in questa realtà internazionale che dobbiamo cercare la strada, con profondo disinteresse intellettuale, per sapere qual'è la verità e per consigliare la strada al nostro paese.

Noi viviamo in questo mondo lacerato e — per quanto grandi, come dirò a conclusione del mio intervento, siano le speranze che questa lacerazione venga un giorno superata — è in questo mondo che dobbiamo fare la nostra politica estera ed indirizzare il nostro paese.

Quali sono i criteri che ci debbono orientare per trovare la strada giusta? Noi siamo — ho detto — antidogmatici, non crediamo di avere la verità rivelata in tasca, non crediamo di essere gli interpreti della divina provvidenza, che avrebbe affidato a noi il compito di realizzare i suoi disegni imperscrutabili, né di interpretare una dialettica storica che ci avrebbe chiamato ad eseguire i suoi disegni. Crediamo che il compito di ogni uomo politico e di ogni partito sia di fare il proprio dovere, ciò che la coscienza gli suggerisce, lasciando alle forze supreme della storia di organizzare l'azione di questa umanità di cui facciamo parte. Guai se ci volessimo sostituire a questa storia che si fa: cadremmo veramente nelle forme del totalitarismo. Quindi noi socialdemocratici abbiamo un senso empirico, modesto dei nostri compiti. Seguiamo la nostra coscienza, la quale ci dice qual'è il criterio per fare una politica estera giusta, per trovare la strada per il nostro paese, sapendo che si tratta di 48 milioni di uomini e di donne, fra cui ci sono le nostre mogli, i nostri figli.

Quale è, dunque, la politica estera che dobbiamo seguire? Non attendetevi da me una ricetta miracolistica per risolvere i problemi sociali. Vi darò una ricetta molto semplice, quella dell'uomo della strada che sceglie la sua via, quando si tratta di decidere delle cose più gravi della sua vita. I criteri che noi pensiamo debbano presiedere al giudizio sulla situazione internazionale per la scelta della strada del nostro paese sono, a mio avviso, sostanzialmente tre: il primo è una fede profonda, profondissima nella libertà politica, nella democrazia politica; il secondo criterio che ci deve orientare è l'amore per l'indipendenza del nostro paese; il terzo è il desiderio profondo, sincero, schietto di mantenere la pace. Sono questi tre criteri che, a nostro parere, ci devono consigliare per una analisi obiettiva della situazione internazionale.

La libertà politica, onorevoli colleghi, ci porta istintivamente a simpatizzare per quei paesi i quali rispettano i diritti dell'uomo e del cittadino. Noi socialisti democratici conosciamo quali critiche si possano muovere alla democrazia borghese; e, se i colleghi della estrema sinistra pensano che noi non lo sappiamo, si sbagliano. Noi sappiamo perfetta-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

mente quali sono le tare, le deficienze della democrazia borghese. Però, questa democrazia ha almeno l'immenso vantaggio di lasciare al popolo la possibilità di esprimersi; possibilità di esprimersi che nei regimi totalitari il popolo non ha. E noi, che siamo nati in un paese di antica tradizione umanistica, non abbiamo dimenticato gli insegnamenti dei nostri grandi maestri: il Machiavelli, ad esempio, che ci dice che il popolo sbaglia sempre meno del principe. Antica saggezza che ci consiglia di avere maggiore fiducia nei paesi in cui vi sia la democrazia, anche se alcuni problemi sociali non siano stati risolti, anche se esista una forma di oppressione di classe, piuttosto che nei paesi in cui la libertà politica non esiste.

Si dice: la democrazia americana non permette al popolo di esprimersi. Ebbene, abbiamo avuto una prova pochi mesi fa, al tempo dell'elezione del presidente degli Stati Uniti, quando erano in conflitto due uomini: uno che aveva dietro di sé le forze del capitalismo americano, tutte le banche, tutte le grandi industrie, e l'altro che era dato per sconfitto, perché non aveva dietro di sé che la maggioranza della piccola gente. Mi riferisco alla lotta tra Truman e Dewey. Ebbene, ha vinto Truman. Il popolo americano può dunque esprimersi. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

LACONI. Qualche piccolo *gangster* e basta.

SARAGAT. Io non porrei il problema della democrazia americana come un problema che riguardasse una repubblica di piccoli *gangsters*, quando questa repubblica è la patria di uomini come Washington e Jefferson! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Il secondo criterio che deve guidarci nella ricerca di una politica estera giusta è l'amore per l'indipendenza nazionale, amore che deve consigliarci una grande prudenza e che ci deve anche far esaminare l'esperienza derivante dalla storia degli ultimi secoli e gli effetti che sempre si sono avuti quando nel continente si è manifestata la volontà di una potenza egemonica. Ebbene, ogni qual volta è accaduto che una potenza egemonica manifestasse la sua volontà di dominio, le potenze minori si sono coalizzate fra loro e hanno cercato un aiuto presso le potenze marittime. Questa, da quando l'Europa moderna esiste, è una legge fondamentale. È accaduto questo quando la Spagna minacciava le altre nazioni europee, quando la Francia le minacciava a sua volta, e ultimamente con la Germania.

Quando la Germania minacciava, con la sua volontà egemonica, le altre nazioni del continente europeo, queste si sono coalizzate, hanno cercato istintivamente aiuto presso le potenze marittime, che rappresentavano un pericolo minore, e che avevano degli interessi che coincidevano con quelli delle minori potenze europee: abbiamo avuto l'alleanza, durante la prima guerra mondiale, delle potenze europee minori con l'Inghilterra e l'America; e lo stesso è avvenuto nella seconda guerra mondiale. Posizione, questa, che è dettata dalla storia, dall'esperienza. E quando io devo difendere l'indipendenza del mio paese e sento che esso è minacciato da una potenza egemonica continentale, è chiaro che ricorro a questi stessi criteri e agli stessi accorgimenti a cui sono ricorsi coloro che si sono trovati, nei secoli passati, nell'identica situazione in cui ci troviamo noi.

Ma voi direte: come si può affermare che questo paese, che è la Russia, ha delle velleità egemoniche? Basta guardare le cose, basta osservare i fatti che sono accaduti dalla seconda guerra mondiale ad oggi. Si è visto questo paese, che non ha necessità di espansioni territoriali, perché ha una superficie che è sessanta volte quella del nostro, e cioè ha 20 milioni di chilometri quadrati a sua disposizione, impadronirsi degli Stati baltici, di una bella fetta della Germania orientale, e poi esercitare il suo dominio sulla Polonia, sulla Rumenia, sull'Ungheria; abbiamo visto scappare da quei paesi socialisti democratici perseguitati, e abbiamo visto infine il colpo di mano sulla Cecoslovacchia, che è una nazione altamente evoluta, per la quale non vi era neanche il pretesto di una rivoluzione sociale, che del resto era stata già compiuta. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Ecco i fatti che ci hanno consigliato a temere per l'indipendenza del nostro paese e a praticare una certa politica. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Il terzo elemento è l'anelito profondo per la pace. Noi socialisti democratici quando diciamo che vogliamo la pace non lo diciamo per ragioni di propaganda, ma perché vi crediamo profondamente. L'onorevole Togliatti (poco opportunamente, perché lo ha fatto rivolgendosi al figlio) ha accennato al profondo spirito di pace di un grande maestro del socialismo. Quello spirito di pace è ancora in noi oggi. Ma diciamo: questo spirito di pace che è in noi oggi, in noi socialisti democratici, che è quello che anima i socialisti inglesi e quelli tedeschi, è quello che anima voi socialisti nenniani e voi comunisti?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Oggi voi parlate di pace, e ritengo che probabilmente il vostro sentimento sia appoggiato da motivi reali. Ma ricordate, un anno e mezzo fa, quando si iniziò la guerra in Corea? (*Interruzione del deputato Laconi*). Quando abbiamo aperto i giornali e abbiamo letto che vi era la guerra in Corea, eravamo profondamente umiliati... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

LAGONI. La storia del suo paese dovrebbe insegnare che un socialista non può essere che contro le guerre di imperialismo! (*Proteste a sinistra, al centro e a destra*).

SARAGAT. Noi socialisti democratici, quando abbiamo conosciuto gli avvenimenti di Corea, eravamo profondamente addolorati, rattristati; sentivamo anche i motivi sociali che potevano essere all'origine di quegli avvenimenti — e l'onorevole Laconi è pregato di leggermi l'ultimo mio discorso su questo problema, tenuto in questa Assemblea e riferentesi alla Corea — ma sentivamo la minaccia che vi era per la pace del mondo. Invece, aprivo i giornali nenniani o comunisti, ed era uno squillo di fanfare guerresche (*Applausi a sinistra, al centro e a destra — Interruzioni all'estrema sinistra*), c'era dell'entusiasmo per questa guerra.

Questo non è amore per la pace. L'amore per la pace comporta anche dei sacrifici gravi, che voi non avete saputo compiere in quel momento. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Finita la seconda guerra mondiale, noi abbiamo assistito ad un tentativo reale di disarmo, ad un tentativo di creare dei rapporti pacifici di convivenza tra i popoli. Abbiamo visto, per esempio, l'America che ha disarmato completamente, abbiamo visto l'Inghilterra... (*Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. E la bomba atomica?

SARAGAT. Un momento, arriverò anche alla bomba atomica. Noi non abbiamo interrotto l'onorevole Togliatti quando ha parlato.

CAPPUGI. Hanno affondato le navi. Ha ragione l'onorevole Saragat.

SARAGAT. Abbiamo avuto un disarmo radicale da parte di alcuni Stati. Il mondo sovietico non ha disarmato. Si diceva: ma non disarma perché gli americani hanno la bomba atomica. È esatto: gli americani avevano la bomba atomica. Ma se gli americani avessero voluto veramente fare una politica aggressiva, dal momento che avevano un esercito formidabile, che aveva contribuito alla vittoria, dal momento che avevano questa superiorità della bomba atomica, potevano approfittarne e sopraffare gli avversari; non

lo hanno fatto. Vuol dire che c'era la volontà di pace. Hanno disarmato. L'Inghilterra lo stesso: ha completamente disarmato. Invece la Russia non ha disarmato.

NENNI PIETRO. Anche la Russia.

SARAGAT. Ella sa che la Russia non ha disarmato.

Ora io mi chiedo, onorevoli colleghi, proprio col desiderio di cercare la verità, che cosa sarebbe avvenuto se durante un certo numero di anni fosse stata la Russia, per esempio, ad avere essa il monopolio della bomba atomica. Non lo so che cosa sarebbe avvenuto.

Abbiamo assistito durante questo periodo a degli atti gravi di provocazione da parte della potenza sovietica; abbiamo assistito per esempio all'assedio di Berlino, fatto grave: eppure le potenze occidentali hanno conservato la calma, e la pace non è stata turbata.

Tutto questo ha consigliato a noi socialisti democratici, e non solo a noi socialisti democratici italiani, ma ai socialisti democratici francesi, olandesi, belgi, inglesi, norvegesi, danesi di accettare questa politica di solidarietà internazionale e di difesa contro le minacce che potevano venirci dall'oriente. Ora, una delle ragioni che ci confortano a considerare che la nostra scelta è stata giusta è questa: che abbiamo l'impressione, noi socialisti, che nonostante le apparenze, da quando esiste questo patto atlantico la situazione internazionale per lo meno non è peggiorata e forse è migliorata. (*Commenti*). Il patto atlantico non è né una panacea universale per evitare la guerra né uno strumento di guerra: il patto atlantico è una medicina, o, se volete, un accorgimento che può essere utile se manovrato in un certo modo e che riconosco può essere anche controproducente e pericoloso se manovrato in un altro. E vedremo come.

Noi riteniamo che la situazione internazionale sia migliorata. Oggi si può già parlare di possibilità di trattative internazionali. Abbiamo avuto offerte in questi giorni, offerte che non sono state respinte; e vedremo in che misura queste offerte possano essere accolte. Abbiamo superato periodi che potevano apparire tragici; per esempio, lo stesso problema tedesco, che poteva apparire insolubile, due o tre anni fa, oggi si presenta, come vedremo, con delle prospettive che possono consigliare la soluzione in un certo modo, senza che questo provochi pericoli di guerra.

Ma a questo punto si profila una tesi ardua e pericolosa perché suggestiva, che si presta a speculazioni polemiche di largo raggio: la tesi della neutralità. Tutto questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

va bene — si dice — ma perché l'Italia deve mettere il naso in faccende che non la riguardano, in questo conflitto gigantesco tra la Russia e l'America?

Perché non si accetta la tesi della neutralità? Dirò subito con grande chiarezza le ragioni per le quali noi socialisti democratici consideriamo con preoccupazione questa impostazione neutralistica, soprattutto per il nostro paese.

Il problema della neutralità può essere posto da due punti di vista: possiamo concepire la neutralità come un modo per sottrarre il nostro paese alle conseguenze della guerra, qualora un conflitto scoppiasse, e possiamo concepire la neutralità come un modo, come un accorgimento, per diminuire le cause d'un conflitto. Quasi sempre gli oratori dell'estrema sinistra sostengono la prima tesi: vale a dire: avvenga quello che può nel mondo, l'Italia rimanga fuori.

Vedete, io credo che questa prima impostazione sia estremamente ingenua. Se un conflitto dovesse scoppiare, purtroppo l'Italia, sia essa neutrale o non sia neutrale, sarebbe, a mio avviso, fatalmente travolta. L'onorevole Nenni ha detto che all'appuntamento della guerra l'Italia non ci sarà, e lo spero anch'io; ma il problema non è di sapere se a quell'appuntamento ci sarà o non ci sarà l'Italia: il problema è se a quell'appuntamento vi saranno o non vi saranno l'America e la Russia.

È una questione essenzialmente strategica, perché, in caso di un conflitto, la prima linea sarebbe probabilmente quella del Reno e la seconda linea sarebbe la grande retrovia continentale dell'Eurasia: l'Africa del Nord. E l'Italia, neanche a farlo apposta, si trova proprio posta in mezzo fra queste due linee. Noi saremmo quindi spazzati via e distrutti.

Invece il secondo punto di vista è più interessante e ha un senso maggiormente realistico. Non c'è dubbio che, se la neutralità dell'Italia potesse contribuire a mantenere la pace nel mondo, noi socialisti saremmo ben lieti di dare il nostro contributo a questo atteggiamento, anche se questo atteggiamento dovesse costarci dei sacrifici. E quando si trattava, da parte nostra, di aderire o meno al patto atlantico, noi per sei mesi abbiamo avuto una crisi di coscienza. Noi abbiamo aderito al patto, ma vi dico che, se noi ritenessimo che la tesi della neutralità dovesse essere accolta nell'interesse del nostro paese, noi verremmo qui alla tribuna a dire: ci siamo sbagliati.

Ma invece non è così; noi abbiamo riportato la convinzione profonda che, se prevalesse la tesi della neutralità italiana, noi peggioreremmo, anziché migliorarla, la situazione internazionale, noi aggraveremmo la sorte della pace mondiale. E perché? Oggi, qui in Parlamento, la discussione su quali basi avviene? Da una parte ci siamo noi socialisti democratici, voi democristiani, il Governo, che aderiscono alla politica atlantica; e dall'altra ci siete voi, socialcomunisti, che aderite alla politica della neutralità. Ebbene, se il Governo avesse aderito sin dall'inizio a questa tesi della neutralità, state pur certi che la tesi dell'estrema sinistra non sarebbe più quella che sostiene oggi, state pur certi che la tesi dell'estrema sinistra sarebbe un'altra, sarebbe quella del blocco con le potenze orientali.

E allora il problema risulterebbe del tutto spostato, si porrebbe completamente su un piano diverso. E allora dovremmo discutere con l'onorevole Nenni, il quale certamente ci direbbe che noi dovremmo far blocco con i paesi orientali, con i paesi di nuova democrazia. (*Approvazioni al centro*).

Qui bisogna parlarci chiaro. Nello stesso modo che la Russia considererebbe con apprensione il fatto di una adesione della Polonia o della Romania al blocco occidentale (e probabilmente partirebbe in guerra per evitarlo), probabilmente l'America considererebbe con eguale apprensione il fatto che l'Italia o la Francia volessero aderire al blocco orientale. (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*).

Il problema della neutralità si pone per noi dal punto di vista anche dell'equilibrio europeo. Mai le potenze marittime accetteranno una egemonia continentale, e ogni cosa che facessimo per favorire questa egemonia, anziché allontanare la guerra, la precipiterebbe.

Il problema, quindi, è arduo. La neutralità, a nostro avviso, può essere (e vedremo in quali condizioni) il prezzo che un popolo deve pagare per la sicurezza generale. Ma questo non è il caso nostro. Se l'Italia pagasse questo prezzo, non collaborerebbe alla sicurezza generale, ma aggraverebbe probabilmente la situazione internazionale.

Quello che vale per l'Italia, vale per la Francia. Cioè, la stessa posizione vale per il neutralismo francese, il quale si identifica con certe forme di neutralismo europeo che non tengono conto dell'equilibrio internazionale, della necessità di dare in un certo senso garanzie alle due maggiori potenze

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

che l'equilibrio creatosi in Europa non sia modificato né a vantaggio dell'una, né a vantaggio dell'altra.

Questa è la situazione, e del resto la analizzerò in modo più completo di fronte al problema cruciale europeo, che è quello della Germania. Il neutralismo europeo, quando è dettato dalla speranza di sfuggire alle conseguenze di un conflitto, è una tragica illusione; quando è dettato dalla speranza di diminuire le cause di un conflitto, è un tragico errore. Questa è la situazione che noi abbiamo valutato quando abbiamo aderito al patto atlantico e che valutiamo ancora oggi, e che ci consiglia a permanere su questa strada.

Ma, facendo questa analisi, bisogna ricordare quanto ho detto all'inizio: cioè, che la impostazione radicalmente sbagliata dell'estrema sinistra e della Russia ha il gravissimo inconveniente di coonestare quelli che possono essere gli errori della maggioranza, degli alleati, della stessa America. Questi errori (dobbiamo riconoscerlo onestamente) esistono. Questi errori vanno affrontati con coraggio da noi socialdemocratici. L'onorevole Nenni ha detto che la politica atlantica è politica di difficile applicazione, di difficile sviluppo. È vero, ed è vero soprattutto per noi socialdemocratici, che siamo stati — come ha detto l'onorevole Nenni — fra coloro che hanno mosso le prime pedine, e che oggi sappiamo come la dialettica politica possa portare a delle conseguenze che paventiamo e contro cui dobbiamo batterci e resistere. Non c'è una politica facile, salvo quella che, per esempio, praticano i socialcomunisti della Polonia o della Romania. Per essi il problema è già risolto. Ma per noi socialdemocratici di un paese libero il problema della politica estera è sempre difficile: si segue una certa linea, e poi sorgono delle forze involutive contro cui dobbiamo combattere. Ricordo che, quando ci fu la tragedia coreana, io avevo ammonito i colleghi dell'estrema sinistra (quando c'era in loro una grande euforia e parlavano del Risorgimento citando episodi della storia d'Italia), li avevo ammoniti sui pericoli cui si andava incontro di fronte alla involuzione, che poteva nascere dal loro atteggiamento, da parte delle potenze democratiche. Io dicevo: badate che il vostro atteggiamento costituisce una minaccia non solo per il *lord* inglese o per il miliardario degli Stati Uniti, ma anche per il minatore del Galles, per il tessile di Manchester, per il metallurgico di Pittsburg; e quando ci sarà questo stato d'animo nei

lavoratori degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, allora potremmo assistere ad una forma di involuzione pericolosa nei confronti della pace mondiale.

Ebbene, abbiamo assistito e assistiamo in questo periodo a dei fenomeni di involuzione che noi socialdemocratici abbiamo il dovere di denunciare e contro i quali abbiamo il dovere di resistere e di combattere. Si sta formando uno stato d'animo per cui chi non accetta al cento per cento le tesi della Russia è un traditore del proletariato, e chi non accetta al cento per cento le tesi dell'ultimo generale americano è un traditore della patria.

Ebbene, non è la nostra posizione. Noi abbiamo accettato la politica atlantica come tutti gli altri socialisti europei, ma abbiamo gli occhi aperti, vediamo i pericoli e le involuzioni che possono sorgere e agiamo con senso di dignità, senza fanfaronate retoriche e nazionalismi, ma avendo di mira gli interessi della piccola gente del nostro paese di cui facciamo parte. Queste involuzioni noi le abbiamo viste e le vediamo nella politica internazionale. Abbiamo avuto il sintomo grave della Spagna, molto grave, signor Presidente del Consiglio. Abbiamo visto gli Stati Uniti stringere accordi di carattere militare con una potenza che non soltanto disprezziamo profondamente perché è una potenza di carattere fascistico, ma è una potenza che è legata alle peggiori tradizioni del fascismo internazionale, nata attraverso l'appoggio dell'hitlerismo e del fascismo mussoliniano. Quali che siano le ragioni di carattere militare che possono aver spinto l'America a questo, esse sono niente di fronte allo sdegno e allo sconforto che ne deriva in tutti i democratici europei. Badate che anche sul piano militare queste cose pesano, perché la democrazia, signor Presidente del Consiglio, la difendono i democratici, e quando i democratici non la difendono con buona coscienza, la democrazia è perduta. La causa della libertà europea, la causa della pace del mondo non può essere contaminata con collusioni con potenze a carattere fascistico che alterano il senso e il significato dell'alleanza atlantica. (*Applausi a sinistra*).

RUSSO PEREZ. E la Jugoslavia?

SARAGAT. Ora abbiamo altri sintomi di involuzioni. Noi abbiamo assistito alla pace con il Giappone. Vi dico subito la nostra opinione. Noi possiamo capire i motivi che hanno spinto l'America a questo atteggiamento, ma diciamo subito che non ci ha entusiasmato, perché siamo ben lungi dal credere che il popolo giapponese possa aderire con tanto entusiasmo a soluzioni di quel tipo senza avere esa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

minato a fondo il problema. Sappiamo che esistono in quel paese partiti socialisti che hanno grandi possibilità di sviluppo, e confidiamo in questo loro sviluppo. Non crediamo che avrebbero accettato con tanta leggerezza certe impostazioni che sono state date in quella conferenza. Può darsi che sia stata una necessità. Non lo so e non lo indago. Ma denuncia un fatto involutivo, anche perché questo modo di fare la pace con il Giappone può costituire un precedente in un settore in cui si possono avere conseguenze molto gravi: nel problema tedesco.

Io non sono dell'opinione che è stata esposta da alcuni compagni del mio gruppo circa l'adesione al patto atlantico di paesi come la Grecia e la Turchia. Si è parlato di accerchiamento. Mi pare che siano parole che andrebbero meditate. Quando un paese è minacciato, è evidente che se i paesi limitrofi si mettono d'accordo contro l'aggressore si può parlare di accerchiamento. Anche la Germania parlava di accerchiamento dopo di avere attaccato tutti i paesi vicini. Se vi fosse stata volontà di accerchiamento da parte dell'America, la storia del lontano oriente si sarebbe svolta diversamente. Non avremmo visto l'America abbandonare la Cina e non avremmo visto l'Inghilterra lasciare le mani libere alle Indie. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ciò che ci preoccupa soprattutto, signor Presidente del Consiglio, ciò che può essere il sintomo di una involuzione che potrebbe avere conseguenze molto gravi, è il problema tedesco. Voglio sperare che la pace con la Germania non venga concordata con il sistema con cui è stata concordata quella con il Giappone.

GIANNINI GUGLIELMO. Si andrà oltre.

SARAGAT. Il problema tedesco si presenta in termini più complessi, che dobbiamo analizzare partitamente, perché ritengo con convinzione che sia da lì che può nascere la scintilla della guerra o da lì che può sorgere la possibilità di una distensione internazionale. Io non so se commetto una indiscrezione riferendo quello che due anni fa ho detto al Presidente del Consiglio, quando ebbi l'onore di incontrarlo in Valsugana. Dissi: per questo problema tedesco, siamo prudenti; dobbiamo renderci conto delle legittime preoccupazioni non soltanto dei francesi, dei belgi, ma anche di quelle che possono essere le preoccupazioni di paesi che oggi aderiscono al blocco orientale, cioè di paesi come la Cecoslovacchia e la Polonia, i quali sono stati vittime già una volta della Germania, così come lo è stata anche la Russia.

Dobbiamo stare molto attenti a non fare cosa che possa legittimamente creare delle preoccupazioni anche in questi popoli, perché l'autonomia è un bene sacro per tutti. Ora, il problema tedesco si sta ponendo in un modo veramente preoccupante e, se non fosse modificato nella sua impostazione, potrebbe avere delle conseguenze gravi per la pace di tutti.

Badate, fin tanto che si trattava di esaminare il problema con una Germania spezzata in due, cioè una Germania orientale ed una occidentale, evidentemente il problema non poteva essere posto che nei termini in cui è stato posto fino ad oggi: nella misura in cui la Germania orientale riarmava era chiaro che gli alleati e gli stessi tedeschi della Germania occidentale avrebbero scelto anche essi la strada del riarmo.

Evidentemente, soltanto degli ingenui possono immaginare che i tedeschi si installino in questa posizione di separazione definitiva delle due Germanie: bisogna non conoscere questo paese, non avere la più lontana familiarità con le cose della Germania per immaginare che i tedeschi possano pensare di permanere in questa situazione. È chiaro che l'idea fondamentale di ogni tedesco, idea legittima, è di creare, se possibile, l'unità del suo paese. E' penso che sia dovere di tutti gli uomini che amano la pace, che hanno senso storico, quello di assecondare questo processo di unificazione tedesca.

Ma io non vorrei che si cadesse, quando si pone questo problema, in due eccessi uguali ed opposti, ossia quello di chi ritiene che una Germania unificata abbia il diritto di fare quello che vuole, e quello di chi ritiene che la Germania unificata debba subire l'imperio delle potenze vincitrici in tutti i settori.

Badate che il problema tedesco è veramente quello da cui può dipendere la sorte dell'Europa e della pace del mondo. Abbiamo avuto in questi giorni un dialogo drammatico tra Gottwald e Adenauer, che sottolinea la tragedia di questo popolo. Abbiamo sentito tutta la gravità di questo problema, ma la conoscenza che crediamo di aver di quel paese ci permette di estrarre qualche verità dalla situazione germanica, che mi permetto di suggerire a questa Assemblea.

Quale è la preoccupazione maggiore, la legittima preoccupazione di tutti di fronte al caso di una Germania unificata è di una Germania che abbia la libertà completa di riarmarsi? Avrebbero un timore legittimo i francesi, perché è chiaro che di fronte ad una Germania unificata di 60-70 milioni di uomini,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

armata con il potenziale militare tedesco, potrebbero sentirsi di nuovo minacciati. Avrebbero una legittima preoccupazione anche altri paesi come la Polonia e la Cecoslovacchia.

Quando si legge il discorso di Adenauer pronunciato a Berlino, si ha il diritto di considerare le cose con una certa preoccupazione. Quest'uomo non chiede soltanto la unificazione delle due Germanie, ma chiede anche che vengano restituiti certi territori che oggi già fanno parte di altri paesi. Sono territori tedeschi, lo so, ma ci sono dei sacrosanti territori italiani che oggi non fanno parte della comunità nazionale, e noi abbiamo tanto senso di responsabilità da non pronunciare il loro nome per non turbare l'equilibrio mondiale. Eppure in Germania Adenauer ha pronunciato già questi nomi.

È chiaro quindi che l'unificazione tedesca pone dei problemi che noi dobbiamo esaminare obiettivamente. Badate, io penso sia molto ingenuo dire: ma la Germania unificata potrebbe unirsi con le potenze occidentali. Se questo è il calcolo, esso è sbagliato e, a mio avviso, è pericoloso per la causa della pace, e potrebbe anche dimostrarsi rovesciato nelle sue finalità.

Osservatori più attenti della politica tedesca non possono mai dimenticare quello che oggi viene chiamato il fenomeno del « rapallismo », cioè quello che è accaduto a Rapallo. Potrebbe accadere anche quello che pensa la maggioranza, cioè che la Germania molto probabilmente si schiererà con le potenze occidentali.

Io penso che una Germania riarmata e unita alle potenze occidentali potrebbe essere uno strumento comodissimo per una operazione di guerra nei confronti della Russia, ma in questo modo non salveremmo la pace, perché la Russia interverrebbe prima e scoppierebbe così la guerra. Bisogna dire ben chiaro che l'unificazione tedesca deve essere fatta sì, ma in condizioni tali che diano garanzie di pace a tutti i popoli, compresi quello sovietico, polacco, cecoslovacco e francese. È una impostazione, questa, che deve esigere da parte degli uomini di Stato un grande senso di responsabilità. Permanendo la situazione attuale di divisione, le due Germanie si riarmino pure, perché la cosa non costituisce un pericolo grave; ma la situazione non può essere sempre quella attuale, e ad un certo momento il problema dell'unificazione dovrà porsi: ed è proprio in questo momento che, da parte degli uomini responsabili, sarà necessario prospettare la tesi di una neutralizzazione della Germania stessa nell'interesse di tutti.

Badate, del resto, che questo problema della neutralizzazione germanica, se non lo suggeriranno, nel loro buon senso, gli americani o gli inglesi, lo suggerirà il buon senso del popolo tedesco stesso. I risultati delle elezioni sono eloquenti in proposito: i socialdemocratici stanno affermandosi, ed il governo tedesco di domani probabilmente non sarà più un governo democristiano ma un governo socialdemocratico, proprio perché questo partito ha impostato insieme il problema della unificazione e quello della neutralizzazione, sia pure con riserve mentali che noi socialisti non possiamo condividere, ma certo centrando bene quello che può essere il modo migliore per mantenere l'equilibrio europeo.

Noi le diciamo quindi, onorevole Presidente del Consiglio, di vigilare su questi fenomeni di involuzioni del patto atlantico nei riguardi del problema tedesco, perché, ripeto, quando questo problema viene posto nei termini in cui lo ha posto qualche giorno fa il presidente Adenauer, e in cui probabilmente lo pongono anche alcuni ambienti militari americani, francamente esso diventa molto pericoloso. Noi dobbiamo lavorare energicamente per cercare di creare una situazione europea da cui sia possibile estrarre il massimo di *chances* per salvare la pace.

Da questa analisi che ho fatto rapidamente risultano tre elementi essenziali: 1°) necessità di perseverare nella politica di solidarietà internazionale che va sotto il nome di patto atlantico; 2°) necessità di lavorare con lealtà e con coraggio per impedire le involuzioni che si possono manifestare nel seno di questa politica; 3°) necessità (conclusiva e implicita nella seconda) di lavorare per la distensione internazionale, non lasciando sfuggire all'uopo nessuna occasione. I primi due problemi dipendono unicamente da noi, mentre il terzo dipende pure da noi in parte, ma anche dalla Russia.

Noi dobbiamo, comunque, perseverare nella politica atlantica senza doppi giochi che distruggerebbero la fiducia reciproca tra le nazioni occidentali e creerebbero una situazione caotica in questa parte dell'Europa, da cui non trarrebbe certo vantaggio la causa della pace ma che, probabilmente, costituirebbe un incentivo per i fautori di guerre. Noi dobbiamo impedire le involuzioni di questa politica atlantica, che sarebbero gravi, onorevole Presidente del Consiglio, sul piano della politica estera, ma che, forse, sarebbero anche più gravi sul piano della politica interna. Se la politica atlantica viene interpretata non come la interpretiamo noi socialisti de-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

mocratici (cioè come strumento di difesa della democrazia e dell'autonomia delle nazioni) ma come strumento che, a più o meno lunga scadenza, può servire come catapulta contro l'Unione Sovietica, in questo caso l'involuzione diventa evidente. Si tenga inoltre presente che la politica atlantica deve implicare una politica interna profondamente democratica, perché se questa politica atlantica dovesse implicare una politica interna che non fosse democratica, questa politica atlantica sarebbe storicamente condannata. Quindi, se anche dovremo riarmarci, penso che dovremo far ciò, ma nella misura in cui i sacrifici siano ripartiti veramente su tutti e non soltanto — come è avvenuto fino ad oggi — sulla parte più povera della popolazione; e bisogna che questo riarmo sia tale da non mettere in pericolo le riforme di carattere sociale. È un problema di equilibrio: spingere il riarmo oltre un certo punto, anziché rafforzare il paese, lo indebolisce. È chiaro che questo è un problema di buon senso ed un problema di equilibrio.

Se ci poniamo sulla strada del riarmo ad oltranza, entriamo in un processo involutivo di cui non sappiamo quale sarà la fine. Questa politica atlantica deve essere applicata nella politica interna come politica di difesa delle libertà. L'abbiamo voluta per difendere le nostre libertà e non per limitarle o mutilarle. Se si trattava di limitare o di mutilare le nostre libertà, avevamo tante altre politiche da seguire. Viceversa abbiamo voluto seguire questa. È stata la finestra aperta che abbiamo spalancata sui popoli occidentali, ma se questa politica atlantica dovesse implicare una politica interna reazionaria, evidentemente tutto il processo sarebbe distrutto, e se questa politica atlantica, nella peggiore delle ipotesi, dovesse poi diventare una politica aggressiva, allora tutto sarebbe veramente perduto.

La democrazia si serve, onorevole Presidente del Consiglio, unicamente con l'apporto delle forze democratiche; e le forze democratiche, ripeto, per lottare per la loro idea, devono lottare con buona coscienza. Non possiamo lottare con profonda convinzione per una causa se non abbiamo la coscienza tranquilla, se non vediamo che questa politica estera si concilia con una politica interna che vada incontro agli interessi della classe lavoratrice, agli interessi delle classi più misere del popolo italiano. Perché, veda, onorevole Presidente del Consiglio, se ci sono perplessità in Europa su questa politica atlantica, non vanno imputate soltanto a quel bizantinismo che è una malattia dei popoli europei. Abbiamo avuto l'esempio

insigne del direttore di un grande giornale parigino. Non credo che sia per spirito di bizantinismo. La tragedia dell'europeo che ha consapevolezza è proprio questa di vivere nella contraddizione di tutti i giorni tra le necessità storiche, morali e politiche del proprio paese e la miseria che sale e che non trova una soluzione soddisfacente nel quadro della società in cui vive.

Ecco perché noi non dobbiamo mai dissociare la politica atlantica da una politica interna che sia una politica democratica. È stato anche detto da un eminente pubblicista proprio in questi giorni. (Credo che egli si riferisse a noi socialisti per rimproverare la nostra non collaborazione al Governo): chi accetta la politica estera del governo deve accettarne anche la politica interna. È una tesi questa che io accetto, ma dal mio punto di vista. Però è una tesi pericolosa se la politica interna dovesse diventare reazionaria, perché il giorno in cui noi socialisti dovessimo respingere radicalmente la politica interna del nostro paese, saremmo costretti a respingere anche la sua politica estera. Certe affermazioni fatte, per esempio, in seno alla democrazia cristiana, subito dopo il viaggio dell'onorevole De Gasperi, devo dire la verità, non ci sono affatto piaciute: manifestazioni di durezza, di forza. Tutto ciò è inopportuno; ed è da rilevare soprattutto la lacuna profonda che emana da queste dichiarazioni, perché non abbiamo visto una parola rivolta contro quelli che sono i veri sabotatori della democrazia italiana: gli evasori del fisco, gli evasori del capitale, coloro che vivono in un lusso sfrenato in un paese di povera gente, coloro che in Italia consumano in un giorno il reddito medio di un italiano per tutto l'anno.

Ecco le cose che ci preoccupano, signor Presidente del Consiglio, ecco le cose che a noi socialisti pongono dei problemi di coscienza. Quando ci si chiede perché siamo sempre ondegianti fra gli uni e gli altri, noi diciamo: spetta a voi democristiani di avere il coraggio di affrontare anche voi le vostre responsabilità come le abbiamo affrontate noi in un momento decisivo; spetta a voi affrontare con coraggio i problemi economici e sociali del nostro paese.

Noi non abbiamo esitato, quando abbiamo creduto che fosse necessario per l'indipendenza del nostro paese, a combattere contro il partito in cui avevamo militato durante un ventennio, e che ci era più caro della nostra stessa vita. Chiediamo anche a voi di avere il coraggio di affrontare quelle forze reazio-

DISCUSSIONI—SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

narie che sono veramente le nemiche della democrazia italiana. (*Applausi a sinistra*).

Ebbene, ecco perché in quest'ora grave per la democrazia e per la pace, noi guardiamo con immensa speranza alle forze della socialdemocrazia europea; ed in fondo, ad esse guardano con una certa speranza anche i comunisti ed i nenniani.

Guardiamo con immensa speranza ai socialisti britannici, che rappresentano la maggioranza del popolo lavoratore di quel paese, e guardiamo con eguale immensa speranza ai socialisti tedeschi, che, in questi giorni hanno dato una prova di realismo politico.

Guardiamo con immensa speranza al nostro paese, non soltanto a quelli che seguono le nostre idee, ma anche a quegli altri lavoratori che un giorno le seguiranno, perché noi sappiamo che la causa vera della crisi che turba il mondo non è la divergenza tra Russia ed America, ma è ben più profonda, ed è la lacerazione che ha spezzato in due la classe operaia, ha spezzato la coscienza proletaria del mondo. Noi crediamo che una unificazione sia possibile solo sulla base della democrazia. Ed il nostro partito pone proprio, come quello più importante del secolo, il problema della unione delle classi lavoratrici sul piano della democrazia. Superata quella lacerazione, tutto il resto sarà risolto.

Quindi, faccio appello a tutti i lavoratori, non soltanto a quelli nostri, ma anche a quelli che oggi seguono il comunismo od il movimento nenniano. E mi rivolgo al Governo perché senta la necessità di cooperare per una distensione internazionale, afferrando tutte le occasioni che si presenteranno, e che dovranno essere anzi create.

Non si tratta di accettare ad occhi chiusi tutte le proposte che possano venire dalla Russia; non chiediamo questo. Sappiamo quanto vi sia di propagandistico in molti atteggiamenti, ma si tratta soprattutto di questo: di non installarsi sulla situazione attuale come si trattasse di una situazione senza via di uscita; di non installarsi nella situazione attuale come in una situazione definitiva. Chiediamo di respingere, in sostanza, il dogma della fatalità della guerra: la guerra non è inevitabile, la guerra si può e si deve evitare, se gli uomini vogliono che si eviti! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Ebbene, io non ho, purtroppo, molta fiducia nella resipiscenza dei dirigenti comunisti e nenniani. Ho già rivolto loro un appello nel mio ultimo discorso di politica estera, quando dissi che vera causa della

guerra è la lacerazione della coscienza proletaria, l'identificazione che la Russia fa dei suoi interessi di Stato con gli interessi della classe lavoratrice mondiale. Questo è pericoloso. Dovete dissociare le due cose, perché le lotte di classe non sono conciliabili con la dialettica dello Stato, perché la lotta di classe è per sua stessa essenza ostile allo Stato.

Non ho fiducia, ripeto, nella resipiscenza dei dirigenti socialcomunisti ma ho una fiducia immensa nella resipiscenza della classe lavoratrice del mio paese; abbiamo immensa fiducia in tutta la classe lavoratrice italiana, anche in quella che non ci segue e che un giorno sarà tutta con noi. E ci batteremo per la classe lavoratrice, perché ci batteremo per salvare l'indipendenza del nostro paese; e sappiamo che non vi è speranza di vita per la nostra patria se non è libera; ci batteremo per salvare la libertà politica, perché noi socialdemocratici siamo profondamente convinti che non sia possibile la giustizia sociale senza la libertà politica. E ci batteremo soprattutto per evitare la guerra e salvare la pace, per salvare, attraverso la pace, l'umanità, la quale ha diritto di vivere: questa umanità cui noi vogliamo evitare, secondo la forte parola di Paul Valéry, che si trasformi « in uno sciame di assurdi insetti attirati invincibilmente dalla fiamma ». (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino Gaetano. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Onorevoli colleghi, al punto in cui è giunta questa discussione potrei anche rinunciare alla parola, se non fosse per la necessità di far risuonare in questo dibattito anche la voce liberale. Infatti, se pure l'onorevole Guglielmo Giannini ritiene che l'essere oggi liberali sia stare contro la realtà, noi abbiamo invece la ferma convinzione che il liberalismo in Italia rappresenta oggi una realtà concreta come non mai; e pertanto ci sembra sia nostro dovere interpretare, seppure vi riusciremo, il pensiero dei liberali che sono fuori di qui.

Dirò solo alcune pacate parole, farò solo brevi considerazioni e dichiarazioni a nome dei miei amici. Dico subito che noi rileviamo nel viaggio dell'onorevole Presidente del Consiglio alcuni risultati positivi che ci pare onesto sottolineare.

Il primo di questi è quello relativo alla promessa revisione del trattato di pace. Debbo dar atto all'onorevole Pietro Nenni che egli ha detto la verità quando ha affermato di essere un revisionista *ante litteram* (« *avant lettre* »),

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

perché appunto quando egli era ministro degli esteri ebbe a rivolgere una nota ai quattro « grandi » con la quale, mentre protestava per l'ingiusto trattato di pace e dichiarava che esso « urta contro la coscienza di tutti gli italiani », per cui egli quale ministro degli esteri si sentiva costretto a formulare le più espresse riserve, invitava le quattro grandi potenze a consentire già fin d'allora che potesse nel futuro procedersi ad una revisione del trattato di pace. Cосicché l'onorevole De Gasperi, in fondo, non ha fatto che navigare sulla scia dell'onorevole Nenni. Ed io sono, francamente, stupefatto che l'onorevole Nenni oggi protesti contro la possibilità di una revisione del nostro trattato di pace!

È onesto riconoscere pure che fra questi revisionisti della prima ora vi furono anche gli Stati Uniti d'America, poiché già nella relazione sul trattato di pace al Senato americano il senatore Vanderberg ebbe esplicitamente a dichiarare che « le clausole criticabili del trattato avrebbero potuto essere oggetto di revisione per iniziativa del Governo italiano ». Quello invece che, coerentemente, fin dal principio si manifestò sempre ostile ad ogni tentativo o possibilità di revisione del nostro trattato, fu il ministro degli affari esteri dell'Unione Sovietica. Infatti, il signor Molotov — se ben ricordo, nel febbraio del 1947 — rispose in modo assai duro ad una nota inviata dal nostro ministro degli esteri ai quattro « grandi ». Egli si esprimeva testualmente così: « Il trattato di pace con l'Italia è giustissimo e non vi è nessuna ragione per cui voi abbiate mai a pensare ad una revisione di esso ».

L'atteggiamento che in questo dibattito hanno tenuto i colleghi di parte comunista, atteggiamento ordinariamente coerente con le direttive della politica internazionale dell'U.R.S.S., ci lascia pensare che a Mosca non si è cambiato di opinione a questo riguardo. Con ciò non voglio dire che anche i comunisti nostrani considerino « giustissimo » il trattato di pace; no, io penso che essi lo considerino altrettanto ingiusto quanto noi lo consideriamo. Ma essi ostacolano e tentano di opporsi e criticano questo procedimento di revisione, che ci è stato promesso, del nostro trattato. Lo criticano, apparentemente almeno, perché lo giudicano non utile o addirittura dannoso.

Ora, io debbo a questo proposito dire chiaramente che per taluni lati io pure sono convinto che la revisione del trattato di pace sia ormai diventata cosa superflua: ad esempio, per quanto riguarda le clausole territoriali e le colonie. Da questo punto di vista,

ripetendo una non propria ma caratteristica espressione del senatore Vanderberg, possiamo dire che il trattato è già stato « consumato ». Esso è già stato eseguito.

Evidentemente, nulla è più possibile fare nemmeno per quella parte della flotta che siamo stati costretti a consegnare alla Russia, e nulla possiamo fare per quelle riparazioni che sono state già pagate. Però, restano alcune altre clausole che possono essere oggetto di revisione. Fra queste, a me sembrano particolarmente importanti, dal punto di vista della sovranità nazionale, le clausole militari. Perché, io non sono niente affatto d'accordo con l'onorevole Nenni, il quale affermava che le limitazioni militari non arrecano nessuna diminuzione alla nostra sovranità. No, esse limitano fortemente la nostra sovranità. Quando ci si impedisce di costruire opere difensive alle nostre frontiere, quando ci si impedisce di costruire navi di un determinato tipo, quando si limita la flotta aerea agli scopi puramente civili, non si limita in questo modo la nostra sovranità? È appunto per questo che io trovo opportuna la revisione del trattato di pace, ed è appunto in questo che io trovo molto degna di elogio l'iniziativa presa dal Presidente del Consiglio. Ciò si dica pure per il risultato che egli ha ottenuto nei riguardi della nostra ammissione all'O.N.U.. Perché quando l'Italia avrà riacquisito in pieno la sua sovranità e non sarà più umiliata da un ingiusto trattato di pace, quando essa potrà inserirsi su un piede di assoluta parità nel concerto delle nazioni, quando potrà far sentire la sua voce nell'organizzazione delle Nazioni Unite, allora potrà essere davvero efficace la sua azione in difesa della pace. Allora veramente l'Italia potrà dire di avere riacquisito tutta la sua autonomia, allora veramente l'Italia avrà riacquisito la fede in se stessa e nel proprio destino.

Di minore importanza, invece, mi sembrano le questioni economiche che sono state trattate, e soprattutto la maniera come esse sono state risolte nel viaggio dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Dico però senz'altro che, per quanto riguarda la dichiarazione secondo la quale la comunità atlantica dovrà eliminare tutti gli ostacoli che si frappongono ad una assoluta parità dei membri di essa, noi consideriamo questo un effettivo successo diplomatico del nostro paese, anche se noi non sappiamo ancora esattamente in che modo si cercherà di eliminare questi ostacoli.

E così, per quanto riguarda le famose commesse (che non sono, evidentemente,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

quelle di cui pareva volesse sognare l'onorevole Giannini in una gustosa vignetta del suo *Uomo qualunque*), noi riteniamo che esse possono essere cosa assai utile per l'economia del nostro paese; ma noi ancora ignoriamo l'entità e la natura di esse. Così come ignoriamo ancora l'entità dell'aiuto economico diretto, anche se l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha assicurato che esso è « nettamente soddisfacente ».

Infine, per quanto riguarda il prestito contratto per la Cassa per il Mezzogiorno, io devo onestamente dichiarare che questa non mi sembra un'operazione assai felice, tanto esso è circondato di cautele, di garanzie, di controlli, di clausole, alcune delle quali perfino umilianti per il nostro paese. Perché quando, per esempio, la Banca internazionale pretende — e questo è riconosciuto dal contratto — di esercitare il proprio controllo, non soltanto sulla maniera con cui sono investiti i fondi che essa ci fornisce, ma sulla maniera con cui sono impiegati tutti i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, evidentemente si crea una condizione di inferiorità, che è assolutamente umiliante per noi. Si tratta, per ora, soltanto di 10 milioni di dollari, cioè di circa 6 miliardi di lire che vengono dati dalla Banca internazionale alla Cassa per il Mezzogiorno. E per questi 6 miliardi di lire essa pretende di esercitare un controllo sull'impiego che di 120 miliardi viene fatto dalla Cassa per il Mezzogiorno in un anno!

Una parola occorre che io dica per quello che riguarda l'emigrazione. A proposito di questo problema, ho trovato uno spunto assai felice nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, ed è l'affermazione che il problema dell'emigrazione, in seguito ai colloqui e alle trattative che si sono svolte in America, ha cessato di essere un problema di politica interna italiana ed è diventato un problema internazionale. Dico che lo spunto è assai felice, perché ritengo che così, appunto, va impostata la questione dell'emigrazione. L'emigrazione non è un problema che riguardi soltanto l'Italia. Esso riguarda assai da vicino tutta l'umanità, non soltanto i paesi sovrappopolati, ma anche i paesi con scarsa popolazione. È un problema che riguarda tutta l'umanità, perché questa, senza che noi ce ne accorgiamo, a poco a poco si va inesorabilmente avviando verso l'inanizione e verso la morte; ed è soltanto l'emigrazione, ben controllata e ben diretta, che può risolvere questo gravissimo problema del mondo moderno. Noi abbiamo oggi nel mondo un miliardo e 375 milioni di abitanti, e questa popo-

lazione si accresce paurosamente ogni anno: sono decine e decine di milioni di nuovi nati ogni anno. Noi possediamo oggi, quanto a risorse nutritive per tutta questa popolazione della terra, appena il 60 per cento di quello che i fisiologi ritengono appena compatibile con l'esistenza: abbiamo 1.800 calorie in luogo delle 3 mila, che rappresentano il minimo fisiologico per l'uomo medio. E questa disponibilità di materie nutritive va sempre diminuendo, appunto per l'accrescersi della popolazione. È dunque necessario che a ciò si provveda; e non può provvedersi in nessun altro modo se non aumentando l'area della terra coltivata, in maniera da accrescere la produzione delle sostanze nutritive. Si pensi che, secondo i calcoli del valoroso fisiologo francese André Meyer, se vogliamo raggiungere nei prossimi dieci anni il minimo fisiologico per tutti gli abitanti della terra, dovremo promuovere un aumento della produzione di sostanze nutritive pari al 90 per cento di quella attuale!

Un simile problema fu già affrontato dopo l'altra guerra, quando 80 milioni di ettari furono guadagnati all'agricoltura, e deve essere affrontato nuovamente oggi. Oggi non vi è possibilità di trovare nuove zone da coltivare sulla terra, se non proprio nei paesi che hanno scarsissima popolazione. Attualmente non è pensabile che si possa accrescere in modo assai notevole la coltivazione agricola nell'occidente dell'Europa, o negli Stati Uniti d'America, o in Cina, o in India. È nell'America del sud, nell'Africa e nell'Oceania che possono soprattutto trovarsi nuovi, immensi territori da coltivare. E questi sono paesi che hanno bisogno di essere popolati. Ecco perché io dico che dovrebbe l'emigrazione diventare un problema internazionale, controllato da un organismo apposito, se volete, ma comunque sul piano internazionale; e che l'emigrazione dovrebbe avvenire a spese delle Nazioni Unite, perché è interesse questo dell'umanità tutta e non soltanto dell'Italia o di altri paesi che in questo momento abbiano una eccedenza di popolazione.

GIANNINI GUGLIELMO. Mi permetta una domanda di chiarimento.

PRESIDENTE. Se chiede permesso pure a me, può darsi che le sia consentita. Non per me, ma per il regolamento.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, ha perfettamente ragione, e la prego di accettare le mie scuse.

PRESIDENTE. Polemizzi pure.

GIANNINI GUGLIELMO. Non è una polemica, è una semplice domanda.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Sono perfettamente, al cento per cento, d'accordo con lei, onorevole Martino, su tutto quanto ella ha detto egregiamente sul problema dell'emigrazione. A questo punto ella mi deve spiegare come fa ad essere un liberale colui il quale vuole controllare l'emigrazione nientemeno che con un organismo mondiale. Se questa non è pianificazione...

PRESIDENTE. Onorevole Giannini, questa non è una domanda, è un discorso...

MARTINO GAETANO. Onorevole Giannini, sono i liberali che hanno creato i primi controlli, sono i liberali che hanno eseguito le prime pianificazioni e le prime nazionalizzazioni. Il mestiere ora ci viene rubato dagli altri: ma noi lo conosciamo ancora il nostro mestiere.

GIANNINI GUGLIELMO. Io ammiro il suo spirito, ma non sono convinto.

MARTINO GAETANO. D'altra parte, onorevole Giannini, non è possibile che l'emigrazione sia lasciata libera. Evidentemente, tutti desidererebbero emigrare verso Parigi, dove ci sono i *cabarets*, piuttosto che verso il centro dell'Africa o dell'America. Ed io devo dire all'onorevole Nenni, che affermava l'altro giorno nel suo pur così brillante ed interessante discorso non essere possibile che nessun governo democratico abbia a gloriarsi di una emigrazione verso il centro dell'America del Sud o dell'Africa, che assolutamente non so rendermi conto di quello che egli dice. Io sono vissuto per quattro anni nel centro dell'America del Sud e considero quello come uno dei periodi più belli e più felici della mia vita.

MALAGUGINI. Nel Matto Grosso?

MARTINO GAETANO. No, ma assai vicino, nel Paraguay, cioè proprio al centro dell'America del Sud. Vi erano numerosi emigranti italiani anche lì, spontaneamente affluiti in quel paese, e costituivano essi pure una popolazione felice.

Naturalmente, occorre provvedere a che l'installazione degli emigranti sia conveniente e corrispondente ai dettami della civiltà, occorre provvedere perché agli emigranti sia offerto quello che è il *comfort* che la civiltà moderna esige. Ma a ciò dovrebbero pensare le Nazioni Unite od un organismo da esse creato, un organismo il quale dovrebbe affrontare le spese dell'installazione di questi emigranti, il quale dovrebbe, come ho detto, promuovendo e favorendo questo flusso di emigranti, risolvere il più grande, il più grave problema dell'ora attuale, dal quale essenzialmente dipende la pace sulla terra: il problema della nostra esistenza, il problema della alimentazione nel mondo.

[E vengo, onorevoli colleghi, rapidissimamente, alla questione di Trieste.

Io non starò qui a ripetere quello che da tutti è stato detto, e che del resto risponde al sentimento di tutti gli italiani. La frase dell'onorevole Presidente del Consiglio « il destino di Trieste non è dissociabile da quello dell'Italia » io credo ci trovi tutti consenzienti qui dentro. Ma come evitare questa dissociazione? È questo il punto che noi dobbiamo coraggiosamente e realisticamente affrontare. Ora, l'altro giorno, nel suo discorso, l'onorevole Almirante si mostrava preoccupato ed elevava alte proteste per aver sentito dire che trattative sarebbero in corso con la Jugoslavia, al fine di risolvere il problema di Trieste. Io mi domando se, realisticamente considerando il problema, si può oggi pretendere — e come? — di risolverlo senza trattative con la Jugoslavia. Ma dobbiamo davvero cercare di risolvere con un atto di forza questo problema, ma dobbiamo davvero prestar fede a costoro che vanno concionando da gradassi nelle pubbliche piazze (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*), e minacciando l'invasione del Territorio Libero, addirittura invocando il ritorno, dal mondo dei più, di Mussolini o di D'Annunzio?

Io ho seguito con attenzione quanto a questo proposito ha detto il Presidente del Consiglio, e l'argomentazione giuridica di cui egli si è valso nei suoi colloqui e nelle sue discussioni in America, la quale, se non erro, è proprio quella medesima argomentazione che in tante occasioni è stata così calorosamente e brillantemente sostenuta ed espressa dal mio amico Angelo Cammarata, rettore dell'università di Trieste. Voi sapete qual'è la questione: il trattato di pace non implica la perdita della sovranità italiana su Trieste e sul suo territorio che ad una condizione, alla condizione cioè che si istituisca lo Stato libero di Trieste. E perché lo Stato libero di Trieste si istituisca, è necessario che sia nominato un governatore. Orbene, per riconoscimento concorde e costante degli alleati, la nomina di un governatore è impossibile, la costituzione di uno Stato libero è impossibile. Dunque, resta e permane la sovranità italiana su Trieste. È questa, se ho ben capito, onorevole Presidente del Consiglio, la sua argomentazione giuridica in America.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Esattamente.

MARTINO GAETANO. Ma io mi domando: è possibile risolvere un problema di questo tipo, un problema politico così grave

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

con argomenti giuridici? Siamo forse di fronte ad un qualsiasi tribunale internazionale? Evidentemente, no. Evidentemente non basta l'argomentazione giuridica, non basta nemmeno il buon diritto, il diritto riconosciuto da tutti, riconosciuto più volte dalle tre potenze con la dichiarazione tripartita, e la sua riaffermazione. Occorrono trattative, dirette o indirette, con la Jugoslavia; trattative che non sono da temere o da rigettare, che sono anzi, a parer mio, da auspicare.

Tanto più, in quanto c'è una cosa che dobbiamo domandarci, se vogliamo seriamente affrontare un problema politico di questa gravità. Dobbiamo domandarci se il tempo lavora per noi. Non solo quindi è auspicabile, ma, io credo, è urgente cercare di risolvere mediante trattative il problema di Trieste.

Io debbo dare atto all'onorevole Togliatti che egli fu veramente il primo ad avere tentato trattative dirette fra l'Italia e la Jugoslavia, che a lui veramente spetta questo merito che egli oggi, appunto, rivendica. Ma quando egli dice che quello che egli concordò con Tito non era un'accordo raggiunto o da realizzare, ma semplicemente una offerta che Tito faceva e che egli trasmise al Governo italiano, egli dimentica una cosa che ha la sua importanza: che cioè questa offerta non fu trasmessa subito al Governo italiano, ma fu trasmessa prima all'*Unità* e che il montaggio editoriale che il giornale fece di questa straordinaria notizia fu tale, per cui agli occhi di tutti parve che già fosse un fatto compiuto, una realizzazione, piuttosto che una proposta; o che, se proposta essa fosse, fosse una proposta da accettare e non già da respingere. (*Commenti*).

Oggi è effettivamente fuori luogo ed inutile eseguire ancora l'indagine di chi è la colpa se a Capo d'Istria ed a Parenzo ci sono gli jugoslavi. Questa colpa è del regime che fece la guerra e la perdette; non è certamente del Governo che subì il trattato di pace (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*), e meno ancora dei governi che gli sono succeduti raccogliendone l'eredità. Certo, giovò molto agli jugoslavi l'aver allora un potente sostenitore, così come nocque a noi non averne nessuno; e molto ci nuocerebbe ancor oggi — a mio parere — se continuassimo a restare fra questi due grandi blocchi come l'asino di Buridano che, per non sapersi decidere, morì di fame fra due mucchi di fieno.

Questa è la dolorosa realtà della politica internazionale odierna; questa realtà l'ha assai bellamente descritta l'onorevole Sa-

ragat, per cui io posso fare a meno di sottolinearla ancora.

Desidero ancora dire questo: la questione di Trieste è quella che colpisce l'immaginazione ed il sentimento di tutti noi. Tutti noi, a qualunque partito apparteniamo, tutti noi italiani guardiamo in questo momento a Trieste, perché tutti abbiamo vivo il sentimento della patria. E bene fece l'altro giorno l'onorevole Treves a ricordare che la patria non può essere monopolio di nessuno. Io devo dire a questo proposito che, quando si parla di forze nazionali (nella sfera politica) come di qualche cosa di differenziato dal resto degli italiani, si dice una menzogna, si esegue una montatura. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). Non esistono forze nazionali in questo senso. Esistono, se mai, forze nazionalistiche o pseudonazionalistiche, nettamente differenziate dal resto del popolo italiano.

BELLAVISTA. Isteronazionalistiche!

MARTINO GAETANO. La patria è qualche cosa di comune, anche se non è qualche cosa che ci accomuna. Perché, infatti, della patria non abbiamo tutti la stessa concezione. La patria non è soltanto il luogo dove si è nati o dove si parla la stessa lingua. La patria è qualche cosa di molto più complesso: è la cultura che si è assorbita, è la civiltà che si è conosciuta, sono le memorie dei nostri morti, è il miluogo, le cose in mezzo a cui si vive, la religione che si professa, gli ideali che si coltivano; è, soprattutto, quell'ideale supremo per il quale i nostri padri lottarono e soffrirono e che noi abbiamo sempre mantenuto nel cuore. Questo ideale si chiama libertà! Per cui io dico che, per noi di questa parte della Camera, non c'è la patria se non c'è la libertà. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Onorevole Presidente del Consiglio, dicevo che a Trieste guardano oggi tutti gli italiani. Lavorate dunque indefessamente e con tutti i mezzi, anche con le trattative dirette con la Jugoslavia, per risolvere il problema di Trieste! Fate che Trieste ritorni agli italiani! Noi vi sorreggeremo con la nostra fiducia. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sottopongo alla Camera la opportunità che, dopo un intervallo di un'ora, conclusa la discussione generale con il discorso dell'ultimo iscritto a parlare, si passi, invertendo l'ordine del giorno, alla discussione del bilancio del Ministero dell'Africa italiana. Gli iscritti a parlare su questo disegno di legge sono tre.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Le sedute di domani saranno, invece, dedicate alla conclusione del dibattito sul bilancio degli affari esteri.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

(La seduta, sospesa alle 20,45, è ripresa alle 21,45).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucchi. Ne ha facoltà.

CUCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quest'anno, come introduzione al dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri, abbiamo ascoltato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Sembrava che queste dichiarazioni dovessero sintetizzare tutto il bilancio e fornire ampia materia di discussione. In effetti, il viaggio e le successive dichiarazioni del Presidente del Consiglio non hanno portato a quella chiarificazione che ci si aspettava; il discorso dell'onorevole De Gasperi è stato, per così dire, interlocutorio: il Presidente del Consiglio ha dato notizie che in parte si conoscevano già, e il dibattito si è spostato dai temi enunciati nelle dichiarazioni di apertura per estendersi a tutti i problemi di fondo della politica estera italiana e, al di là delle questioni di bilancio, all'indirizzo stesso della condotta governativa nei rapporti internazionali.

Il Presidente del Consiglio ha affermato di aver approfondito, nel suo viaggio, il patto atlantico, di aver sostenuto una maggiore e più ampia applicazione dell'articolo 2 del patto stesso; ha annunciato la nuova dizione di « comunità atlantica » in luogo di patto atlantico, ha reso note le assicurazioni ottenute a favore della revisione di alcune clausole del trattato di pace, della soluzione del problema di Trieste, delle nostre necessità economiche. Noi ci chiediamo: la via migliore per ottenere la revisione del trattato di pace, la soluzione del problema di Trieste, la concessione di aiuti economici, è la via del patto atlantico e dell'inserimento del nostro paese nel blocco occidentale? È questa la politica più rispondente all'interesse e alla necessità di indipendenza nazionale, la miglior politica di pace e di progresso sociale, oppure esiste qualche altra strada? Queste, onorevoli colleghi, le domande che ci dobbiamo porre ed alle quali, in fondo, si è cercato di rispondere dagli oratori che mi hanno preceduto. Il Presidente del

Consiglio ha dimostrato di ritenere ottima la soluzione del patto atlantico e anche l'onorevole Martino ha detto che, nella situazione attuale del mondo diviso in due blocchi (per quanto esista una fascia di Stati più o meno potenti che non aderiscono né all'uno né all'altro, come la Svezia, la Jugoslavia, l'India, i paesi arabi, ecc.), mantenersi in una posizione di equidistanza fra l'uno e l'altro significherebbe fare come l'asino di Buridano che, non sapendo dove andare a mangiare il fieno, ha finito per morire di fame. Non riteniamo che la scelta atlantica corrisponda agli interessi italiani, come non vi corrisponderebbe la scelta del blocco orientale o cominformista. Vogliamo ritenere che né l'uno né l'altro blocco abbiano volontà aggressiva, perché sappiamo essere la guerra, nella situazione odierna, tale calamità da avere come conclusione non un vincitore ed un vinto, ma soltanto popoli distrutti.

Coloro che appartengono (o che la sostengono) alla comunità atlantica dichiarano di vedere in essa il presidio della libertà e della democrazia e ritengono che gli Stati Uniti e gli altri paesi che vi partecipano abbiano il compito della difesa di questi grandi principi. Chi appartiene al blocco orientale, o simpatizza per esso, vede invece nel patto atlantico uno strumento aggressivo, una specie di santa alleanza, una lega di beati possidenti i quali cercano di impedire la diffusione del socialismo.

Coloro che appartengono o desidererebbero appartenere al blocco orientale lo presentano come il centro propulsore del socialismo, identificano il blocco orientale con il socialismo, identificano l'Unione Sovietica con la casa madre, diciamo così, del socialismo internazionale, identificano questo blocco con la pace e si dichiarano, più o meno apertamente (più apertamente coloro che vi sono già, meno apertamente coloro che desidererebbero esserci), per il blocco orientale, per il paese del socialismo, per i paesi che si avviano al socialismo (anche qui si stabiliscono gerarchie: l'Unione Sovietica è già il paese del socialismo, gli altri sono paesi che vi si avviano e quindi sono in posizione politicamente ed ideologicamente subordinata rispetto all'Unione Sovietica). Per chi appartiene, invece, al blocco occidentale o alla comunità atlantica (o patto atlantico) il blocco orientale rappresenta il blocco dell'oscurantismo, il blocco dei paesi che si preparano ad aggredire, che menomano — ci si riferisce soprattutto all'Unione Sovietica — l'indipendenza nazionale dei paesi limitrofi, e dai quali ci si deve difendere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

È indubbio che il blocco occidentale si dichiara difensore della libertà e della democrazia e che il blocco orientale si presenta come il fautore della giustizia sociale. Abbiamo ascoltato in questo dibattito oratori di tutti i settori della Camera e da un lato abbiamo sentito la apologia del blocco orientale, come fautore appunto di pace, di socialismo, di giustizia sociale, e, dall'altro, l'apologia del patto atlantico come difensore della libertà e della democrazia.

Corrisponde alla verità questo stato di cose? È vero, ad esempio, che il blocco orientale rappresenta il socialismo, rappresenta la giustizia sociale, oppure è vero che la rappresenta solo nel paese che fa da guida e la rappresenta secondo schemi e sistemi di tipo russo o di tipo asiatico ma non certo di tipo europeo? Se noi lo chiedessimo ad un operaio cecoslovacco, il quale dopo l'incorporazione della Cecoslovacchia tra i paesi a nuova democrazia ha visto ridotto il proprio salario da 6 mila a 3 mila corone, indubbiamente avremmo una risposta negativa.

D'altra parte, se noi guardiamo i paesi del patto atlantico, noi possiamo ammettere, ed ammettiamo senz'altro, che gli Stati Uniti, che guidano questo blocco, siano un paese in cui vige la libertà e la democrazia, pur con tutti i contrasti dovuti alla società capitalistica; ma quando usciamo dai confini degli Stati Uniti constatiamo che essi si curano fino ad un certo punto della libertà e della democrazia negli altri paesi: se in questi paesi la libertà e la democrazia esistevano già, la conservano, ma se queste non esistevano, essi non si preoccupano di portarle. Altrimenti non si spiega come nel blocco occidentale, considerando anche la sfera del Pacifico, gli Stati Uniti, anziché appoggiare i movimenti di liberazione asiatici, si trovino permanentemente legati ad uomini come Chang-Kai-Shek, Sygman-Rhee e Bao-Dai, che non si può certamente pensare siano tutori o fautori della democrazia e della libertà, e come in Europa tendano a porre delle basi militari ed a stabilire un'alleanza di fatto con la Spagna di Franco, e nessuno può certo sostenere che la Spagna di Franco vada citata come esempio di libertà e di democrazia.

Per cui, esaminando la situazione in modo realistico ed anche un poco brutale, noi siamo condotti a dire che queste grandi idee, che sventolano sulle bandiere dei due blocchi contrapposti, non corrispondono in tutto alla realtà delle cose, ma dietro queste bandiere si nascondono e prevalgono gli interessi delle potenze che guidano i due blocchi.

Noi oggi ci troviamo di fronte ad una situazione di lotta di egemonie su scala mondiale. Nella storia dell'Europa la lotta di egemonie si è ripetuta molte volte, ha avuto le sue fasi culminanti, si può dire, nei tentativi di Filippo II, di Napoleone, ultimamente di Hitler; oggi questa lotta di egemonie si è spostata dal piano europeo al piano mondiale, ed è in questa realtà che noi dobbiamo inserire la politica estera italiana, tenendo presente che la divisione del mondo in blocchi contrapposti è sempre un grave pericolo di guerra.

Ho premesso di non voler ritenere aggressivo nessuno dei due blocchi, ma da una parte non si può negare, perché si negherebbe l'evidenza dei fatti, che l'imperialismo americano non abbia una sua forza espansiva di carattere prevalentemente economico e finanziario, a cui possono seguire anche delle fasi militari; come non si può negare che l'Unione Sovietica abbia una sua forma di espansione che riveste caratteri diversi, data la diversa struttura dello Stato, e non di tipo economico-finanziario, ma di tipo politico-militare.

L'attrito fra questi due blocchi, tra questi due mondi, diciamo così, in espansione, può determinare fatalmente la scintilla che scatenerebbe la guerra mondiale di nuovo, ed in questa nuova guerra mondiale l'Italia, come membro del patto atlantico, si troverebbe fatalmente coinvolta, e in uno stato di inferiorità perché partecipa al blocco occidentale come paese vinto e vincolato dal trattato di pace.

Come mai l'Italia è entrata nel patto atlantico, ha aderito a questo blocco? Per dare una risposta a questo interrogativo riteniamo si debba accennare brevemente alla nostra situazione politica interna.

Noi ci siamo trovati in Italia, in seguito alla sconfitta militare, alla occupazione, prima tedesca e successivamente alleata, ed al trattato di pace, in una situazione di grave depressione economica. Per uscire da questa depressione era necessario procedere a vaste riforme della struttura interna del nostro paese, dare l'avvio ad una maggiore giustizia sociale, assicurare il pieno impiego della mano d'opera, e certamente dalla sicurezza sociale sarebbe scaturita di per sé anche la sicurezza militare come una risoluzione interna del problema. Invece, si è cercato di affrontare il problema all'esterno e di chiamare in soccorso una forza esterna, fiduciosi che i problemi di un paese possano essere risolti da un altro paese. In realtà, i problemi di ogni nazione sono risolti soltanto dalla nazione stessa.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

L'entrata nel patto atlantico è, in fondo, la conclusione della politica estera italiana condotta dalla liberazione in poi, caratterizzata — se così ci si può esprimere — da una scarsa fiducia nelle masse popolari italiane, scarsa fiducia manifestata sia dai partiti politici che rappresentavano i ceti abbienti, sia dall'apparato comunista che aveva e ha fiducia solo nei rinnovamenti sociali promossi dall'alto o dall'esterno, ma non in quelli che germinano democraticamente dal basso.

Questa sfiducia ha avuto una sua manifestazione immediatamente successiva alla liberazione, quando il governo di allora poteva disporre di forze armate, di una flotta, di partigiani armati e ha acconsentito immediatamente a disarmare queste forze, privandosi di ciò che poteva rappresentare non dico una merce di scambio, ma un freno a quelle che sarebbero state successivamente le pretese dei cobelligeranti. Si è temuto che il ricorso alle forze popolari fosse un mezzo rivoluzionario altrettanto pericoloso per l'ordine sociale interno quanto lo era stato per il nemico. E da questa abdicazione si è passati successivamente all'accettazione del trattato di pace, per la quale noi non ci rifacciamo a delle posizioni di carattere nazionalistico, ma prendiamo semplicemente in considerazione i fatti e diciamo che coloro i quali con noi e come noi hanno combattuto per venti mesi insieme con gli alleati non si aspettavano certamente un preambolo del trattato di pace che suonasse offesa e vergogna non tanto per il regime fascista quanto per l'Italia tutta, e non pensavano che il loro sacrificio sarebbe stato compensato in quel modo.

Il trattato di pace è ingiurioso nelle sue premesse e vessatorio nelle sue clausole economiche, politiche, territoriali, militari, è contrario ai principi della Carta atlantica che agli articoli 1 e 2 dice che « i paesi firmatari non aspirano ad ingrandimenti territoriali o di altro genere, e non desiderano mutamenti territoriali che non siano conformi ai voti liberamente espressi dai popoli interessati ».

L'accettazione del trattato di pace, quando venne in discussione all'Assemblea Costituente, non trovò opposizione di gruppi, trovò soltanto qualche isolato oppositore.

Tutti l'accettarono, pur protestando per il suo contenuto, credendo che in questo modo si sarebbe data prova di lealtà verso gli alleati, come li chiamavamo, i cobelligeranti come erano di fatto, o vincitori come vollero essere col trattato di pace. Non si trovò la forza di resistere a questa impostazione, non vi fu qui

una voce unanime che si levasse contro questa sopraffazione che era una offesa al marinaio, al soldato, al partigiano che avevano combattuto ed erano caduti in venti mesi di lotta comune. Fra i pochissimi oppositori Benedetto Croce trovò la forza ed il coraggio di dire alcune parole che io mi permetto di ricordare: « Noi italiani abbiamo perduto una guerra e l'abbiamo perduta tutti, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra patria, impegnava anche noi senza eccezione, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra patria, né dalle sue vittorie, né dalle sue sconfitte. Ciò è pacifico quanto evidente. Senonché il documento che ci viene presentato non è solo la notificazione di ciò che il vincitore nella sua discrezione o indiscrezione chiede e prende da noi, ma un giudizio morale e giuridico sull'Italia, è la pronuncia di un castigo che essa deve espiare per redimersi e innalzarsi e tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovano i paesi vincitori e gli altri popoli, anche quelli del continente nero ».

È indubbio che, vista a distanza di tempo, la cosa può presentare aspetti molto diversi da quelli che poteva avere nel momento in cui si è discusso. Oggi, vediamo che il trattato di pace con il Giappone non ha nessuna di queste espressioni ingiuriose e le clausole stesse sono molto più leggere di quanto non lo siano quelle inserite nel trattato di pace con l'Italia, malgrado il Giappone abbia combattuto sino all'ultimo momento contro gli alleati. Non è da escludersi che anche la Germania avrà un trattamento migliore del nostro.

Ora, dall'accettazione del trattato di pace e da una politica estera che si è sviluppata sulla linea di una sfiducia verso le masse popolari e nel timore, da parte dei ceti abbienti, di perdere la loro posizione di privilegio economico, si è giunti fatalmente al patto atlantico; si è cercato al di fuori quell'appoggio, quella garanzia che permettevano di mantenere lo *status quo* in Italia, anche perché si riteneva che alla minaccia, diciamo così, di modificazioni strutturali interne si poteva accompagnare la minaccia di un attacco dall'esterno.

Ma l'adesione al patto atlantico rappresenta per il nostro paese una sicurezza militare? Rappresenta una sicurezza sociale?

È indubbio che l'Italia, entrando nel patto atlantico, non ha diminuito, ma aumen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

tato i propri rischi di guerra: dovunque questa guerra si possa manifestare, a causa dei legami che l'Italia ha con gli altri paesi, essa sarebbe costretta a intervenire. Può essere più facilmente attaccata perché si è pronunciata già per uno dei due blocchi. E, se è attaccata, con che cosa si difende? Non può certo difendersi quando il trattato di pace le concede dodici divisioni, 150 aerei da caccia di tipo vecchio, due navi di linea e quattro incrociatori. In questo modo l'Italia non è in grado di difendersi neppure dall'attacco della Svizzera, non dall'attacco di una potente forza armata.

Dal punto di vista della fornitura di armi, è indubbio che gli Stati Uniti ci hanno mandato, ci mandano e ci manderanno armi. Ma, se non si ha una revisione del trattato di pace, se non si ha la possibilità di riarmarsi con armi perfette — poiché l'America certamente non ci manda le armi ultimo modello — non si sarà mai all'altezza di far fronte ad eserciti modernamente armati.

Noi abbiamo detto che non riteniamo che il patto atlantico sia stato creato per essere uno strumento aggressivo: noi riteniamo che debba rimanere uno strumento difensivo; ma, come già è stato accennato qui oggi, non bisogna dimenticare che in America non vi è soltanto il presidente Truman, non v'è soltanto il generale Marshall: in America vi sono anche Mac Arthur, il senatore Taft e vi era anche il defunto ammiraglio Sherman, e tutta la corrente che fa capo all'ammiragliato. E se da un lato il presidente Truman, almeno a quanto si apprende dai più autorevoli giornali americani, e il generale Marshall tendono realmente a dare il loro appoggio ai paesi democratici perché si possano difendere, la concezione dei repubblicani e dell'ammiragliato è una concezione puramente militare. Taft, Mac Arthur e l'ammiragliato dicono: «Noi non ci curiamo di sapere chi sono i nostri alleati: noi ci curiamo soltanto di avere da essi delle basi militari, delle basi soprattutto aeronavali per cingere di una cortina — che anch'essi dicono difensiva — l'Unione Sovietica e il blocco orientale, e partire poi da queste basi aeronavali per sferrare il contrattacco dopo che un eventuale attacco terrestre fosse avvenuto».

Ma una concezione di tipo puramente militare (e non a caso fu l'ammiraglio Sherman a recarsi a Madrid da Franco) aumenta gravemente tutti i rischi di guerra inerenti al patto, ed io non sarei sincero se omettessi di sottolineare che i centri di sbarco americani a Napoli e a Livorno fanno pensare a due teste di ponte che verrebbero tenute in caso

di attacco dell'Italia, abbandonando tutto il resto del paese all'invasione. Se questa è la situazione militare, attraverso al piano Marshall ed al patto atlantico, abbiamo forse aumentato la nostra sicurezza sociale?

Dall'entrata in vigore del piano Marshall e successivamente del patto atlantico (che appunto all'articolo 2 prevede lo sviluppo della parte economica e degli aiuti reciproci) ci troviamo ancora nella medesima situazione o in una situazione leggermente peggiore. I due milioni di disoccupati che avevamo prima li abbiamo ancora e forse sono aumentati. Le nostre industrie, soprattutto quelle metalmeccaniche, sono in uno stato di grave crisi e in certi casi sono addirittura in stato di sfacelo.

Come mai gli aiuti, che pure ci sono stati, non hanno servito a risolvere neppure minimamente il problema della sicurezza sociale? Se si leggono i rapporti fatti da Hoffman e da Dayton alcun tempo fa, si vede come gli stessi tecnici statunitensi siano tutt'altro che sodisfatti dell'impiego che si fa di questi aiuti: si impiegano infatti non per risolvere la questione sociale, ma per mantenere la situazione economica stazionaria, per conservare alle classi abbienti i loro privilegi. E la situazione economica italiana si può sintetizzare in questo modo: al palazzo Labia di Venezia un gruppo di nababbi italiani dilapidano milioni; in Lucania vediamo che un pastore percepisce venti o trenta lire alla settimana e un pezzo di pane per cibarsi una volta al giorno! Questa è la situazione in cui si trova il nostro paese dal punto di vista economico, ai due estremi della scala sociale, ed è indubbio che una situazione di questo genere è un permanente pericolo di rivolgimenti interni. E l'America sa benissimo che in un paese dove esistono queste differenze, dove vi è questa miseria, non si possono neppure mandare armi, perché non si sa contro chi e come saranno adoperate. Non vi è solidarietà nazionale in un paese dove le differenze sociali sono condotte a questi estremi.

L'America, e non solo l'America, ma ogni paese, difende o meno un altro paese aggredito, sia o non sia alleato a seconda del proprio interesse strategico. Noi otteniamo dall'America non per quello che chiediamo, non perché siamo nel patto atlantico, ma solo per quello che valiamo, e si vede che fino ad oggi ci hanno giudicato di valore molto limitato.

Secondo noi, la situazione politica italiana interna ed internazionale — perché le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

due cose sono strettamente legate fra di loro — può avere una propria risoluzione attraverso le riforme di struttura di carattere socialista che possano diminuire la miseria della classe meno abbiente, e con una dichiarazione di neutralità che ponga il paese lontano dai rischi di guerra.

Neutralità che, naturalmente, in un mondo pieno di armi, non potrebbe essere disarmata. Si dirà: l'America non vi aiuterebbe più, non potreste riarmarvi neanche nei limiti del trattato. Mi sembra però che vi siano molti esempi che dimostrano il contrario. Non voglio neanche rifarmi a precedenti storici di carattere generale che dimostrano la possibilità di essere neutrali ed armati e di far parte in modo attivo della comunità internazionale sia politicamente che economicamente: basta ricordare la posizione attuale della Svezia, della Svizzera, e soprattutto della Jugoslavia.

E voi sapete benissimo — lo sapete meglio di me — che la Jugoslavia, che non aderisce al patto atlantico, riceve aiuti maggiori dei nostri e stipula trattati più vantaggiosi. Sapete anche che, nonostante la dichiarazione tripartita, le potenze occidentali sono molto più favorevoli alla Jugoslavia di quanto non lo siano verso il nostro paese per la questione di Trieste. E perché questo? Perché, come dicevo prima, l'America, gli Stati Uniti e qualunque altro paese tendono a stringere relazioni e ad aiutare paesi i quali abbiano raggiunto nel loro interno un certo grado di sicurezza sociale e dimostrino la volontà di difendersi qualora siano aggrediti.

Noi non riteniamo, naturalmente, che la neutralità debba togliere l'Italia dai rapporti politici ed economici con le altre nazioni, debba isolarla completamente, non debba farla partecipe della vita europea; ma pensiamo che non si debba incominciare, come i federalisti o come gli europeisti, dalla testa, che non si debba illudersi di creare un'Europa a Strasburgo riunendo alcuni parlamentari, ma crediamo invece che il presupposto per dar vita ad una forza europea efficace, solidale, che si inserisca fra i due blocchi, che impedisca che i due blocchi americano e russo vengano a contatto, che contribuisca ad evitare la guerra, sia quello di creare in Europa uno spirito europeo di neutralità, di difesa, di riarmo difensivo, nell'interno d'ogni singolo paese.

La vittoria di Bevan, il meno « atlantico » dei socialisti inglesi, nelle recenti elezioni del partito laburista, è per noi di buon auspicio, perché ci dà l'impressione di non essere soli in

questa lotta, ma di avere con noi molti altri che credono possibile in questo modo allontanare o evitare la guerra e creare veramente un'Europa unita nella sovranità dei singoli paesi.

Naturalmente, ritornando alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, noi crediamo che, se egli si fosse presentato in America non membro del patto atlantico, ma avendo dietro di sé un paese ricostruito, senza disoccupati, solidale, avrebbe ottenuto molto di più di quanto non abbia ottenuto oggi.

Per quanto riguarda il trattato di pace, egli ci ha detto cose piuttosto vaghe; ma noi riteniamo che si debba fare ogni sforzo per abrogare del trattato di pace tutto quello che ancora è abrogabile.

Così, per il problema di Trieste — che si inserisce in certo qual modo nel trattato di pace — noi riteniamo che si debba promuovere la soluzione in modo realistico, attraverso accordi diretti col maresciallo Tito, prendendo, secondo noi socialisti, come base di discussione una linea etnica. Riteniamo che questa sia la via migliore, la più sicura, per giungere ad una soluzione del problema di Trieste.

La dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 non ha avviato a soluzione questo scottante problema, ma lo ha quasi irrigidito, tanto che qualcuno propone addirittura la occupazione militare del Territorio Libero, soluzione questa che rasenterebbe la follia. Non siamo per i colpi di testa, ma riteniamo che la strada giusta sia quella che abbiamo indicata, la quale, tra l'altro, ci toglierebbe da quella tutela dei cinque « grandi » che incomincia a pesare molto sui « piccoli ». D'altra parte, raggiunto un accordo fra noi e la Jugoslavia, che siamo i maggiori interessati al problema, credo che le obiezioni altrui non dovrebbero avere più consistenza.

Il Presidente del Consiglio è ritornato anche con notizie economiche, le quali hanno formato oggetto di alcuni interventi. Ma queste commesse, che avrebbe portato o di cui avrebbe la promessa, sono ancora qualche cosa di vago che non si è concretato in cifre. Così come la promessa di aprire vie all'emigrazione non è legata ad impegni concreti. L'onorevole De Gasperi non ci ha detto nulla riguardo al problema coloniale. Ma, se siamo costretti ad accettare tutte queste soluzioni di carattere esterno come dati di fatto, noi le respingiamo in linea di principio. Non riteniamo che l'emigrazione sia la soluzione dei nostri problemi. L'emigrazione può essere favorita e tutelata, ma non si risolverà mai il problema

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

interno italiano con l'emigrazione, così come forse non si risolverebbe con le colonie, a proposito delle quali vorrei dire due parole.

Dal punto di vista socialista, noi siamo per la abolizione del regime coloniale. Di fronte alla spoliazione delle nostre colonie, avvenuta dopo la fine della guerra, il Governo poteva scegliere due strade: l'una è quella che ha scelto, cioè intavolare discussioni per vedere di dividere con gli altri, sia pure sotto forma di mandato, le colonie che ci erano tolte, l'altra era quella di dichiararsi decisamente fautore dell'indipendenza delle colonie; e questa era la via che noi riteniamo giusta per una affermazione di principio. Era evidente che non si sarebbe potuto ottenere nulla o quasi nulla battendosi per il recupero delle colonie. Molto meglio, quindi, farci noi promotori dell'indipendenza di questi paesi, allacciare immediatamente relazioni commerciali e traffici con essi, onde ottenere uno sfogo non dico emigratorio, ma economico che sollevasse un poco la situazione nazionale.

Il nostro Governo dovrebbe ricordare, anche quando nella politica europea si dichiara favorevole immediatamente al piano Schuman (*pool* del carbone e dell'acciaio) o al piano Pleven (esercizio integrato europeo) che, come ha scritto Washington, e come ricordano tutti i ministri degli esteri dei vari paesi, nessuna nazione può essere creduta, nessuna nazione può essere presa in fiducia un passo più in là dei limiti dei propri interessi.

L'Italia ha aderito al piano Schuman, ha aderito al piano Pleven, e l'Inghilterra nell'un caso e nell'altro si è dimostrata ostile. I francesi hanno fatto o tentano di fare il loro interesse stabilendo, per così dire, un controllo sulle forze economiche e sulle forze armate germaniche, ma noi non stabiliremo nessun controllo, noi entrerebbero semplicemente come satelliti, anche qui, dalla porta di servizio. Noi riteniamo, piuttosto, che l'idea esposta oggi dall'onorevole Saragat di una Germania unita e indipendente, sia pure neutralizzata, per usare il termine che egli ha usato, costituisca la migliore soluzione del problema tedesco al di fuori di questi piani, che, nel caso dell'Italia, non apporterebbero alcuna utilità.

Perciò noi, pur tenendo conto dei rapporti di forza esistenti oggi nel mondo, pur tenendo conto che l'Italia è un paese piccolo, che è stato sconfitto o è stato ritenuto sconfitto, che le sue possibilità di azione economica, militare e politica sono limitate, pur tenendo

presente tutto ciò, riteniamo che l'unica via per salvare la pace, per fare progredire il nostro paese, per contribuire alla salvezza dell'Europa sia la via della neutralità nella solidarietà europea. Noi riteniamo che il Governo, inserendo il nostro paese in posizione subordinata nel blocco occidentale, non abbia tutelato gli interessi nazionali e non abbia dato un contributo positivo alla soluzione dei problemi della pace. Votando contro il bilancio in discussione crediamo pertanto di interpretare lo stato d'animo di quegli italiani che, fuori del mito atlantico e del mito cominformista, vogliono che all'Italia sia risparmiata la prova di un'altra guerra, e hanno fede nelle tradizioni del socialismo italiano e nella volontà di rinnovamento dei lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1951-52. (1860).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Lupis. Ne ha facoltà.

LUPIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venti mesi fa, e precisamente il 4 febbraio 1950, il Presidente del Consiglio, ministro ad *interim* per l'Africa italiana, prendendo la parola davanti a questa Assemblea annunciava che il Consiglio dei ministri aveva deciso di sopprimere il Ministero dell'Africa e aggiungeva testualmente: «naturalmente, vi sarà presentato a tempo opportuno il disegno di legge che stabilirà l'assegnazione dei relativi compiti ad altri dicasteri. Ve ne do annunzio ora, perché tale soppressione implica, fra l'altro, la chiusura di un ciclo della nostra attività in Africa e l'inizio di uno nuovo, inizio che è rappresentato dalla assunzione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia».

Vi prego, onorevoli colleghi, di credere che le mie parole non vogliono avere il significato di un richiamo a quella promessa del Presidente del Consiglio. Avendo, praticamente, diretto quel dicastero per qualche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

tempo, mi sono reso conto che si trattava di un organismo complesso, particolarmente adatto a determinati compiti, che raccoglieva funzionari, da quelli amministrativi a quelli tecnici, dotati di particolari esperienze, che avrebbero forse potuto essere utilizzati in altri campi dell'amministrazione dello Stato.

Disperdere è facile, raccogliere, quando occorrono competenze ed esperienze armonicamente affiatate e coordinate, è spesso difficile, o per lo meno richiede molto tempo e molta, ingrata fatica.

Ma non erano solo queste le considerazioni che in quel momento erano presenti al mio spirito: mi assillava soprattutto la consapevolezza dei molti problemi che questa soppressione comportava, dato che gran parte delle funzioni, del lavoro cui questo organismo provvedeva erano e sono destinati ancora oggi a sopravvivere alla cessazione dell'organismo stesso. A nessuno, io spero, sfugge l'importanza di questa constatazione, che è soprattutto sentita da alcune decine o centinaia di migliaia di profughi d'Africa.

Il Ministero dell'Africa, anche se non ha avuto — ed è da rammaricare — sufficiente autorità per imporre una soluzione ragionevole ai tanti problemi di questi cittadini, offriva almeno a questa massa la certezza di trovare una certa comprensione e una certa solidarietà nell'organismo che spiritualmente li rappresentava.

Le parole che il collega Montini ha speso nella sua relazione, per giustificare questa ritardata soppressione, mi sembrano quindi assolutamente superflue. Ma a questa considerazione un'altra credo necessario aggiungere. L'onorevole Presidente del Consiglio in termini storicistici accennava, nelle dichiarazioni testè lette, alla « chiusura di un ciclo della nostra attività in Africa » ed all'inizio di un nuovo che sarebbe rappresentato dall'assunzione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia. Che un ciclo si chiuda con la soppressione del Ministero dell'Africa è cosa certa; che se ne apra uno nuovo è soltanto una speranza per le nostre eccedenze demografiche, e che il nuovo ciclo sia rappresentato dall'assunzione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia è, per ora, solo un'opinione, forse anche una convinzione, che per altri gli avvenimenti futuri dovranno confermare o meno. So bene che le mie parole hanno una particolare gravità, ma l'argomento lo richiede ed era necessario che fossero dette; inoltre, se mi è consentito, è importante che siano dette da un uomo che, come me, ha dato al socialismo tutta la sua vita e non può,

quindi, essere frainteso o, ciò che sarebbe più grave, maliziosamente frainteso.

Si chiude, dunque, un ciclo, onorevoli colleghi, ha detto il Presidente del Consiglio; ma noi dobbiamo avere il coraggio morale di rivendicare almeno la parte di quest'opera di colonizzazione che è stato merito indiscusso dell'organismo che sta per cessare di esistere. Da molte parti mi è stato posto l'interrogativo se questa soppressione sia un bene o un male. Confesso che mi sono astenuto dal rispondere: a me questi interrogativi interessano mediocrementemente. Ciò a cui guardo è la sostanza, ed è su questa che brevemente mi intratterrò nell'esaminare il bilancio che viene sottoposto all'approvazione della Camera.

Una prima osservazione debbo fare, e si riferisce all'articolo 54 che tacitamente annuncia « spese per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, lire 6 miliardi ». Ho scorso il bilancio, ho cercato negli allegati, ho fatto una serie di constatazioni interessanti, ma non ho trovato una illustrazione analitica di come verrà spesa questa somma. Mi sono allora ritornate alla mente le parole del Presidente del Consiglio, che ho testualmente riportato, e mi sono detto che il « ciclo nuovo », almeno per quanto si riferisce al bilancio dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, è veramente il ciclo del mistero. Devo aggiungere che, quali che siano le ragioni politiche o diplomatiche di tanta riservatezza, la Camera ha il dovere di pretendere che queste ragioni cedano all'esigenza insopprimibile di render conto al contribuente italiano del come e del perché il suo danaro viene speso. Ritengo quindi giusto chiedere al Governo di farci conoscere al più presto il dettaglio di queste spese, affinché ci sia possibile esaminarle e giudicarle, non fosse altro per averne norma per i contributi da concedere in avvenire.

Vero è che il collega Montini, nella sua ampia e diligente relazione, ci fornisce alcune notizie riepilogative, che egli deve aver tratto sicuramente dagli stessi uffici del Ministero dell'Africa; ma queste indicazioni, oltre a non consentire alcun vero esame delle cifre, per la loro genericità non possono menomamente colmare la lacuna, che io ho denunciato, costituita dall'assoluta mancanza di un allegato al bilancio che, a mio avviso, è assolutamente indispensabile, e per ragioni di sostanza e per ragioni di principio. Che l'Italia abbia avuto dall'O. N. U. l'incarico di amministrare fiduciarmente la Somalia, che la personalità giuridica di questo territorio sia distinta da quella dello Stato italiano sono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

tutte cose che non autorizzano, non spiegano, non giustificano il fatto che al Parlamento italiano venga sottratto il controllo di spese che gravano sul bilancio dello Stato.

V'è la tendenza ad attribuire all'amministratore della Somalia una somma di poteri e di responsabilità che sono assolutamente inconciliabili con un ordinamento democratico. Ora, per l'accordo di tutela — che il Parlamento non ha ancora esaminato e ratificato, ma che di recente è stato esaminato in sede referente dalla Commissione degli esteri e che, in sede di approvazione, esamineremo, spero, dettagliatamente, cercando di interpretare l'apparente contraddittorietà di alcune sue norme fondamentali — l'amministrazione fiduciaria è stata affidata al Governo italiano e l'amministratore non è che il rappresentante *in loco* del Governo italiano.

Al Governo italiano è affidata la responsabilità e l'onere di questa missione; bisogna quindi assicurare che lo Stato italiano, nell'esercizio dei pieni poteri affidatigli — legislativo, esecutivo e giurisdizionale — possa esplicare l'incarico fiduciario attraverso gli organi costituzionalmente designati all'esercizio di questi poteri.

Lo Stato italiano, onorevoli colleghi, ha già speso per sostenere con onore l'incarico affidatogli dall'O. N. U., in un anno e mezzo, 20 miliardi e 180 milioni, e si accinge a spendere altri sei nel corrente esercizio, senza pregiudizio di eventuali maggiori esigenze, e tutti sappiamo quanto questo sacrificio sia sensibile per le finanze dello Stato. Non bisogna quindi abusare della comprensione dimostrata dal Parlamento per queste esigenze di ordine politico, se non si vogliono provocare — io credo — pericolose reazioni.

E passo all'argomento relativo al personale del Ministero dell'Africa, sul quale il collega Montini si è diffusamente soffermato nella sua relazione.

In realtà, dalla lettura di questo capitolo della relazione si trae la sensazione di una particolare preoccupazione diretta a dimostrare che il personale attualmente in servizio al Ministero dell'Africa è in sensibile, progressiva diminuzione. Si parla di personale comandato presso altri ministeri, di personale che, pur gravando ancora sul bilancio del Ministero dell'Africa, presta già servizio altrove, e si toglie di qua e si diminuisce di là, ma in sostanza poi il problema è sempre lo stesso.

Che significa, infatti, questa disamina? Questo personale, in massima parte, è ancora a carico del bilancio che stiamo esaminando, ed anche se formalmente comandato, può

essere in ogni momento restituito all'amministrazione di provenienza. Questo del comando è un espediente, non una soluzione del problema che resta quasi del tutto immutato. Io stesso devo confessare che nel 1948 mi sono lasciato lusingare da questo espediente del « comando », ma ben presto ho dovuto constatare che si tratta più di un gioco di numeri sulla carta che di un'opera diretta a risolvere il problema stesso. Si presume che i dicasteri, presso i quali questi « nomadi » del pubblico impiego hanno temporaneamente riparato, si indurranno al momento decisivo ad accettarne il trasferimento nei propri ruoli, e ciò potrà avvenire con opportune norme senza ledere gli interessi di terzi, anche perché questo personale ha fatto quasi ovunque una buona prova.

Ma il problema da risolvere è sempre lo stesso: quello delle 10.605 unità di ruolo e non di ruolo che costituivano i quadri del Ministero dell'Africa italiana. Il relatore, in sostanza, si preoccupa di dimostrare che il numero degli impiegati addetti agli uffici del Ministero dell'Africa è minimo perché si riduce a meno di un migliaio di unità; e questa è una cosa nota. Le variazioni di qualche decina di unità in più o in meno non hanno particolare rilievo. Ciò che importa è che l'intero problema attende la sua soluzione, così come l'anno scorso, così come due, così come tre anni fa; e questa è una verità indiscutibile. Quale significato hanno certe espressioni come quella del « nota bene », comma a), di cui a pagina 6 della relazione dell'onorevole Montini? I servizi che per legge sono affidati al Ministero dell'Africa non possono e non devono essere « distaccati di fatto », perché ciò lede le prerogative del Parlamento, al quale spetta modificare con nuove leggi le competenze stabilite. Su questa materia del personale del Ministero dell'Africa, al di fuori e al di sopra delle cifre, incombe un problema di ordine morale e di ordine materiale. Molti colleghi hanno, in varie occasioni, espresso in termini non equivocabili il sentimento di riconoscenza che il paese nutre verso questi dipendenti della pubblica amministrazione, i quali, almeno nella loro stragrande maggioranza, hanno reso servizi eminenti al paese.

L'onorevole Brusasca ha, su questo argomento, pronunziato tempo fa un discorso che la Camera ricorda, ma che non ha provocato quelle iniziative legislative di cui spesso si parla, e che fino ad ora non sono ancora giunte davanti al Parlamento. Ed a me sembra che sarebbe veramente ora che vi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

giungessero, non solo perché gli interessati le reclamano ormai con stato d'animo esasperato, ma perché, in sostanza, non vedo che cosa ci guadagni l'amministrazione dello Stato a differire questa presentazione di anno in anno, trasformando un problema da risolvere, e facilmente risolvibile senza pregiudizio di alcuno, in una specie d'incubo per questi funzionari dello Stato.

Io non mi farò, in questa sede, paladino di particolari provvidenze a favore di questo personale; mi limito a dire che attendo di poter leggere il disegno di legge che l'onorevole Brusasca, almeno secondo le notizie pubblicate sulla stampa, avrebbe già presentato, fin dall'agosto di quest'anno, al Presidente del Consiglio. Ma vorrei che, nelle more della presentazione di questo disegno di legge, non fossero presi provvedimenti nei confronti di Tizio e di Caio, e che, avvalendosi dell'articolo 14 del regio decreto n. 2504 o dell'articolo 87 del regio decreto 2960, non fossero adottate disposizioni che impediscano a questi funzionari di poter usufruire di quelle agevolazioni e di quei provvedimenti che il disegno di legge stabilirà sicuramente a favore della maggioranza di essi.

E passo agli argomenti più scottanti di questo mio intervento: quelli che toccano l'assistenza dei profughi d'Africa ed i danni di guerra subiti dai medesimi.

A proposito del risarcimento dei danni di guerra subiti dai nostri connazionali in Africa ho intrattenuto la Camera diffusamente nel corso dei miei interventi sulla discussione dei bilanci del Ministero dell'Africa negli anni 1948, 1949 e 1950.

Non desidero ripetere gli argomenti già diffusamente esposti, ma desidero richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità che sia al più presto adottato un provvedimento che riguardi il risarcimento dei danni di guerra verificatisi nei territori delle ex colonie.

Parlando dei profughi d'Africa mi duole dover dire che ho la sensazione di una sordità, di una insensibilità, quasi di un fastidio che gli ascoltatori provano solo a sentirme parlare.

Ora, non posso lasciar cadere questa occasione senza ricordare anche alla Camera la necessità di affrontare e risolvere questo problema, soprattutto con senso di umanità, di comprensione, ed anche con senso di giustizia.

Allo stato attuale, sotto la presuntuosa denominazione di «risarcimento dei danni di guerra», non vi è che una legge, quella del 26 ottobre 1940, n. 1543, estesa all'Africa

con il regio decreto 14 giugno 1941, n. 964, la cui applicazione, con il noto provvedimento del 1944, è stata sospesa, almeno nei territori occupati allora dagli alleati, mentre ebbe ancora applicazione nell'Italia settentrionale. Con questo provvedimento è consentito solo il pagamento di acconti sul valore dei beni mobili e delle attrezzature artigiane perdute.

Ma questi acconti — la legge del 1940 non poteva evidentemente prevedere la catastrofica svalutazione della lira — possono, al massimo, avere il valore di modesti sussidi caritativi, perché non superano, di regola, le poche decine di migliaia di lire per beni che, se dovessero essere oggi riacquistati, richiederebbero somme cento volte maggiori, e quindi milioni.

Ora, per i profughi d'Africa, i cui beni immobili sono da considerare interamente perduti, questo risarcimento dei beni mobili in misura adeguata al reale potere di acquisto della moneta ha un valore particolarissimo, che non ha riscontro in situazioni metropolitane, perché da esso dipende per i profughi la possibilità di riconquistare, o meno, dignità e possibilità di vita.

Si vuole riconoscere questa verità che nessuno può contraddire? Si vuole accordare ai profughi, in relazione a questa obiettiva necessità e a questa constatazione, una situazione particolare? Se sì, un passo notevolissimo sarà compiuto per sanare questa piaga, per riconquistare al lavoro ed alla vita civile centinaia di migliaia di italiani. Continuerò su questo argomento a parlare ancora invano? Voglio sperare di no, perché le conseguenze politiche e morali sarebbero gravi e supererebbero l'importanza materiale e finanziaria del problema stesso.

Il problema dell'assistenza ai profughi non è neppur esso un argomento nuovo, perché anche su di esso mi sono più che esaurientemente espresso negli interventi parlamentari che ho citato.

Non mi soffermo neanche sulle cifre allo scopo stanziato nel bilancio, perché tutti sanno che i profughi in quasi tutte le province riscuotono il sussidio con un ritardo di parecchi mesi, e quindi i fondi sono, allo stato attuale, assolutamente insufficienti.

So benissimo le obiezioni di carattere tecnico che si possono fare a questa constatazione e cioè che, mancando una legge formale di proroga all'assistenza, non si potevano prevedere in bilancio somme maggiori. So benissimo (e, del resto, vi ha anche accennato il collega Montini nella sua relazione) che si prevederà a questa deficienza di stanziamento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

menti con successive variazioni di bilancio, ma tutti sappiamo che queste variazioni di bilancio per essere approvate richiedono molti mesi, ed intanto i profughi, come al solito, fanno debiti con il panettiere e spesso aspettano invano di poter portare un pezzo di pane ai propri figli od alle proprie donne.

Anche questo rientra in quella incomprendimento che ho già denunciato, perché la stessa obiezione fondamentale di carattere formale tecnico non ha alcun valore. La cifra di 680 milioni che è stanziata sarebbe assolutamente ingiustificata per eccesso se dovesse riferirsi a coloro che rimpatriano nel corso dell'esercizio e dovranno essere assistiti, od a coloro che, rimpatriati nell'esercizio scorso, non hanno ancora completato i periodi di assistenza previsti di 12 o 18 mesi. Nulla, quindi impediva, a questa stregua, di stanziare senz'altro in bilancio una cifra sensibilmente maggiore, che permettesse di ovviare agli inconvenienti nell'assistenza ai profughi che invano alcuni di noi lamentano da diversi anni.

È all'ordine del giorno della I Commissione (affari interni), in sede legislativa, un disegno di legge a favore dei profughi, sul quale mi astengo in questa sede dall'entrare in merito, ma desidero rilevare che questo disegno di legge è una altra prova e conferma di quanto ho detto, perché alla sua elaborazione il Ministero dell'Africa italiana, che finora nessuna legge ha soppresso e che nessuno può sopprimere di fatto prima che lo sia di diritto senza usurpare le attribuzioni del Parlamento, è stato addirittura mantenuto estraneo, e non è stato neanche formalmente citato per il « concerto » che è indispensabile, almeno fintanto che non sarà stata abrogata la legge che attribuisce a questo dicastero la competenza in materia di assistenza ai profughi d'Africa.

In questa materia dell'assistenza un argomento desidero affrontare: quello dei profughi della Cirenaica attualmente in Tripolitania. Questi profughi protestano, reclamano i sussidi concessi in patria ai loro confratelli. A me non sembra che le ragioni giuridiche che si oppongono alla estensione a costoro della legislazione assistenziale siano insuperabili, ma anche prescindendo da questa estensione, si deve trovare comunque il modo di soccorrere di fatto questi infelici, anche perché non offrano agli arabi della Tripolitania un troppo triste spettacolo della loro miseria. Non bisogna dimenticare che questi profughi della Cirenaica, attualmente in Tripolitania, si trovano in una situazione del tutto particolare: essi furono costretti a suo tempo dalle autorità

del luogo ad abbandonare le proprie case, le proprie officine, i propri terreni. Molti di questi riuscirono a rimpatriare in Italia; un gruppo (che attualmente è di circa 5 mila unità) si è fermato in Tripolitania, nella speranza di poter ritornare, un giorno più o meno prossimo, alle proprie case, al proprio lavoro.

Leggo nella relazione del collega Montini che nel corrente esercizio è previsto il rimpatrio di 1500 di questi profughi. Ora io mi domando: se è vero che questa categoria comprende 4 o 5 mila persone, e che ad esse debbono aggiungersi altri connazionali che per le mutate situazioni non possono più vivere in Tripolitania, a quali conclusioni si deve giungere? Che per rimpatriare questo contingente di italiani si conta di impiegare tre o quattro anni? Non ritengo che questo sia giusto, che questo sia umano nei confronti di profughi; non ritengo che questo giovi al prestigio ed al buon nome italiano.

Noi abbiamo da anni in Libia nostri funzionari, alcuni dei quali, veramente, non troppo ben visti; non è possibile a questi funzionari censire quegli italiani che per non trovare più occupazione *in loco* sono costretti a rimpatriare? Ed una volta fatto questo censimento non è preferibile, non è più dignitoso, non è più umano approntare i mezzi per rimpatriarli tutti in poche settimane?

Io francamente non riesco a comprendere questo sistema di incancrenire i problemi fino all'esasperazione. Mi si dirà che ciò costa, che il Tesoro non dà i mezzi. Ma in casi del genere non c'è Tesoro che tenga, si deve provvedere con immediatezza, con urgenza, L'ho potuto fare io nel 1947, requisendo l'unica nave che avevamo in Italia, il *Vulcania*, per mandarla in Eritrea; non si può fare oggi qualche cosa del genere dato che abbiamo una flotta mercantile di alcuni milioni di tonnellate?

Siamo poveri, abbiamo una quantità di problemi da risolvere che dobbiamo diluire nel tempo, ma quando sono in giuoco questioni così manifeste di umanità, di solidarietà nazionale, di prestigio, ogni altro problema passa in secondo ordine. E del resto, mi si consenta, non saranno le poche centinaia di milioni occorrenti per una operazione del genere che comprometteranno l'equilibrio del nostro bilancio.

Infine si dice che da questi profughi che rimpatriano si pretende una dichiarazione di rinuncia al ricovero nei centri di raccolta. È vero? Io sollecito dal Governo una precisa smentita, perché non posso credere che si vogliano popolare le gradinate delle chiese o i giardini pubblici di profughi d'Africa.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Spendiamo decine di miliardi per assolvere gli incarichi dell'O. N. U. in una missione civilizzatrice e riduciamo i nostri paesi, le nostre contrade in ricoveri di mendicizia?

Tutto questo, lo ripeto, mi sembra assolutamente inverosimile, ed io non dubito che verranno date alla Camera assicurazioni del tutto tranquillizzanti.

Il collega Montini, nella sua relazione, ci informa che anche dall'Eritrea, nell'esercizio in corso, attendiamo altri profughi, circa 1500. Ma come mai anche dall'Eritrea questo esodo non è ultimato? L'onorevole Brusasca, al suo ritorno dalla recente missione ad Addis Abeba; ove ha riallacciato le relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'imperatore di Etiopia, non ci ha assicurati che questo ultimo aveva intenzione di assumere i connazionali che venivano licenziati dall'amministrazione britannica?

Mi riferisco soltanto a notizie di stampa, che non offrono, è evidente, la necessaria consistenza, ma non ritiene dunque il Governo di dover dire qualche cosa alla Camera su questo argomento che non mi sembra del tutto trascurabile?

Sono giunto, onorevoli colleghi, alla fine di questo mio intervento e, fedele all'impegno che ho assunto l'ho condensato in poche ma, a mio avviso, necessarie precisazioni di ordine fondamentale.

Desidero raccomandare vivissimamente al Governo i rilievi che ho dovuto fare sia di ordine generale, sia per quelli di categorie particolarmente meritevoli della massima comprensione e della massima benevolenza. Mi riferisco così ai profughi di Africa come al personale del Ministero dell'Africa italiana, che meritava indubbiamente una sorte migliore. Oltre che a sopprimere, onorevole sottosegretario, organismi, dobbiamo mirare a risolvere i problemi che questi organismi trattavano, evitando di infliggere nuovi ingiustificati danni a categorie che già troppo hanno sofferto nel passato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il Governo a svolgere azione diplomatica atta ad ottenere dalle maggiori potenze della comunità atlantica, nel rinnovato clima di amicizia e di comprensione prodottosi nel recente viaggio in America del Presidente del Consiglio, che siano rivedute le ingiuste decisioni dell'O.N.U. nei riguardi della

Libia e dell'Eritrea, onde attuarvi un ordinamento politico e costituzionale conforme alla volontà delle popolazioni che vi hanno stabile dimora, ivi comprese quelle italiane, liberamente manifestata mediante *referendum*;

che gli italiani residenti in Libia e in Eritrea qualunque sia per risultare l'ordinamento delle terre stesse, abbiano riconosciuta completa parità di cittadinanza e di diritti politici con gli indigeni;

che sia resa operante la deliberazione adottata dall'O.N.U. l'11 dicembre 1950 per ciò che concerne il pieno riconoscimento della proprietà privata degli italiani in Cirenaica e conseguente restituzione dei loro beni, oggi ostacolata dalla potenza amministratrice con vessatorie limitazioni di soggiorno imposte ai rispettivi proprietari, ai quali dovrebbe essere invece consentito il ritorno stabile nelle terre redente e valorizzate dal tenace lavoro di questi insuperabili pionieri ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Onorevoli colleghi, data l'ora tarda, cercherò di ridurre al minimo il mio breve intervento.

Ho sentito dire che il Ministero dell'Africa italiana è stato o si sta abolendo. Mi permetto di dissentire: il Ministero dell'Africa italiana non ha esaurito il suo compito. Sebbene noi in Africa ci stiamo solo con un piccolo piede in Somalia, vi sono però molte questioni di ordine amministrativo che riguardano l'Africa italiana, coscome l'avevamo creata ai tempi del deprecoato ventennio: vi sono questioni che riguardano i danni di guerra subiti dai nostri connazionali nelle terre italiane di oltremare, vi sono questioni che riguardano il personale di carriera, quello operaio e il personale giornaliero che rientrano in Italia; vi sono licenze coloniali non fruite da pagare. Che motivo abbiamo di affrettarci a sopprimere il Ministero dell'Africa italiana? Man mano che a tutte queste necessità di ordine amministrativo si sarà dato assetto, potremo ridurre il personale e le funzioni di questo dicastero, ma non aboliamolo, almeno fino a quando avremo una amministrazione fiduciaria in Somalia.

Mi permetto di aggiungere che qualche mala lingua ha messo in giro la voce che si stia abolendo questo Ministero per aderire al desiderio che ci avrebbe espresso una potenza straniera, che ha dimostrato grande interesse a estrometterci dall'Africa, e desidera ora che noi ci dimentichiamo di avere assolto una missione di civiltà in quel continente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Conserviamolo perciò questo Ministero, lasciando che adempia alle proprie funzioni di ordine amministrativo, anche per dimostrare a quelle tali male lingue che nessuna potenza straniera ci ha suggerito di abolirlo.

Poiché siamo in questo argomento, desidero fare qualche osservazione sulla nostra politica coloniale. Ho presentato un ordine del giorno, che andrò man mano illustrando. La nostra politica coloniale, in questo dopoguerra, a mio modesto avviso, è stata imposta molto male, e del resto non ci si poteva aspettare gran che da un ministro come l'onorevole Sforza, che resterà celebre nella storia politica del nostro paese per la sua attitudine rinunciataria. Già, fin dal 1944, in un discorso che egli tenne all'Adriano, annunciava che per lui le colonie rappresentavano una cosa del passato.

E così, noi siamo stati estromessi dall'Africa con una serie di prepotenze imposteci dai vincitori, avallate graziosamente dall'O. N. U. e supinamente accettate dai nostri governanti. Si disse a noi: l'America è anticolonialista, bisogna che vi rassegniate, bisogna concedere l'autogoverno a queste colonie, perché oggi hanno raggiunto un grado di civiltà sufficiente. Bene, noi ci siamo messi su questa strada, ma bisognava spingersi a tutte le estreme conseguenze che ne derivavano, dando l'autogoverno alle colonie riconosciute idonee per esercitarlo, e lasciando alla nostra amministrazione quelle ancora bisognose di assistenza, come è stato fatto per la Somalia.

Invece, per ciò che concerne la Libia ci siamo trovati di fronte ad una ipoteca accessiva dall'Inghilterra, che aveva promesso di dare al Senusso il possesso della Cirenaica, e con un assai discutibile riconoscimento all'autogoverno fatto alla Tripolitania ed al Fezzan, artificiosamente separate per far piacere alla Francia!

La cosa più intollerabile è che il nostro Governo abbia accettato la sopraffazione consumata a danno dei cittadini italiani aventi stabile dimora nelle nostre province della quarta sponda (Tripoli, Misurata, Derna e Bengasi), che sono stati privati dei diritti politici, talché essi vi si trovano oggi, in una condizione di inferiorità rispetto agli indigeni, assolutamente ingiusta, immorale e insostenibile.

Quello che è successo in Eritrea è ancora peggio, perché si è parlato di una Eritrea abbastanza civile per potersi autogovernare, ma si è scoperto che non aveva l'autosufficienza economica, e la si è regalata al Negus, inventando una fantomatica federazione con

l'Etiopia, contro il volere della popolazione. Tutto questo, con l'acquiescenza del nostro Governo! Ci si risponde che potevamo far nulla, che dovevamo subire.

Sì, onorevoli colleghi, noi abbiamo perduto la guerra e siamo stati purtroppo nelle condizioni di dover subire e il trattato di pace e tutte le angherie che sono venute dopo. Ma dove io mi permetto di dissentire è in questo piccolo particolare: si può subire la violenza, ma protestando. Subire supinamente, e mettere una firma di acquiescenza è un errore, oltre che un atto di viltà!

Non mi faccio troppe illusioni sulle sorti dell'ordine del giorno che ho presentato. Sono abituato, ormai, a presentare ordini del giorno che vengono respinti sistematicamente. Permettetemi tuttavia di richiamare la vostra attenzione sull'ultima parte del mio ordine del giorno, là dove è chiesto che sia resa operante la deliberazione dell'O. N. U. dell'11 dicembre 1950, per ciò che concerne il riconoscimento della proprietà privata degli italiani in Cirenaica e la conseguente restituzione dei loro beni.

Onorevoli colleghi, la deliberazione dell'O. N. U. è dell'11 dicembre 1950 e all'articolo 6 decide il pieno riconoscimento della proprietà privata degli italiani a pari condizione rispetto alla proprietà degli stranieri. All'articolo 7 si stabilisce che anche le proprietà soggette a confisca e all'amministrazione provvisoria o sequestro debbono essere restituite ai loro proprietari.

Più chiari di così non si poteva essere. Una volta tanto, in questa piccola branca delle nostre penose vicissitudini coloniali, l'O. N. U. ci è venuta incontro con spirito di giustizia e di vedute che mi è grato riconoscere. Dunque, senza possibilità di equivoci o di dubbi l'O. N. U. ha deliberato che i beni degli italiani ritornino liberi e di piena disponibilità dei proprietari, i quali, ovviamente, devono poter rientrare in Cirenaica definitivamente per prendere possesso dei loro beni, curarne la manutenzione e provvedere alla ripresa del lavoro. Questa — diremo così — è la legge che scaturisce da un deliberato dell'O. N. U.

Senonché, in sede di applicazione, è avvenuta una cosa incredibile: si è fatto una specie di regolamento applicativo di questa legge concordato dai rappresentanti autorizzati del Regno Unito e quelli della Repubblica italiana, nella cui stesura i nostri hanno dimostrato una incapacità veramente piramidale di proteggere gli interessi dei nostri connazionali, così chiaramente protetti dalla deliberazione dell'O. N. U. E valga il vero, onorevoli colleghi:

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

la lettera 1^o) dell'articolo 4 del citato regolamento applicativo così si esprime: « Il Governo del Regno Unito (Inghilterra) stabilirà una procedura, ecc., che consenta ai proprietari e ai loro rappresentanti di tornare in Cirenaica al fine di prendere in consegna e disporre dei loro beni mobili e immobili ».

È chiaro che, in apparenza, il puritano governo del Regno Unito riconosce che gli italiani possono ritornare in Cirenaica e prendere possesso dei loro beni. Ma in pratica non è così, onorevoli colleghi, perché interviene il Governo italiano, attraverso i suoi rappresentanti, il quale, al fine di dare esecuzione all'impegno come superiormente assunto dall'Inghilterra, cioè il ritorno degli italiani in Cirenaica e la restituzione dei loro beni, si impegna a sua volta (udite, cito testualmente) « di fare in modo (lettera b) dell'articolo 4) che sia presente in Cirenaica una personalità di nazionalità italiana pienamente qualificata e debitamente autorizzata a compiere le necessarie formalità legali in relazione alla presa di consegna e alla disposizione dei beni mobili e immobili ».

È evidente che in ultima analisi la pretesa restituzione dei beni ai proprietari non avviene e tutto si riduce al trasferimento dei beni dalle mani dell'amministratore inglese alle mani del burocrate amministratore italiano. Difatti, con le successive disposizioni emanate dai britannici, che cosa accade? Accade che il soggiorno da concedersi agli italiani in Cirenaica deve essere limitato al tempo necessario (udite!) a ispezionare le loro proprietà, dare lo star bene al rendiconto dell'amministratore britannico e tornarsene subito in Italia, lasciando i beni in mano a quel tale burocrate nominato dal Governo italiano. Voi questa la chiamate restituzione dei beni italiani? Io non vi voglio porre la domanda, né mi aspetto la risposta, perché io questa la chiamo turlupinatura alla quale i nostri si sono prestati con una stupidità veramente atomica! Non è possibile concepire una cosa più stupida e bestiale di questa; ma il nostro Governo l'ha commessa. I nostri connazionali, come diceva giustamente l'onorevole Lupis, furono scacciati dalla Cirenaica per ordine di un rappresentante del Ministero dell'Africa italiana al momento della guerra. È stato un errore fatale, gravissimo. Nessuna popolazione è stata sgombrata di fronte all'esercito dei liberatori. Venivano a liberarci, erano accolti coi fiori e con le dimostrazioni, dunque perché scappare? Questo funzionario invece ebbe la cattiva idea, una idea vera-

mente infelice, di fare sgomberare con la forza i nostri connazionali; ma ora, in seguito al deliberato dell'O. N. U., si poteva e si doveva riparare, almeno in parte, ad un tale errore. Invece no! L'Inghilterra manovra per annullare il deliberato dell'O. N. U. e il nostro Governo le tiene mano!

Onorevoli colleghi, io spero che non sarete così sordi al richiamo di questi nostri poveri connazionali, sordi al punto da non votarmi l'ordine del giorno almeno in questa terza parte, laddove si invita il Governo italiano a svolgere efficace azione diplomatica al fine di rendere operante il deliberato dell'O. N. U. Ci troviamo nel giusto diritto e e quindi credo che non vi possa essere posizione migliore per fare valere, una volta tanto, le nostre ragioni nei confronti dell'Inghilterra, specie nel clima della rinnovata amicizia con l'America, rivelatosi con tanto entusiasmo durante il viaggio del nostro Presidente del Consiglio negli Stati Uniti (accoglienze, pranzi, brindisi, coriandoli, lauree *ad honorem*, ecc.), e con il riconoscimento del nostro conseguito diploma di popolo democratico! È una prova di lealtà e di amicizia che l'America non ci potrà negare. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Latanza. Ne ha facoltà.

LATANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se dovessi dare un titolo ai lavori notturni di questo prolungamento di seduta, data l'ora tarda, data l'atmosfera intima quasi che qui si è creata, darei questo: « strettamente confidenziale ». Perché a questo siamo ridotti, discutendo di problemi che pure fino a ieri avevano una enorme importanza e ripercussione nel paese, perché il giro convulso dei lavori e l'apatia di qualcuno ci ha messi in condizioni di arrivare a sentirci stasera così come, forse, nelle ultime ore si sentono coloro che partecipano ad una gara di danza di resistenza, Dimodoché, sorge legittima una prima domanda: l'Assemblea di stasera, l'Assemblea dei rappresentanti del popolo italiano è l'interprete vera, almeno a giudicare dallo svolgimento di questi lavori, del modo di sentire del popolo italiano sui problemi africani?

LEONE-MARCHESANO. Ci resta da spegnere le luci...!

LATANZA. Indubbiamente; è vero; ci resta da spegnere le luci, qui, in quest'aula, stasera, dopo le tante ore di lavoro fatto. Però, onorevole Marchesano, ci consola il poter pensare, anzi il sapere che nel paese queste luci, le luci africane, non si sono spente.

Intervengo in questo dibattito come deputato ed anche come funzionario del ruolo direttivo coloniale, ruolo nel quale milito da ben 16 anni. Può sorgere il sospetto, durante la trattazione che farò, che in qualche momento la mia qualità di funzionario possa prevalere su quella di deputato. È per questo, per evitare questo sospetto, che mi varrò a sostegno delle mie argomentazioni di atti parlamentari, delle parole di altri, che, per l'epoca nella quale furono pronunciate, sono indubbiamente di natura non sospetta.

Inizierò anch'io dal discorso dell'onorevole De Gasperi del 4 febbraio 1950, quando egli disse che per l'ultima volta parlava come ministro dell'Africa italiana. L'onorevole Presidente del Consiglio tenne a precisare, come ha ricordato l'onorevole Lupis, che in Africa un ciclo vecchio si era chiuso e un ciclo nuovo si apriva.

A distanza di un anno e mezzo, malgrado che l'onorevole De Gasperi avesse detto che, non solo lui, ma l'intero Consiglio dei ministri aveva già deliberato la soppressione del Ministero dell'Africa italiana, noi siamo ancora qui a discutere sul bilancio di detto Ministero.

Dimodoché sorge una prima domanda legittima: perché non è stato soppresso ancora il Ministero dell'Africa italiana?

La diligente relazione dell'onorevole Montini dice ad un certo punto: « La tardata soppressione del Ministero — corre obbligo chiarire — non è dovuta tanto a cause formali, quanto invece al persistere di esigenze funzionali ed alle difficoltà incontrate per risolvere problemi specifici di natura giuridica, amministrativa, ecc., inerenti a questo ramo speciale della pubblica cosa ».

Onorevoli colleghi, sottolineo solo due parole di questo periodo: « esigenze funzionali ». Mi permetto di chiedere: l'onorevole De Gasperi, l'intero Consiglio dei ministri, non conoscevano queste esigenze funzionali nel 1950?

Avevano studiato il problema? Che cosa ha fatto in quest'ultimo periodo il Ministero dell'Africa italiana? Non sta a me dirlo qui: la mia voce potrebbe essere sospetta: mi servirò ancora della relazione dell'onorevole Montini, nella quale, ad un certo punto, si parla di numerosi nuovi compiti. « Fra questi — dice testualmente la citata relazione — vanno ricordati: non solo l'assistenza morale e materiale alle centinaia di migliaia di profughi affluiti in Italia dall'Etiopia, dall'Eritrea, dalla Somalia, dalla Cirenaica e dalla Tripolitania, l'assistenza alle collettività italiane rimaste in mezzo a noti e tanto depre-

cati disagi in alcuni di quei territori, la liquidazione dei danni di guerra (nelle misure consentite dalle disposizioni vigenti); la regolarizzazione delle gestioni attive e passive dei cessati Governi coloniali ed enti dipendenti, ecc.; ma anche l'azione svolta, in ogni sede consentita, in collaborazione costante con il Ministero degli affari esteri, a tutela degli interessi dell'Italia e degli italiani in Africa.

A questo punto mi permetto di porre una seconda domanda: questi compiti cui mi sono riferito, accennando alla relazione Montini, sono tutti esauriti? A me pare di no. E se le cose così stanno, perché allora questa soppressione? L'assurdo infatti, di questa discussione è proprio nel fatto che noi discutiamo il bilancio dell'Africa italiana — molta parte del quale è costituito dallo stanziamento per la Somalia — senza che la Camera, almeno ufficialmente, conosca l'atto di tutela che, secondo me, dovrebbe essere alla base di questa discussione.

Nella stessa relazione, poi, si parla della soppressione del Ministero, dandola per già scontata, e noi sconosciamo ancora il relativo provvedimento. Del resto, non è la prima volta che mi tocca dire in questa Assemblea che è offensiva questa politica di precorrere i fatti e gli eventi, questa politica di voler fare il secondo piano senza avere fatto il primo; lo dissi anche in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo, nelle quali si dava per già attuata la soppressione di un ministero senza che il Parlamento si fosse ancora pronunciato al riguardo.

Perché, dunque, dicevo, questa soppressione del Ministero dell'Africa italiana? A mio avviso motivi obiettivi per giungere a tale soppressione non vi sono, e credo di averlo dimostrato con le parole e le considerazioni tratte dalla bella relazione dell'onorevole Montini. Stando così le cose, a me pare che la chiave di volta della questione debba ricercarsi in un particolare stato d'animo di una classe dirigente, la quale, quando sente parlare di Africa, si ricorda di un recente passato, che vorrebbe seppellito, anche se tanti momenti di quel passato debbono essere ricordati perché non indegnamente appartengono alla storia più luminosa del popolo italiano.

La stessa classe dirigente mescola stranamente i problemi coloniali con quella nuova specie di reato che è la « apologia » e ritiene che l'Africa debba unicamente rappresentare lo sbocco per una emigrazione di pezzenti, che l'Africa sia argomento che possa dare solo fastidio, noia. Eppure, se dico questo, d'altro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

canto riconosco che nella relazione si dicono delle cose pregevoli. Ad un certo punto il collega Montini scrive: « Nessuna velleità di mutare le linee direttrici che guidano il popolo africano verso una politica di libera costituzione e che nello spirito delle nazioni unite possano segnare una collaborazione fra l'Europa e l'Africa, ma vigile intendimento di una presenza italiana in tutto quanto riguarda il comune sviluppo della civiltà e della collaborazione dei territori dove l'Italia ha pur bisogno di avere una qualche parte di sbocco e di attività ».

Onorevoli colleghi, ritengo che i deputati di tutti i settori di questa Camera sottoscriverebbero questa dichiarazione. Sono concetti però, questi, che postulano due quesiti. Il primo è questo: il sistema dell'amministrazione fiduciaria è il mezzo più idoneo per raggiungere questi fini? In coscienza, se prendiamo come base di riferimento la nostra legislazione africana, anche quella di questi ultimi venti anni, noi italiani possiamo rispondere di no, perché il sistema dell'amministrazione fiduciaria, rispetto a tutta la nostra antica esperienza coloniale, o africana, come preferite, possiamo affermare che costituisce, indiscutibilmente, un regresso. Potrei dilungarmi a parlare di ciò che l'Italia ha realizzato nei territori africani, e sarebbe quanto mai utile fare un raffronto tra questi famosi, sbandierati principi delle democraticissime nazioni che si sono affannate a costruire questo sistema dell'amministrazione fiduciaria, e quanto è stato da noi fatto nei territori africani. Anche dal punto di vista giuridico, costituzionale l'Italia non ha certo mai commesso l'errore di confondere i vari poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario, come viceversa avviene ora, per l'accordo di tutela approvato dalle Nazioni Unite. Tutta la nostra legislazione coloniale, anche se non si è perduta dietro verbose affermazioni di autogoverno, che i fatti dimostreranno quanto siano demagogiche, ha sempre avuto di mira il progresso delle popolazioni native, base indispensabile, unitamente allo sviluppo economico dei territori, di effettive aspirazioni all'autogoverno.

Del resto, più che la mia parola, può valere quella dell'onorevole Ambrosini, il quale, in uno studio quanto mai apprezzabile, veramente profondo, degno di ogni lode, contenuto nella relazione che accompagna l'accordo di tutela, onestamente ha riconosciuto che ciò che l'Italia ha fatto in Africa è indubbiamente superiore al sistema che ora gli alleati, attraverso l'amministrazione fiduciaria, hanno colà imposto di seguire. Ma se dal si-

stema dell'amministrazione fiduciaria in generale — istituto tipico — passiamo a considerare il particolare istituto dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, le mie considerazioni acquistano un peso ancora più grave, perché il sistema dell'amministrazione fiduciaria della Somalia si discosta notevolmente dal sistema generale delle amministrazioni fiduciarie per due considerazioni molto importanti: la prima, che per la Somalia, a differenza delle altre amministrazioni fiduciarie, si è pensato di istituire un comitato consultivo, il quale praticamente deve essere sempre ascoltato, ha, cioè, facoltà di intervenire sempre negli affari del territorio della Somalia; comitato consultivo che veramente esautorava l'esercizio della sovranità che l'Italia dovrebbe avere in Somalia, ma che di fatto esercita scarsamente. Potrei qui raccontare degli episodi precisi che avvengono a Mogadiscio, potrei diffondermi su parecchi argomenti, ma non lo faccio. La seconda differenza sostanziale tra il sistema generale e quello in particolare impostoci per la Somalia è che l'amministrazione fiduciaria nostra è l'unica data a tempo determinato, e precisamente per la durata di soli dieci anni. Di modo che sorge legittima la domanda: finiti i dieci anni, che cosa avverrà? Non vi è da meravigliarsi se da un certo momento, come già sta avvenendo, capitali, persone, attività, lasceranno la Somalia per andare in territori più tranquilli e politicamente più stabili.

Ma vi è ancora un quesito: la soppressione del Ministero dell'Africa italiana ed il passaggio a quello degli esteri delle competenze politiche finora attribuite al Ministero dell'Africa italiana, è il mezzo migliore per raggiungere i fini consacrato dalla relazione che ho letto?

A me pare di no. Qui il ragionamento suggestivo che ho sentito fare in molti ambienti, anche autorevolissimi, è il seguente: fino al 1912 esisteva in Italia, come è noto, la direzione generale degli affari coloniali, che era una delle direzioni generali del Ministero degli esteri. Poi, con l'ingrandimento del territorio, con il diverso impulso preso dalla vita internazionale e quindi dai problemi di politica pura, si ritenne necessario, nel 1912, creare un ministero *ad hoc*, e fu creato il Ministero delle colonie.

Oggi a molti sembra che non si debba far altro che ritornare alla situazione *ante* 1912, e quindi sopprimere il Ministero dell'Africa italiana e far ritorare i servizi al Ministero degli esteri.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

Ma vi è un errore fondamentale in questo ragionamento: la differenziazione delle funzioni fra il Ministero degli esteri e quello dell'Africa italiana. Ecco il punto che può dare la chiave per la risoluzione di questo problema; che è di qualità, non di quantità...

TREMELLONI. Costituiamo dieci ministeri con questa chiave!

LATANZA. Non si tratta di creare dieci ministeri. Se avrà la bontà, onorevole Tremelloni, di seguirmi, le dimostrerò con parole non mie — perché io sono anche un funzionario, e quindi le mie parole potrebbero essere legittimamente sospettate — ma con parole di autorevoli rappresentanti, nostri colleghi di vecchi tempi, quale è la precisa impostazione di questo problema.

Qui non si tratta di fare dieci ministeri: si tratta di far sì, onorevole Tremelloni, che il nome dell'Italia non venga ad essere offuscato nello svolgimento dell'azione di civilizzazione che noi esplichiamo in Africa.

Ho letto gli atti che portarono alla istituzione del Ministero delle colonie con la legge 6 giugno 1912, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 18 luglio 1912, n. 169.

Dalla relazione governativa, che precede il disegno di legge, leggo queste parole: « Ma più che la vastità del territorio (ecco il punto in cui la questione di qualità viene messa in rilievo nei confronti di quella di quantità!) conviene por mente alla gravità dei compiti che noi ora abbiamo il dovere di assolvere ».

Più avanti la stessa relazione governativa continua: « Trattasi adunque di organizzare colà la vita civile e sociale nelle sue molteplici manifestazioni. Per accennare solo ai principali problemi: di provvedere all'ordinamento dell'amministrazione civile, della giustizia, della proprietà fondiaria, alla colonizzazione delle terre, ai porti, ai mezzi di comunicazione, avendo cura di adattare i nuovi organismi ai bisogni, alle credenze, alle tradizioni ed al grado di civiltà delle popolazioni indigene, rispettandone gli usi ed i costumi, per avviarle progressivamente ad un florido e sicuro avvenire. Allo svolgimento di un'azione così vasta e complessa non può certo bastare l'opera di un ufficio, il quale costituisca una semplice e modesta branca di un dicastero, ma è necessario che ad esso presieda un organo speciale che possa procedere con unità di indirizzi e di azione, con pienezza di autorità e di mezzi ».

La relazione della Giunta generale del bilancio, che accompagnava lo stesso disegno di legge, dopo essersi diffusa a lungo a parlare dell'opera di civilizzazione che l'Italia deve

compiere in quei territori, diceva: « Un'opera così vasta ed importante per la quale nulla consiglia di attardarsi non potrebbe essere sviluppata ed eseguita dal Ministero degli esteri, per fini ben più complessi e sostanzialmente diversi creato e privo degli organi necessari a compiere quell'opera, senza sviarlo così dai suoi fini precipi come dalle abitudini mentali degli organi suoi propri ».

Concludendo questa prima parte del mio intervento, ritengo quindi urgente prospettare la necessità di iniziare passi perché il mandato sulla Somalia affidatoci per il tempo determinato di dieci anni possa successivamente essere convertito in un mandato a tempo indeterminato, come avviene per le altre nazioni che hanno dei territori in Africa. È inutile che aggiunga che ciò non attenua l'impegno dell'Italia di portare queste popolazioni all'autogoverno, al più presto possibile, anche prima degli stessi dieci anni, ma con la certezza di un'opera veramente solida e duratura.

In secondo luogo non bisogna sopprimere il Ministero dell'Africa italiana senza prima — questo è il punto — aver creato un altro organismo. Non si vuole un ministero? Si crei un sottosegretariato, un commissariato alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, magari un ente statale, se volete, ma non disperdete quelle esperienze che dopo 40 anni si sono formate; non disperdete quel patrimonio prezioso di conoscenze teoriche e pratiche che voi ancor oggi trovate raccolte nel Ministero dell'Africa italiana.

Infine, onorevole Brusasca, non è opportuno affidare al Ministero degli affari esteri attribuzioni che, per motivi obiettivi e per l'evoluzione storica sinora avvenuta, non gli possono più essere concesse.

E passo ad alcune considerazioni generali sul bilancio. Anche su questo argomento prenderò le mosse dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio del 4 febbraio 1950. In queste dichiarazioni, di fronte agli attacchi dell'opposizione che gli chiedeva conto degli stanziamenti richiesti, l'onorevole De Gasperi rispondeva: « Però prima che venga alla Camera il disegno di legge per la ratifica dello statuto, evidentemente saremo in grado di presentare il bilancio completo circa le spese che si dovranno fare, e si farà in modo di essere molto precisi ».

La precisione è questa: che ancora oggi noi ci troviamo nell'identica situazione del 1950. Ci si chiedono sei miliardi, ma noi nulla conosciamo circa la specificazione di queste spese. Eppure, nello stesso bilancio si perdono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

ben nove pagine, da pagina 45 a pagina 54, per darci i particolari di un movimento di 25 milioni, quelli che si riferiscono all'Istituto agronomico di Firenze, e si arriva a considerare delle variazioni in più o in meno di 556 lire, come a pagina 44.

A pagina 14 poi, sul capitolo 54 si dice, *sic et simpliciter* sei miliardi, e basta.

Come verranno spesi? Questo è l'interrogativo. Sotto l'osservanza di quali ordinamenti contabili? Lo ignoro. Adottando quale sistema di controllo? Controllo precedente, concomitante, susseguente? Io non lo so. Una volta, anche nel periodo più tumultuoso, più caotico dell'Africa, noi avevamo delle delegazioni della Corte dei conti in territorio africano, le quali effettuavano almeno un controllo concomitante. Adesso queste famose gestioni avverranno con i rendiconti, con i consuntivi, avverranno cioè quando non vi sarà più alcuna possibilità di porre rimedio a spese fatte in un modo anziché in un altro. Sei miliardi! Noi siamo abituati ormai a parlare di miliardi come prima si parlava di milioni di lire. Sei miliardi rappresentano però sempre una cifra. Ho fatto uno studio sui contributi dati a pareggio del bilancio della Somalia dagli anni 1928 agli anni 1936-37. Dopo l'ultimo anno 1936-37 non ho più potuto ricavare i dati, perché i contributi non venivano più erogati alle singole colonie dell'Africa orientale, ma vi era un generale complessivo contributo per l'Africa orientale. Da questo studio ho ricavato i seguenti dati, in cifre arrotondate in milioni: nel 1928-29 il contributo è stato di 55 milioni a pareggio del bilancio della Somalia, nel 1929-1930 è stato di 56 milioni; nel 1930-31 pure di 56 milioni, nel 1931-32 di 45 milioni; nel 1932-33 di 42 milioni; nel 1933-34 di 48 milioni; nel 1934-35 di 48 milioni; nel 1935-36 di 47 milioni; nel 1936-37 infine anche di 47 milioni. Se noi volessimo confrontare questi sei miliardi, con il solito rapporto da uno a cinquanta, o se volete da uno a sessanta, noi arriveremmo alla conclusione che questi sei miliardi rappresentano nel minimo 100 milioni del 1936-37.

Onorevole Brusasca, io non intendo per queste precisazioni essere frainteso; preciso quindi che non intendo dire: non date denaro alla Somalia. Datene magari di più, se è necessario, ma giustificate le spese. Diteci come vanno erogati e qual è la ripartizione di questi fondi. Il rapporto di amministrazione fiduciaria, e quindi la fiducia, è un rapporto nato in campo internazionale tra l'O. N. U. da una parte e l'Italia dall'altra;

ma non si può sostenere, legittimamente, fondatamente, che questo rapporto di fiducia valga anche nei rapporti tra Governo e Parlamento. Noi qui sediamo in rappresentanza del popolo italiano, e questo danaro che diamo per la Somalia è danaro del contribuente italiano: ecco perché noi abbiamo il dovere di chiedervi conto della specifica di queste grosse somme che vengono spese per questa operazione.

E passo rapidamente a dire poche cose sull'assistenza e i danni di guerra. L'attività principale del Ministero dell'Africa italiana oggi è questa: l'assistenza, intesa sotto forma di sussidio, e i danni di guerra.

Onorevole Brusasca, iniziando questa trattazione specificatamente, desidero darle atto degli infiniti sforzi che ella ha fatto per poter contribuire a migliorare le sorti dei profughi di Africa; ma i suoi sforzi evidentemente non potevano bastare, perché tutti gli africani o gli africanisti — se vuole — hanno risentito del fatto di avere un ministro *ad interim* il quale del Ministero dell'Africa italiana si è scarsamente interessato, tanto è che, dopo ben sei anni, solo ora noi ci troviamo di fronte ad una legge, la legge Scelba, nella quale onestamente noi riconosciamo che vi è un principio di un trattamento umano per i profughi. Ed io conosco le sue lotte, onorevole Brusasca, col Ministero del tesoro per avere dei mezzi per migliorare le condizioni dei profughi; ma queste lotte sono rimaste senza risultato.

Il problema dell'assistenza dei profughi è un problema umano, e come tale è un problema di mezzi. Invece di affrontare il problema nella sua interezza, cioè operando in modo di reinserire i profughi nella vita economica della nazione, e quindi renderli unità attive, e non un peso, si è adottato l'altro sistema, quello improduttivo dei sussidi di fame, che si sono succeduti in tanti anni. Ed oggi siamo al sesto anno di questi sussidi di fame, che tanto spesso neanche arrivano in tempo. Ho lettere, onorevole Brusasca, dalla provincia di Lecce, da quella di Brindisi e da quella di Taranto, nelle quali i profughi si rivolgono a me perché da cinque, sei mesi (qualcuno da un anno) non riescono ad avere il sussidio.

È concepibile questo? È concepibile che una categoria di gente buttata allo sbaraglio non debba ricevere neanche quel pochissimo danaro che basta per comperare, sì e no, un tozzo di pane?

Eppure, mentre si trattano così i profughi dell'Africa italiana, il Parlamento ita-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

liano stanzia oltre cinque miliardi per la sua adesione all'I. R. O.; a quell'organismo cioè cui è affidato il compito di sistemare in tutti i paesi del mondo le famose *displaced persons*.

Se possiamo spendere miliardi per degli sventurati stranieri non possiamo ammettere che si neghino i mezzi per sistemare dignitosamente quelle *displaced persons* che sono i nostri profughi d'Africa.

Quale meraviglia se questa imponente massa di italiani, di fronte all'evidente ingiustizia di vedersi posposta agli stessi stranieri, si agiti, reclami, protesti: qualche volta in termini anche vibrati? Bisogna rendere giustizia ai profughi d'Africa, bisogna soccorrerli con amore e con larghezza di mezzi e, se anche fosse necessario per questo rinunciare a partecipare ad un'opera di solidarietà internazionale, come quella dell'I. R. O., è preferibile questa rinuncia anziché sacrificare i nostri profughi. Nessuno al mondo potrebbe criticarci per aver dato la preferenza, la precedenza assoluta a questi nostri rifugiati.

Anche per i danni di guerra ci troviamo di fronte a situazioni assurde.

Ci si è affannati tante volte a spiegare e a tentare di fare inserire nella legislazione dei danni di guerra la distinzione (di comune accettazione, io penso): danni di guerra africani; danni di guerra metropolitani. La bomba caduta in Italia ha distrutto la casa al proprietario, ma gli ha lasciato il terreno, e su quel terreno l'italiano ha ricostruito; la bomba in Africa ha distrutto tutto. L'esodo ha messo i profughi in condizioni di lasciare tutto. La bomba sul negozio in Italia ha distrutto il negozio, ma oltre al terreno ha lasciato la clientela, ha lasciato l'avviamento, che sono beni economicamente valutabili. Chi ha perduto il negozio in Africa — onorevole Brusasca, ella lo sa — ha perduto tutto, compreso la clientela, compreso l'avviamento. In Italia, inoltre, i danneggiati si sono valse di tutte quelle provvidenze indirette, premi di ricostruzione, mutui, sussidi, ecc.; per i profughi d'Africa, niente. La legislazione sui danni di guerra per i profughi d'Africa deve essere nettamente distinta da quella dei danni di guerra metropolitani. Occorre differenziare il trattamento, perché alla base di questa differenziazione c'era e c'è un motivo di giustizia.

E parliamo della misura del risarcimento. Giustamente l'onorevole Lupis, che mi ha preceduto, ha parlato della esiguità di questo risarcimento. Sarebbe bastato dare un risar-

cimento maggiore di quello stabilito dalle attuali disposizioni ed i profughi d'Africa, con il loro spirito d'iniziativa, con le loro infinite capacità di sacrificio e di adattamento avrebbero saputo realizzare cose utili, si sarebbero reinseriti nella vita economica nazionale, senza sterili sacrifici finanziari, come quelli che sono imposti dai sussidi.

Per il personale, onorevole Brusasca, io mi permetto di domandarle che venga subito decisa la sorte del Ministero, se sopprimerlo o meno, e che, quindi, in relazione alla decisione stessa si voglia procedere rapidamente — ormai è tempo — alla sistemazione di questo personale. Si è sentito parlare di provvedimento di sfollamento, di provvedimento di passaggio in altre amministrazioni. Qualunque provvedimento voi vogliate prendere, onorevole Brusasca, fate che un nucleo resti: questo nucleo sarà l'erede legittimo di tutta la tradizione italiana africana. E per il passaggio nelle altre amministrazioni fate che i funzionari e gli impiegati del Ministero dell'Africa italiana, dopo molti anni di servizio prestato alle dipendenze dello Stato, non siano più, come avviene oggi, costretti a mendicare un posto in un ministero o in un altro. A capo di tutti i ministeri v'è il Governo, vi sono i ministri, c'è il Presidente del Consiglio che ha il dovere di intervenire. Cessi questo indecoroso elemosinare di funzionari e di impiegati coloniali per trovare un'utilizzazione che eviti loro il rischio del licenziamento.

È indubbiamente urgente la soluzione di questo problema, ma nel frattempo, onorevole Brusasca, anch'io, come già l'onorevole Lupis, le chiedo e chiedo al Governo che si smettano le arbitrarie applicazioni di alcune disposizioni di legge. Onorevole Brusasca, ella sa meglio di me che tanto il regio decreto 2960 che il regio decreto 2504 non prevedono minimamente la possibilità della adozione di alcuni provvedimenti che invece sono stati recentemente adottati dal Ministero. Si collocano « a disposizione » funzionari valorosi e stimati adducendo « ragioni di servizio » che non esistono, ed ella, onorevole Brusasca, lo sa benissimo, perché sa che si tratta di un pretesto per mascherare ben altri motivi; si collocano in disponibilità funzionari per soppressione di uffici, quando questa ipotesi è esattamente disciplinata dalla legge. Il Parlamento non ha ancora approvato alcun provvedimento di soppressione; e se questa soppressione di ufficio viene invocata per un funzionario, ciò dovrebbe avvenire anche per molti altri, che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

viceversa rimangono indisturbati. Occorre moralizzare questa materia sostituendo ad incontrollabili giudizi discrezionali concetti più sereni ed obiettivi.

Io qui, naturalmente, non sostengo posizioni personali; dico che per colpire chi abbia demeritato, gli ordinamenti gerarchici danno la possibilità di seguire le normali, le corrette, le previste procedure, quelle norme eccezionali stabilite per personali che hanno mansioni politiche (come ambasciatori, diplomatici, prefetti) non sono applicabili all'Africa italiana che da tempo, purtroppo, queste funzioni politiche, di governo non ha più.

Avviandomi alla fine, onorevole Brusasca, desidero, mantenendo fede a un dovere di coscienza, richiamare la sua attenzione su quanto sta avvenendo alle comunità italiane in Libia e in Eritrea. Amici che stanno in quei territori mi hanno esattamente informato di quanto colà avviene. E perciò io le dico, onorevole Brusasca: noi italiani siamo stati fra i primi ad operare per l'abolizione della schiavitù: non facciamo che si debba dire di noi che abbiamo abolito la schiavitù nera per instaurarne un'altra di tipo diverso: la schiavitù bianca, la schiavitù degli italiani.

I nostri connazionali dell'Eritrea sono allo sbaraglio fra una politica inglese, che punta sulla carta del *negus*, e un governo italiano che, quando proprio non sa cosa fare, non sa a quale santo rivolgersi, si preoccupa solo di non urtare gli inglesi. In Eritrea i nostri italiani rappresentano il mercato più florido oggi per l'ingaggio di mano d'opera europea ai prezzi più vili, senza alcuna di tutte quelle famose previdenze, assicurazioni, ecc., che costituiscono indiscutibilmente una vittoria della socialità. Se gli americani hanno bisogno di mano d'opera per i loro pozzi di petrolio per l'Arabia Saudita, vanno all'Asmara a prenderla; e se gli inglesi hanno bisogno di valorizzare i loro territori, vanno all'Asmara a prendere la mano d'opera.

Molti dei nostri connazionali si sono diretti in questi tempi verso l'Etiopia, verso il *negus*: con quali garanzie? Con quale trattamento? Questo è il punto. Mentre il problema del lavoro e non solo del lavoro, ma della protezione e dell'avvio del lavoro all'estero, in relazione alle possibilità ricettive di alcuni territori, secondo il quarto punto di Truman, dovrebbe essere l'argomento più importante all'ordine del giorno della nazione, il Governo si disinteressa completamente della tutela di questi nostri connazionali: questa è la situazione.

Anche in Libia il reclutamento della mano d'opera italiana avviene senza alcuna tutela.

È inutile discutere di emigrazione in senso stretto, di emigrazione, di colonizzazione e così via... l'emigrazione è un fenomeno che si manifesta in determinate contingenze storiche, specialmente economiche; e l'emigrazione in senso stretto si innestò nel famoso ciclo di emigrazione dall'Europa. Volerla ripetere oggi, può darsi sia un non senso. L'emigrazione di colonizzazione ha indubbiamente i suoi vantaggi, le sue attrattive; però, onestamente, io riconosco che l'emigrazione di colonizzazione richiede che si superino due grossi ostacoli: primo, la tensione internazionale; secondo, i mezzi ingenti che richiede questo tipo di colonizzazione; mezzi ingenti che sono per la maggior parte oggi investiti in opere, purtroppo, di preparazione alla guerra.

Tensione internazionale: e qui una domanda sorge legittima: durerà eterna questa tensione internazionale? O ad un certo punto, che auguriamo vicinissimo, non vi sarà la tanto auspicata distensione?

Se quel momento verrà, i popoli che saranno più pronti e più preparati avranno maggiori possibilità di realizzazione e arriveranno primi! Ecco perché dico che verrà un giorno in cui un nucleo di funzionari del Ministero dell'Africa italiana potrà essere utilissimo per la nazione.

Naturalmente, per seguire questa linea politica occorre non vivere alla giornata, occorre un programma che si proietti nell'avvenire, occorre avere una visione del domani. Per questo, onorevole Brusasca, bisogna mantenere questo nucleo e perfezionarlo, mandarlo all'estero, farlo studiare, perché domani occorrerà all'Italia. I funzionari coloniali, attraverso la gamma di tutti i loro ruoli (direttivi, tecnici, ausiliari), nei territori coloniali sono partiti da zero in tante località e hanno realizzato opere mirabili. Specialmente in relazione al quarto punto di Truman, credo che possa essere legittimo pensare che se questi funzionari, domani, anziché da zero operassero in territori non del tutto desertici, ove il progresso civile si è già affacciato (come il Canada, l'Australia, ed in genere i paesi dell'America latina), essi arriveranno a compiere la loro missione di colonizzatori molto prima di altri che non hanno per questo genere d'attività l'abito mentale, la passione, l'inclinazione, la specifica preparazione. E vedrà che, così, tutti i funzionari del Ministero, gente alla quale ella per primo ha dato ampio riconoscimento di ciò che hanno fatto e sofferto in pace e in guerra,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

vedrà che tutta questa schiera di funzionari, come ieri ha scritto per l'Italia pagine luminose che ci sono state riconosciute perfino dai nemici, anche domani sarà motivo di vanto e di orgoglio per l'Italia.

Concludo dicendole che anch'io — come l'onorevole De Gasperi nelle sue dichiarazioni del 1950 — spero in un mondo migliore e mi sforzo di avere fede nell'avvenire e nella cooperazione internazionale. Ma amo di poi essere aderente alla realtà, perché politica significa soprattutto aderenza alla realtà. Ecco perché ritengo che, al di là di questa aspettazione di un mondo migliore, di cooperazione internazionale, di fede nell'avvenire, che tutti vorremmo avere e forse abbiamo, penso che, per quanto riguarda i problemi africani, bisogna servirsi ancora delle magnifiche parole (adattandole lievemente ai tempi) contenute nella relazione della Giunta generale del bilancio, allegata al provvedimento istitutivo del Ministero delle colonie, parole che, come una profezia, suonano testualmente così: « Per i popoli i quali per avventura soffrono di sovrabbondanza di popolazione o, come si direbbe, di febbre di crescita, la necessità di colonie proprie non è, come per altri, questione di ambizione o di tendenza imperialistica, ma, invece, è questione di vita o di morte. Essi non possono attendere l'evento desiderato, ma purtroppo ancora lontano, della fratellanza universale, per non avere più così bisogno dei mezzi di espansione e dei mezzi di sussistenza ». Questo bisogna dire agli inglesi, questo bisogna ripetere agli americani. Ecco la connessione tra politica estera e politica africana. Il patto atlantico ci dà il diritto di parlare e se è necessario di parlare anche a voce alta. Il non farlo significa tradire gli interessi del paese, significa assumere gravissime, storiche responsabilità. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. Signor Presidente, nessuno dei tanti presenti tema che io mi dilunghi e che sottragga dei minuti preziosi al loro sonno, al loro meritato riposo. Il ritmo eccezionalmente celere impresso alla discussione di questo bilancio mi costringe a un intervento rapidissimo, tanto più che mi fa pensare, questo ritmo tanto celere, con una certa amarezza, alla triste sorte di questo bilancio del Ministero dell'Africa italiana, che è così duro a morire, la cui agonia dura da tanto tempo, quanto meno dal 4 febbraio 1950, da quando cioè il Presidente del Consiglio ebbe ad annun-

ciarne la soppressione. Ma io sono certo che discuteremo questo bilancio un'altra volta l'anno venturo e che forse la sua relazione conterrà la stessa premessa che oggi si legge in quella che ho sott'occhio, cioè: « Ancora una volta e nonostante il ripetuto divisamento di liquidazione del dicastero, è sottoposto alla vostra approvazione », ecc. Comunque, vengo senz'altro alla trattazione, ripeto, rapidissima di due soli argomenti, argomenti dei quali mi occupo ritenendo mio dovere il farlo perché devo (e non potevo farne a meno), rendermi portavoce, signor Presidente, delle doglianze, delle sofferenze, dello stato di disagio, della situazione tragica in cui vivono moltissimi miei conterranei abruzzesi profughi dall'Africa e, di questi argomenti essendomi occupati molto esaurientemente i colleghi Lupis e Latanza, a me non rimane che trarre le conclusioni di questa discussione, rilevando innanzitutto, per quanto concerne il problema del risarcimento dei danni di guerra, che devesi rilevare la lentezza esasperante con la quale le pratiche di liquidazione dei danni di guerra vengono istruite e vengono evase e definite.

In secondo luogo si deve lamentare la deficienza e l'insufficienza assoluta delle disposizioni che regolano questa materia, disposizioni le quali si ispirano a criteri tanto restrittivi che suonano offesa ad ogni sentimento di umana comprensione, di bontà e anche, soprattutto, di pietà. Noi sappiamo che, a differenza dei danneggiati di guerra metropolitani, i danneggiati di guerra profughi dall'Africa hanno perduto tutto; la perdita, come è stato rilevato dai colleghi che mi hanno preceduto, da essi sofferta è stata totale, irrimediabile, nulla hanno potuto salvare, neppure una spilla di quanto possedevano! Mentre, per loro buona sorte, i danneggiati metropolitani hanno in qualche occasione qualcosa salvato, questi poveri profughi d'Africa hanno sofferto una perdita assoluta e integrale. Quindi, avevano diritto, onorevole Brusasca, e hanno ancora diritto, a un migliore trattamento. Noi non possiamo parificare le condizioni di questi disgraziati a quelle dell'altra più numerosa categoria di danneggiati che vivono sul nostro territorio e che i danni hanno riportato nella madre patria.

Poi devesi lamentare la esiguità dello stanziamento dei fondi per il risarcimento dei danni a questi sinistrati. Non so come sia stata operata quella diminuzione di 300 milioni in rapporto all'esercizio 1950-51, nel capitolo 44, quando nella stessa relazione si osserva che questi stanziamenti sono del tutto inadeguati

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

e si aggiunge che « sono in corso trattative dirette a far sì che vengano estese ai danneggiati reduci dell'Africa anche le disposizioni che si riferiscono alla concessione di acconti sui contributi per i danni arrecati da eventi bellici alle industrie artigiane, alla piccola industria, alle piccole imprese commerciali ed alle attrezzature agricole ». A maggior ragione bisognava non diminuire la entità dello stanziamento che risultava nel bilancio dell'annata scorsa, ma aumentarla congruamente !

Per quanto riguarda il problema dell'assistenza debbo rilevare anche delle deficienze di carattere tecnico, che nella pratica si fanno sentire. Io ho dovuto constatare diversi inconvenienti, onorevole Brusasca, perché sono caduti sotto la mia osservazione. Così ho constatato che dei poveri profughi non hanno avuto il sussidio perché ignoravano le disposizioni relative alla sua concessione. Io ho richiamato l'attenzione del suo dicastero su questi casi, ed ho sollecitato anche il parere dei funzionari preposti a questo ramo, in modo che comprendessero le particolari vicende di forza maggiore che avevano impedito a questi disgraziati di presentare in tempo debito la domanda per la corresponsione del sussidio. Purtroppo le risposte sono state negative poiché il termine era scaduto; e, così, il sussidio non è stato corrisposto.

In questi casi, che non sono tanto numerosi, occorre andare incontro alle necessità, alle condizioni veramente tragiche in cui si trovano questi poveri profughi.

A tale riguardo devo lamentare che il relativo stanziamento sia stato fissato nella somma irrisoria di 680 milioni. La esiguità di questo stanziamento è denunciata dalla stessa relazione in cui si rileva che la cifra non può considerarsi corrispondente al fabbisogno reale, tanto più che i profughi da assistere sono ben 40.000. Io penso che si potevano attingere altri fondi da altri capitoli inerenti, per esempio, alla amministrazione fiduciaria della Somalia e alla Azienda monopolio banane. Io mi auguravo, e mi auguro, che si vada incontro alla situazione di questi disgraziati, cercando e trovando in altre fonti quanto manca per una completa loro assistenza. Si tratta di problemi che vanno risolti con senso di umanità, di problemi che impongono la necessità di alleviare le sofferenze di tanti disgraziati che nella maggior parte furono vittime di illusioni e di inganni. Fu la politica folle di avventura e di promesse, la politica del famoso posto al sole, che indusse tanti e tanti lavoratori della mia terra e del meridione in genere a varcare il mare e a trasferirsi in quell'Africa.

da cui furono poi cacciati: essi sono stati vittime della loro miseria, delle ingiustizie sociali che li costrinsero ad emigrare, e vittime — ripeto — dell'inganno di una falsa propaganda e delle speranze in essi alimentate non sempre in buona fede. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti che tempestivamente si intendono adottare per la restituzione, alla città di Napoli, degli edifici della fondazione Banco di Napoli siti in Bagnoli; provvedimenti l'urgenza dei quali deriva dal fatto che l'I.R.O. cesserà di funzionare il 31 dicembre, dalla necessità di riparare i danni di guerra e della recente occupazione, dal bisogno di ospitare migliaia di bimbi napoletani, vittime della miseria e spesso dell'abbandono, per impedire, infine, che detti locali vengano adibiti ad altro uso.

(3016)

MAGLIETTA.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i provvedimenti che intende adottare nei confronti del questore di Napoli, che, in violazione a tutte le norme, ha vietato stamane, 9 ottobre 1951, a dei cittadini napoletani di recarsi a Roma in autopulmann, compiendo così una vera sopraffazione.

(3017)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per avere ragguagli circa l'ennesimo « fermo », da parte delle autorità marittime jugoslave, di un motopeschereccio della marineria di Fano, effettuato nei primi giorni di ottobre 1951.

(3018)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali l'ufficio dei contributi unificati di Rieti si rifiuterebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

di fare esplicitare dalla Federazione dei coltivatori diretti di Rieti il normale lavoro di assistenza per la propria categoria.

« E per conoscere altresì la ragione per la quale il direttore di detto ufficio, con sua lettera numero 3857 del 13 settembre 1951 diretta alla predetta Federazione, avrebbe preteso che ogni rapporto, anche il più insignificante, con l'ufficio dei contributi unificati fosse condotto per iscritto, o con l'assistenza di testimoni.

(3019)

« BERNARDINETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che il questore di Genova ha vietato la diffusione di un « pieghevole » contenente nella prima pagina la fotografia di un bimbo che scrive sul quaderno la parola « Pace », nell'ultima una pubblicità di articoli scolastici e nell'interno il seguente « Augurio per l'inizio dell'anno scolastico » firmato dal comitato genovese della pace: « Buon anno scolastico, cari alunni ed alunne delle elementari, studenti e studentesse delle medie, speranza delle famiglie e della patria. Buon anno alla intera famiglia della scuola, che dal provveditore ai maestri, ai direttori, ai presidi, ai professori, al personale tecnico, ai bidelli — con intelligenza e sacrificio scarsamente ricompensato — si adopera perché quella speranza divenga certezza. Oggi c'è una fresca energia in tutti voi: nel guardarvi ogni padre e ogni madre, ogni cittadino sente « la poesia della scuola » e vi ama e vi stima. L'augurio vi viene rivolto quest'anno con una preoccupazione particolare. Esso significa, prima di tutto, che l'anno scolastico possa compiersi nella pace, che le nubi di guerra addensate all'orizzonte siano ricacciate lontano dalla vostra scuola e dalla patria. Tale augurio esprimiamo in nome dei 560.000 cittadini genovesi che già hanno firmato l'appello per un incontro e un patto di pace fra le grandi potenze, aperto a tutti i paesi del mondo; ma sappiamo di interpretare un sentimento più vasto ancora. Questo augurio di pace, vigile e operante, difenderà il vostro anno scolastico e saprà manifestarvi attraverso una gara di iniziative tra enti e privati perché ogni trimestre siano premiati con libri, giocattoli, viaggi, ecc., le pagelle più belle e i più bei temi o disegni o poesie sull'argomento della pace. In modo che questa grande parola — cristiana, civile e patriottica — possa essere serenamente appresa sui banchi della prima elementare e con più pro-

fonda comprensione nelle classi più alte attraverso il cammino della storia e i canti dei poeti ».

(3020)

« SERBANDINI, PESSI, FARALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene opportuno accrescere l'assegnazione di fondi — stabiliti in quattro milioni — per la costruzione di case nel comune di Cerchio — fondi del tutto insufficienti; e per sapere quando verranno iniziati i lavori delle abitazioni affidati all'Istituto case popolari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6256)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è nelle sue intenzioni accedere all'istanza del comune di Cerchio in merito alla istituzione di un cantiere di lavoro, istanza inviata da oltre un anno; e per sapere se non ritiene opportuno prorogare il corso di addestramento falegnami chiuso il 15 settembre 1951. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6257)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritiene opportuno istituire nel grosso centro agricolo di Ginosa (Taranto), (48.000 abitanti circa), lontano dal capoluogo 57 chilometri, una sezione staccata dell'Ispettorato dell'agricoltura, giusta analoga proposta della sede dell'Ispettorato di Taranto, che valga a dare a quegli agricoltori, specie ai piccoli ed ai medi, la possibilità di trovare *in loco* il conforto dell'assistenza e dei consigli tecnici dell'Ispettorato, evitando loro così enorme perdita di tempo e di danaro per avvalersi dei suggerimenti tecnici dell'Ente su menzionato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6258)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere come intendano ovviare al grave inconveniente che per il normale svolgimento dei traffici rappresenta la quasi permanente chiusura del passaggio a livello di Battipaglia (Saferno) e se non ritengano urgente all'uopo la costruzione di un cavalcavia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6259)

« RESCIGNO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se siano vere le voci per le quali i dottori in veterinaria della disciolta Unsea non sarebbero reimpiegati, mentre la loro utilizzazione sarebbe di grande vantaggio agli istituti dipendenti dal Ministero dell'agricoltura, sia per l'incremento degli allevamenti, sia per la lotta contro le zoonosi, specie presso gli ispettorati agrari provinciali, ove qualche volta si deve ricorrere all'opera di non competenti. Significando altresì che nelle istruzioni fornite dal Ministero al commissario liquidatore con nota numero 5905, del 12 marzo 1951, i laureati in veterinaria sono considerati fra gli assumendi alla prima categoria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6260)

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare, d'accordo con i ministri dell'interno e del tesoro, la dichiarazione di zona depressa per tutta la provincia di Rieti, agli effetti dell'articolo 13 della legge Tupini per i lavori di interesse degli enti locali (legge n. 589). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6261)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla riparazione del muro maestro dell'edificio comunale « il convento » del comune di Bonefro (Campobasso), danneggiato dalla guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6262)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla domanda del comune di Bonefro (Campobasso), formulata ai sensi della legge 3 agosto 1949, numero 589, di contributo sulla spesa di lire 1.793.550, prevista per la costruzione della fognatura in detto comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6263)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione

dell'asilo infantile ed orfanotrofio nel comune di Bonefro (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6264)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa ai lavori di ripristino della passerella sul Vallone Grande dell'agro di Lupara (Campobasso) a servizio della strada mulattiera Lupara-Guardialfiera, danneggiata dalle alluvioni dell'ottobre 1949. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6265)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste, per conoscere le ragioni per cui sino a tutt'oggi, nonostante sia stato a suo tempo disposto apposito stanziamento della somma di lire 2 miliardi, non sono stati completati i pagamenti per la liquidazione di tutte le competenze maturate dagli impiegati già dipendenti dal cessato Unsea, giusta disposizione di legge pubblicata sul n. 225 del 1° ottobre 1951 della *Gazzetta Ufficiale*.

« Se non ritenga opportuno, infine, disporre, in stretta applicazione della legge, perché tutti gli impiegati siano prontamente liquidati delle loro competenze, non dimenticando le tristi condizioni economiche e sociali in cui sono venuti a trovarsi quasi tutti i ricordati impiegati per effetto della soppressione dell'ente. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(6266)

« GUADALUPI, SEMERARO SANTO, LATORRE, CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se gli risulta che in un concorso recentemente bandito sia stato vietato nella sfera della sua responsabilità — contrariamente a quanto avviene in altri rami dell'amministrazione dello Stato, e precisamente per esempio nel settore della marina militare — di accettare domande e documenti per il concorso se consegnati di persona da chi può fare questo, costringendo gli interessati alla spesa della posta raccomandata; e, ove ciò risulti, per sapere se non ritenga opportuno disporre l'uniformazione a quanto generalmente e sensatamente praticato presso gli altri dicasteri. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(6267)

« BELLONI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 0,35 di mercoledì 10 ottobre.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16.

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1859). — *Relatore* Ambrosini;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1860). — *Relatore* Montini.

2. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Cavallari ed altri e della interrogazione dell'onorevole Paolucci.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1863). — *Relatore* Terranova Corrado;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1865).
Nota di variazioni. (1865-bis).

Relatori Geuna e Spiazzi;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1862). — *Relatore* Molinaroli;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'eserci-

zio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1864). — *Relatore* Monticelli.

4. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

9. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

11. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI